THE NEWBERRY LIBRARY · CHICAGO

+

Trattato della Lingua Toscana,
dato qui in Matera
dal Sig.r D. Ferdinando Belardi.

DUCA DI SANTA CANDIDA
Malvezzi

07.

THE NEWBERRY
LIBRARY

66-549

Della Toscana Lingua, o sia del Vulgar Fiorentino.

Libro Primo.

Delle Parole in generale, degli articoli, e de' Segnacasi.

Introduzione.

Di non picciola maraviglia e' mi fu sempre cagione lo scorgere, che in Città sì erudita, e delle buone Lettere cotanto bramosa, quant'è la nostra, pur un non vi sia, che a' Giovani Studiosi le fondamenta insegni della Toscana Favella; onde n'avviene, che la misera Gioventù costretta veggasi, o a rimanerne per sempre digiuna, o a trarne stentatamente quinci, e quindi da' Libri le nozioni, e queste, o mal digestite, perocchè senza metodo, senza guida di Direttore; o scarse per la noja, che di necessità s'incontra in tutti generalmente gli Studj, ch'uom da se faccia; o finalmente insozzate da' ribaldi, ed osceni concetti, onde va pregno alcun Libro, che con purissimo stile (nostra sventura!) desta nella mente di coloro, ch'il leggono impurissime idee, somministrando loro anzi che sceltezza di Lingua, corruzion de' Costumi. E ben egli è cosa da deplorarsi, ch'e' si vegga tutto dì andar in giro per le Case, e contrade stuol noveroso di forestieri la lor Lingua insegnando, e so-

ora

e sovra ogn'altra mettendola in rispettanza, o vantaggio eziandio della Latina Lingua, e della Toscana e questa allo 'ncontro tanto della Francesca, e più leggiadra, e più nobile, e più vivace, viver qual esule nel suo Paese, squalida, ed inculta, e qual pianta di poco pregio appena aver terreno da metter barbe in quel suolo, ov' ebbe i natali.

Qual poi invero stranezza maggiore ne' Pergami, nelle Scritture in altra guisa non si favelli, che volgarmente, e che poi gli Avvogadi, i Predicatori, e de Scrittori la maggior parte (tranne i sensati) si veggon tratto tratto inciampare, allorchè più ferve il Discorso in isconcis.^mi^ errori, fin anco di discordanze? Nè mancavi poi taluno, che figurandosi in certa foggia di scrivere dal comun uso lontana tutte dell' Eloquenza, e della Lingua racchiudersi le vaghezze, va cercando col fuscellino, ove possa nella Scrittura, o ragionamento allogare parole rancide, e viete da far credere altrui, ch' ei lesse M. Cino da Pistoja, Fraguiton d' arezzo, M. Farinata degli Uberti, Guido Guizzinelli, M. Cione Ballione, Puccio Bellondi, M. Piero dalle Vigne, il Buonagiunta, il Villani, il Crescenzi, il Cavalcanti, l'uno, e l'altro Guidice da Messina, Guido, e Mazzeo, l'uno, e l'altro Dante, Alighieri, e Damajano, M. Oresto da Bologna, e gli altri, che dierono un tempo, o principio, o splendore alla Lingua Italiana, e senz' altra pena poi darsi ei tien per fermo, malgrado rosichezza del dire, l'impropietà della frase, la sconcezza de' mal composti Periodi; i clamori della misera Ortografia, ed altri errori, e sconcerti, enormissimi

simil aver tutte di buona Lingua empiute felicem.te le parti. Son questi due i motivi, che già da me lunga stagion considerati, or finalm.te mi spingono a dare quanto per me si possa alcun compenso a disordini sopraccennati con impiegare a pro della Lingua, e de' Giovani di lei bramosi i deboli miei sudori, condogliendomi nel tempo stesso con esso loro, che ove con miglior fortuna nel lor Paese si di ogni sorta di erudizion forniti potuto avriano da miglior fonte acque più pure attignere, e più abbondanti, costretti sieno da men purgato rivo, e men copioso trarre sì scarso umore, che appena possan con esso sorsanno, piucchè beendo l'arsicce labbra bagnare.

Capitolo Primo

Avvertimenti sovra le parole.

Per troncare ogni induggio a chi vuol correre con profitto, lascerò qui trattare d'alcune cose intorno alle parole, che sono o per se note, o non di molto rilievo. A cagion d'esempio; che le parole sien segni dell'animo; ch'elle si compongan di Sillabe, e queste di lettere; che le parole più lunghe nella Toscana Lingua sien di undeci Sillabe, ed altrettali notizie da farne grosso volume, come l'ha fatto laudevolmente il Buommattei, che della Lingua ha tocche le più minute cose, e più dilicate. Noi servendo alla brevità, ed alla sostanza delle parole trattando, daremo alcuni avvertimenti necessarj, riserbandocene altri là dove parleremo delli

Or-

Ortografia. S'avverta dunque, che primo tutte le parole della Lingua Toscana finiscono in Vocale, tranne i Monosillabi Con, In, Non, Per, Ed, Ad, Et, e questi ultimo ei par, che sie stato sbandito da tutto'l territorio dell'Italiana Favella, e se alcuna parola s'incontri negli Autori, che termini in consonante, ella non è della Lingua, ma forestiera, come in Boccaccio Aminadab, Alatiel, Abibec Natan, Mitridanes. Cissi naturalm.te, poichè per accidente, e per far più sonoro, e più sollevato il ragionare moltiss.me voci possono in consonante finire per accordam.to, e diconsi apocopate, come amor per Amore; versar per versare, dicon per dicono, fier, bel, mel, fiel, per fiero, bello, mele, fiele, e così delle altre.

Secondo alcune parole sono alterate, e queste in tre modi o per mutazione; cioè, che un tempo diceansi in altro modo da quel, che presentem.te si usa, come fedire, pèndere, stea, deano, morieno, guerire, che ora si dicono ferire, pentire, stia, dieno, morivano, guarire, e simili.

O per accrescimento, come disdegno, tettora, latora, pratora, borgora, marmora, in vece di sdegno, tetti, lati, prati, borghi, marmi.

O per diminuz.re, scemandosene alcuna sillaba, come piè, fè, Città, virtù, bere, torre, dire, vuoi, vedea, tocco, ed altre molte, che intere si dicono piede, fede, Cittate, ed in Verso anche Cittade, virtute, ed in Verso Virtude, bevere, togliere, dicere, vuogli, vedeva, toccato.

In questo avvertim.to egli è da notarsi, che le parole

vole mutate fedire per ferire, guerire per guarire, sentere per sentire, vuogli, per vuoi, Sea, e Dea per Sia, e dia son'oggi in Toscana mutate, e rifiutate, in guisa che ridevol cosa sarebbe usarle sovente fiate, comechè il Boccaccio altre, che quelle non usi. Anzi meglio è di gran lunga servirsi delle dismesse, e delle nuove, che delle mutate, conciosieciosachè le dismesse possano con siado perassi venir di nuovo in uso, e le nuove per la lor medesima novità sien valevoli a render piacevole, e grazioso il parlare, ma le mutate avendo esse il lor contraccambio, che le ha tolte di sede, e di possesso, fan riuscir l'Orazione affettata, ed odiosa. Onde le voci, che erano per armiggero, o assassino, chente per quale (chente corrisponde a tale) cheunque per qualunque cosa, veggia per botte, e simili già dismesse, usate a proposito non son da biasimarsi, come non è altresì da riprendersi chi dicesse levarsi in sentone per rizzarsi sul letto, gettar la pietra in calisella per gettarla coperta dietro al letto, ed altre voci, e formule di dire nuovamente dall'uso introdotte. Ma io non direi sì volentieri rubaldo, diliganza, fortunaggio, fedire, signoraggio, o altra tale; che'l buon uso della Toscana ha già dismesse, ed in lor vece introdotte ribaldo, diligenza, tempesta, ferire, potestà, o signoria.

Terzo s'avverta una cosa molto notabile nella nostra Lingua, cioè, che le parti nell'Orazione non sono altrimenti otto, come nella Latina, ma dodeci, che che altri si dica troppo religioso seguace, e difensor ostinato dell'Antichità, eccone la ragione.

Le parole sono nate a significar le cose, e l'operazioni, ovvero azioni; nelle cose si comprende non solo tutto quello, che realm.te è, come Cielo, Terra, Dio, Selva, e gli altri. ma ancora quello, che finger si può, o immaginare, come chimera, Centauro, Ircocervo, Campi Elisi, e simili. Tra le az.ni si racchiudono tutte le operaz.ni, così naturali, ed umane, come sovrumane, e divine, come amare, creare, nascere, Redimere, e tutte l'altre, che non mi destan l'idea d'una cosa, ma di una operazione. conciossiecosachè sentendo io Carlo, mi sovvenga della Persona così chiamata, ma aggiugnendovisi governa, mi si accendi un'az.ne che da colui fassi.

Or la nota delle cose si dice nome, e val notizia, dal Latino nomen, cioè noscimen, noscimentum; la nota dell'az.ne si chiama Verbo, altresì dal Latino: queste son dell'Oraz.ne le due parti principalissime, ma perchè queste non esprimono molti accidenti, o circostanze, che può aver la cosa, che per lo nome s'esprime, o l'az.ne, ch'è significata dal Verbo, son necessarie altre parti dell'Oraz.ne, che questi accidenti, o circostanze palesino: così in quell'asciutto: Carlo governa può avvenire, che s'abbia ad esprimere o il modo, con cui, o la cagione, per cui governa, e dovrem servirci delle Preposiz.ni Per, Con, v.g. Carlo per favor di Dio governa, eccone la cagione espressa per quel Per, qual cagione il Verbo da se non dinotava; con giustizia governa, eccone il modo, e già son tre le parti dell'Orazione. E perchè quest.

modo

modo, o altra circostanza può significarsi anco senza servirci di preposizione alcuna, come governa giustam.te, eccone l'Avverbio quarta parte). Vorrem poi alcuna fiata con una stessa parola significar e la cosa, e l'azione, e formarsene il Participio, o come il Castelvetro lo chiama Partefice, che dal Verbo partecipa, inq.te significa l'azione, e del Nome inquanto la cosa; così dicendo l'Amante, s'intende colui, che ama, cioè un'Uomo, ecco la Cosa, che ama, ecco l'az.ne, e qui notisi di passaggio, che'l Partefice presente attivo ben rade volte la nostra Lingua il comporta, comechè il Boccaccio con l'usarlo soventem.te e' par, che siesi studiato d'introdurlo: nè va dubbio, che renda assai grazioso il discorso, spezialm.te usato nel Sesto Caso, corrispondente all'ablat.o assoluto de' Latini, come ei me veggente s'innoltrò, me parlante passeggiava; Io lui scribente garriva a' fanti miei. Ed ecco nel Partefice la quinta parte dell'Oraz.ne. In oltre se significar vogliamo l'az.ne in guisa che la voce non includa tempo, o altra costituzione propia del Verbo, nè riceva accidenti di nome, formeremo il Gerundio sesta parte dell'Oraz.ne, come studiando, amando, veggendo: alle volte poi non vogliam la cosa con la voce sua propia nominare, o per non rendere il parlar sazievole, replicando quel nome, che pur n'è duopo accennare, o per dare maggior vivezza al discorso, eservandoci allora di un segno dimostrativo, formiamo il Pronome, settima

tima parte dell' Oraz^ne; come se avendo nominato il Principe, soggiugnerò, egli 'mpera, lui temiamo, questi ne difende, a colui si fa ricorso.

Fu da gl'Italiani poi ad imitazion de' Greci posto in uso l'articolo, di cui manca la Lingua Latina, e questo per accennar più dappresso la cosa, e con più chiara energia, sendo assai manifesto, ch'egli più chiaram:te s'intende la proprietà della cosa; dicendo il rovajo fiede, che se dicessimo rovajo fiede: oltrechè val molto l'articolo, ove non ha luogo il Segnacaso per distinguere i Casi del nome, non avendo la nostra favella, come i Latini varietà di casi, terminando i Casi tutti d'un medesimo numero all'istessa foggia. Ed ecco abbiamo un'altra parte dell' orazion Toscana, che forma l' Ottava.

Per la Ragione testè detta del non aver noi variazion di casi, avemmo bisogno d'alcun segno, che li distinguesse, e furon ritrovati i segnacasi: come Gesù Christo Figliuol di Dio, quel di è segnacaso distinguente il Genit.^o E già oltrepassando il numero de' Latini, siamo alla parte nona.

Alcuna fiata poi una cosa all' altra s'aggiugne, o un' azione s'unisca all' altra, ed ecco la decima parte, che chiamasi Congiunz:^ne, come il cibo, e la bevanna nudriscone, e rendon vegeto l' animale.

Altra volta in parlando, s'interrompe alquanto il discorso per mandar fuori alcuna voce, che altro significato non ha, che quel d'esprimere alcun affetto dell' animo, e perchè tal voce interpon-

si

si, chiamasi dal Latino Interiez.ne da noi tramessa, come aimè, lasso, ed altri, ed è questa l'undecima parte.

Ha poi 'l nostro parlare seguendo anche in ciò la Greca Lingua alcune note, che niente esprimono, ma vaglion solo a render più sonora, e leggiadra la frase, e chiamansi queste Ripieni, o particelle riempitive, da' Greci paraplenomatiche. Ed ecco, che 'l Ripieno compie il numero delle dodici parti dell'Orazion Toscana; siane l'esempio: Egli non sono ancora molt'anni, è non fa d'uopo ordirlo, e ben: quel egli, quel è, quel ben altra forza non hanno, che di dar numero alla frase con riempierla.

Sono dunque le parti della Toscana Oraz.ne dodici: Nome, Verbo, Preposiz.ne, Avverbio, Participio, Gerundio, Pronome, Articolo, Segnacaso, Congiunzione, Interiez.ne, e Ripieno, delle quali tutte deesi a suo luogo trattare.

Quarto s'avverta, che nella Toscana Lingua di notanti Casato, famiglia vogliionsi terminare con i, e la ragione si è, che la voce del Casato, o sia cognome è indotta più a significar gli Antenati, onde il tale trasse sua origine, che sia colui persona medesima, e perciò ei par, che dovrebbe dirsi piuttosto, a ragion d'esempio, Francesco de' Caraccioli, che Fran.co Caraccioli, Anton de' Carafi, che Anton Carafa, Alessandro de' Farnesi, che Alessandro Farnesi; ma perchè si dee credere, che quel articolo de s'abbia a sottintendere, si dirà Giovan Villani, Guido Cavalcanti, Anton

ton Salvini, Scipione Maffei, intendendovisi de' Villani, de' Cavalcanti, de' Salvini, de' Maffei, cioè della famiglia, del Casato, de' tali, o de' cotali, e così d'ogn'altro Cognome facciasi, salvo che se l'Uso in contrario, o qualche mal suono lo vietasse, come il vietò il cellebrrimo Nicolò Amenta, che non volle scriversi Amenti, perchè non si destasse dal suo Cognome la significaz.ne di mentecatto, che questa voce ha nel Latino.

E qui mi cade in acconcio d'osservar brevem.te, che alcuni nomi propj, così de' luoghi, come di persone, che tutto dì nominiamo, possono variam.te dirsi in buon Linguaggio, onde diremo Ambroggio, o Ambrosio; Anastasio, o Anastaggio, o Nastaggio; Angelo, o Angiolo, o Agnolo, Atanaggi, Dioniggi, o Atanasio, Dionisio, Cajo, o Gajo; Albero, o Arbore, non Albore; Calabria, o Calavria, Sicilia, o Cicilia, Ciciliano; ma Caterina dee dirsi, non Catarina; Cipro, o Cipri; Cristofolo, o Cristofano; Daniello, Gabriello, Israello, o Daniele, Gabriele, Israele; Enrico, o Errico, o Arrigo; Federico, o Federigo; Fiorenza, o Firenze; Giacomo, o Jacopo, o Giacopo; Giesù, o Gesù; Giovanni, meglio che Gioanni, Giuseppe, o Gioseffo; Girolamo, o Geronimo, Maometto, o Macometto, Margarita, o Margherita, Modena, o Modona, o Modana; Paolo, o Paulo, meglio, che Pagolo; Pietro, o Piero; ma ne' composti è usato Piero, non Pietro, dicendosi Pier luiggi, Pier maria, e non Pietro Luigi, Pietro Maria; Venezia, o Vinezia.

Capo

Capitolo Secondo.

Scelta d'alcune parole, e lor buon uso.

Avendo osservato, che da' varj variamente si usano alcune parole, ed alcune, che del verso sono, in Prosa ancora si dicono per errore, ho stimato di farne in questo Capo una scelta, affinchè più agevolmente si possa di tutte, o della maggior parte il buon uso sapere, scemando a' miei Scolari lo stento d'andarle osservando or l'una, or l'altra ne' libri. dunque dicasi

Badia, e Badessa meglio, che Abadia, ed Abadessa, giammai però Abazia, ed Abatessa.

Ancilla, ed Ancella può dirsi sì nel Verso, come nella Prosa, meglio però sarà dire in Prosa Ancilla.

Aspido, o Aspe dicasi, non Aspide.

Aumento, aumentare, meglio, che augumento, augumentare.

Avolo, e meglio, che Avo in Prosa; in Verso l'uno, e l'altro va bene.

Bacio, e non bagio, nè bascio; barbieria, e non barberia, l'officina del barbiere; barberia poi il Paese de' Barbari.

Biasmo, e biasmevole son più del Verso, che della Prosa, in cui dee dirsi biasimo, e biasimevole.

Bisognevole si dice ciò, che ne fa di bisogno, come il fuoco è bisognevole nel verno; colui poi, che ha bisogno, non si dice, egli è bisognevole della tal cosa, ma bisognoso; la cosa però, che fa di biso-

gno

gno anche si dice bisognosa, come il cibo m'è biso-
gnoso, il cibo m'è bisognevole.
Et più usato dir le braccia, che i bracci.
La bracia, o la brace si dice, non già la brascia, o
la bragia. Bue usa dirsi, non bove; buoi meglio,
che bovi.
Camicia, e non Camiscia, Cavaliero, o Cavaliere, non
Cavagliere, nè Cavalliere; si raddoppia però la
consonante L. ne' derivati, come Cavalleresco. Ca-
valleria.
Cagione, e cagionare. non causa, e causare, poichè
causa la questione giudiziale, ch'è la lite ne'
Tribunali.
Cherico, non chierico; Cilicio, o Ciliccio, non cilizio:
cinghiale più usato di Cignale. Cirurcico, o Chi-
rurgo, non Cerusico. La facoltà poi dicasi chi-
rurgia, Cirurgia, o Cirugia.
Cortigiano dirai, non Cortegiano, e così artigiano, non
artegiano: contegnosa da contegno, non contignoso:
Cugnajo, non cugnaro.
Dicembre meglio, che Decembre; difettuoso, non difetto-
so; esilio, non esiglio in Prosa; in Verso l'uno, e
l'altro.
Fantasima è proprio della Prosa; poichè fanta-
sma è del Verso; fatica, e non fatiga.
Figliuolo in Prosa è meglio detto, che Figlio; ma Fi-
glio nel Verso è più usato, che Figliuolo. Dicendo
alcuno: ho molti Figliuoli, s'intenderà ancora del-
le femmine; poichè quel figliuoli corrisponde
alla voce latina Liberi, che l'uno, e l'altro ses-
so racchiude.

For-

Forfice, meglio, che Forbice; ignudo in Prosa meglio, che nudo, improntare, non impronto dirai del marchio.
Lagrime meglio, che Lacrime, così anco ne' derivati Lagrimare, Lagrimoso. Libreria, non Libraria.
Maraviglia, e meraviglia son buone voci amendue; ma da Prosatore vien più usata maraviglia.
Mele, non miele, fiele poi, non fele. Così cortel non dicesi, ma coltello; martello bensì, non mal-tello.
Mercadante, e mercatanzia da gli Antichi è più usato, che Mercante, e mercanzia: de' moderni però chi dice ad un modo, chi ad altro.
Milenso, e milensaggine, non melenso, e melensaggine, e vuol dire sciocco, sciocchezza. Mutolo in Prosa più frequente, che muto.
Natio è voce del Verso, e della Prosa; nativo presso gli Antichi non ebbe Luogo; tra Moderni corre per voce Legitima. Navilio piuttosto, che naviglio; ma s'avverta, che navilio non vuol dir una nave, ma un' armata navale; v.g. andò con gran navilio di Galere: arsero di lor navilio venti vele: venne con grosso navilio contro di noi. L'Ariosto nondimeno sempre l'usa per una sola nave, com' altresì fanno altri Moderni, quai da me non s'imiteranno giammai.
Olio, non Oglio; Peschina, non Piscina; omelia, non Omilia. Uscio è la porta d'una magion privata, nè si conviene alle pubbliche porte; onde sarebbe fallo dir l'uscio della Città.
Prigioniere significa tanto l'Incarcerato, q.to il custode delle Carceri.

In

In Prosa meglio è dir i Re, che i Regi; Regina più conviene al Verso, che alla Prosa, nella quale suol anzi dirsi Reina, benchè il p.mo non si è errore.

Ricolta si dice del grano, o altra biada; della gente si dice raccolta; v.g. sonare a raccolta; fe gran raccolta d'Uomini.

Ajuto, ed ajutare dee dirsi, non aggiuto, aggiutare: insieme, ed insiememente, non assieme, assiememente; sorgente non sorgire.

Ricidimento, e Riciso meglio, che Recidimento, e Reciso: Rovescio, e Riverscio, non Roverscio: sdrucito dirai, e non sdruscito, com'altresì cucito, e non cuscito.

Soddiacono, non Suddiacono. Sparso, e sparto ugualmente bene; in Prosa però meglio sparto, che sparso: State meglio, che Estate; e verno meglio, che Inverno; Testimonio comunemente si prende per la Persona, che fa testimonianza, non già per l'atto del testificatore, che dicesi testimonianza: tuttavia moltissimi esempj del Bartoli adduconsi in significazione dell'atto.

Vicinanza vuol dire prossimità, poca distanza, come vicinanza del Palagio, della Piazza; significa ancora moltitudine di Case contigue, e vicine, che in altro modo dicesi Vicinato.

Ulivo, ed Uliveto meglio, che Olivo Oliveto. Ne' seguenti modi entra meglio l'U, che l'O; onde meglio dirai singulare, singularità, scultore, cultura, mulino, multiplico, multiplicità, defunto, facultà, facultoso, difficultà, difficultoso, che singolarità, singolare, e gli altri. Vulgo, e Volgo egualmente bene, così Vulgare, e Volgare; inculto poi dirai, non incolto.

Capo

Capitolo Terzo.
Degli Articoli.

Son questi, come vedemmo una parte della Toscana Oraz.ne, che rende assai leggiadra, ed espressiva la nostra Favella, dandole certa energia, e bellezza, che renderà eziandio della Latina più vaga. Negli Articoli molto si può errare, ed in fatti innumerabili sono gli errori, in cui tutto dì veggiamo inciampare, non dico solam.te gl'indotti, ma coloro anche, che o si pregian di Lingua, o esercitano tal professione, e mestiere, che dovrebbon pregiarsene. Converrà dunque assai distintam.te trattarne, non lasciando però di mira la brevità, che ne sarà sempre scorta a far sì, che posti in non cale i fronzuti rami, ci appigliamo alla sostanza de' frutti.

Articolo, come lo definisce il Buommattei è parola indeclinabile, che aggiunta a nome, o Pronome ha forza di terminar, e distinguere la cosa accennata. Ed invero senza esso il nome restrebbe incerto, e confuso; poichè dicendosi, a cagion d'esempio, Casa di Notajo, si può intendere generalm.te di qualsivoglia Casa di Notajo, ma aggiugnendovisi l'articolo, s'intenderà di quella Casa, che altrove, o poco prima fu accennata, come la Casa del Notajo. Gli Articoli nella Lingua Italiana sono trè, due maschili, e il terzo femminile: maschile sono Il, e Lo; il femminile è La. Il Maschile s'inflette nel seguente modo.

Il

Il, Lo, del, Dello, Al, Allo, Il, Lo, Dal, Dallo, numero del meno.
Numero del più. Li, o meglio, I, Gli; Delli, o meglio Dei, Degli; Alli, o meglio Ai, Agli; Li, o meglio I, Gli; Dalli, o meglio dai, da' Dagli.
Il Femminile numero del meno. La, Della, Alla, La, Dalla.
Numero del più. Le, Delle, alle, Le, Dalle.

Avvertimenti sopra gli Articoli per lo buon' uso.

Pr.º S'avverta, che benchè il parlar Toscano abbia due Articoli del Maschio, non è però libero usare ad arbitrio l'uno, o l'altro indifferentem.te, ma con certa legge in alcuni può l'uno usarsi, e in altri l'altro. Sicchè l'Articolo Lo, Dello, che fa nel maggior numero Gli, Degli, allora solo può, anzi dee usarsi, quando le parole, a cui precede, cominciano per Vocale, o per la Consonante S. seguitato da altra consonante: così dirai Lo'ngegno, o p elisione L'ingegno, dello ingegno, Etc. Lo Studio, dello Studio, Etc. Gli Amori, degli Amori, Etc. Eguardisi ognuno di dire il ingegno, il accorto, il Studio, il Spirito, il Scolare, o l'Amori, dell'Amori, all'Amori, L'Amici, Etc.
L'Articolo plurale gli, e suoi obbliqui possono apostrofarsi, seguendo parola, che cominci da I, come gl'Ingegni, gl'Invidiosi, gl'Indiani; ma seguitando parola, che con altra vocale cominci si scrive intero, nè farai gl' Uomini, gl' Amori, ma gli Uomi-

mini, gli Amori; e la Ragione si è, che g.l. con la Vo-
cale I. si liquida, e si scaccia, con altre non mai.
Dopo la Preposiz.ne Per meglio è usare nel Singolare
l'articolo Lo, che Il, ancorchè non siegue Vocale, o
S con altra consonante. Onde dirai per lo braccio,
per lo Mondo, per lo passato, non per il braccio, &c.
E nel plurale Li, o Gli, come per li franchi, per
gli Maestri, per li buoi, per gli Cavalli.
Dopo le parole Messer, e Monsig.r, quando vi cada
l'articolo si metta Lo, non Il; come Messer lo Giu-
dice, Messer lo Dottore; Monsig.r lo Nunzio, Mon-
sig.r lo Vicario.
Questa parola dei, o Dii per privilegio particolare
è sempre preceduta dall'articolo Gli, nè mai da
Li, o I, e dicesi Dei, o Dii, degli Dei, o Dii, non
mai Li Dei, o I Dei; nel Verso però concedesi l'u-
no, e l'altro.
Secondo s'avverta, che gli Articoli Lo, La, Gli, Le
gittano la lor Vocale, quando siegue parola, che
per la stessa Vocale cominci, come L'oro, l'ami-
cizia, gl'inganni, l'erbe, anzi i due primi Lo,
e La sogliono far lo stesso con ogni parola, che
cominci con Vocale, anche diversa, come l'In-
telletto, l'onestà. Il Terzo Gli per la Rag.ne
di sopra allegata giammai può farlo. Il quarto
Le egualm.te bene può ritenerla, e rilasciarla, co-
me l'armi, l'Imprese, le antiche Donne, e
l'antiche Donne.
Terzo s'avverta, perchè l'unione d'alcune parole
con l'articolo Gli cagionerebbe mal suono, anche
dove per Regola dovrebbe mettersi, e bene allora

a

a schivar l'asprezza servirsi dell'articolo Li, o I, come li scogli, l'agli, all'agli, delli ogli; non già gli scogli, gli agli, agli agli, degli ogli, è questo avvertim.to del Ruscelli nel quinto Libro de' suoi Cometarj.

Quarto s'avverta, che quando l'articolo singulare il è preceduto dalle particelle O, E, se, Ne, che, chi, tra, non, per, può leggiadram.te con esso loro accoppiarsi in una medesima voce, perdendo però la sua vocale I, e ricevendo in luogo d'essa l'Apostrofo, come la Madre, o'l Padre; il piano, e'l monte; se'l Principe comanda; nè l'Indo, ne'l Gange, anzi che 'l peccato eleggerei la morte, a chi 'l ben piace; tra'l sonno piango la sua sventura, no'l mio danno, pe'l disiderio.

Tra, e per leggiadram.te anche col numero del più fanno lo stesso, anzi distruggono in tutto l'articolo (intendasi del Maschile) sorrogandovi l'Apostrofo, come tra' fiori, tra' nemici, pe' Campi, pe' fiumi.

Se l'articolo Il è preceduto dalle particelle su, e con s'unisce con esse, nè dicesi su il monte, con il padre, ma sul monte, col Padre.

Nel plurale però si può ad arbitrio o dividere l'articolo I dalle suddette particelle su, e con, e fare su i monti, co i Padri, perdendo sempre il Con la sua consonante N, ovvero, che meglio è lasciarsi l'articolo, e sostituirvisi l'Apostrofo, dicendo su' monti, co' Padri, non già però quando seguisse Vocale, dovendosi allora esprimere l'articolo Gli, e dire su gli arbori, e non su' arbori, co gli Uomini, e non co' Uomini, su gli ameni colli

co

cogli avari Cittadini.

Possono ancora tutti gli articoli così maschili, come il femminile, così nel num.° del meno, come in quello del più unirsi con le suddette particelle su, e con, raddoppiando la loro l, come sullo spiedo, sull'empireo, sulla riva, sull'ora di Vespro &c. collo spirto, colla mano, colle truppe, co gli Armenti, co gli occhi &c. dissi a bello studio possono, poichè non è questo di necessità, potendosi dividere q.to meglio sembrerà a chi scrive: e dire su lo spiedo, su l'empireo, su la riva; con le truppe, con gli occhi, &c.

Quinto s'avverta, che avanti a parole comincianti dalla Lettera Z non si adopera mai in plurale l'articolo i, o li, ma gli, dicendosi gli Zotichi, gli Zoppi, gli Zii, gli Zaffiri, gli Zeri, gli Zufoli, non i Zotichi, li Zoppi, &c. dissi nel num.° del più, poichè in singulare il Zotico, non lo Zotico, il Zio, non lo Zio, &c.

L'articolo lo invece dell'articolo il appresso i migliori Autori si truova avanti alle seguenti voci lo cuor, lo mio, lo bel, lo qual, e notisi, che allora meglio, e con più vaghezza si usa, quando le dette voci per accorciam.to son monosillabe, onde lo cuor. meglio, che lo cuore, lo bel più accorciam.te si dice, quando vi s'interpone la voce cui, dicendo lo cui bel volto, lo cui bel garbo.

Sesto s'avverta, che 'n Prosa si dee dire dello, della allo, alla, dallo, dalla, nello, nella; non già dire, dividendo la voce de lo, de la, a lo, a la; da lo, da la, ne lo, ne la; può bensì nel Verso ciò farsi, come cosa più dilicata, e sonora: e così in Pro

sa

... dovrai dire allo Studio, dello Studio, dallo scherno, della musa, alla scuola, nella mente, dalla stanza, non già de lo Studio, a lo Studio, da lo scherno, &c.

Settimo s'avverta, che dal Bembo si stabilisce una regola, che dato l'articolo alle voci dipendenti, si dee anche dare alle principali, onde quelle dipendono. Si fonda questo da lui sù quelche si legge in Boccaccio: il mortajo della pietra, la corona dello alloro, le colonne del porfido, nel vestimento del cuojo, nella casa della paglia, ed altri essempj, e luoghi di detto Autore. Dal che si scorge a parlar più chiaram.te, che si debba dar l'articolo della voce, che siegue significante la materia, di cui si compone una cosa, quando si è dato alla cosa, che di quella materia, come la spada dello acciajo, si dà l'articolo l'articolo all'acciajo, ch'è la materia componente la spada; poichè s'è dato alla spada, che di acciajo si compone; che se alla spada non si dà l'articolo, allora non si darà neppure all'acciajo, come una spada di acciajo si dirà, non dello acciajo. E mortajo di pietra, non della pietra, una corona d'alloro, non dello alloro.

Or questa regola stabilita dal Bembo, confermata dal Castelvetro, o chi altro siasi l'autor di quell'aggiunta, seguitata dalla maggior parte de' buone Scritt.li, il Buommattei sulla scorta del Cavalier Lionardo Salviati non l'ha per vera, comech' egli stesso asserisca nel Capo ottavo del Trattato decimo essere stata questa regola ricevuta con tal rigore, che la maggior parte de gli Scrittori

buo-

buoni avrebbon per inescusabil peccato il romper sì fatta Legge, son parole del Buommattei.
Io veram.te considerando il gran peso dell'autorità del Salviati, a cui s'arroge quella del Buommattei, e l'uso, che sembra a costoro esser favorevole, veggo in qualche modo equilibrarsi quella del Bembo, e suoi seguaci; onde senza entrarvi io in tal Litiggio, dico, che o all'un modo facciasi, o all'altro, evvi schermo bastevole per la difesa.

Capitolo Quarto.
Dove metter debbansi gli Articoli, ed ove no.

S'Io volessi minutam.te dar qui tutte le Regole a conoscere per via di scienza, dove debbano, o no mettersi gli articoli, e tutte l'eccez.ni, che ha ciascuna di quelle Regole; io non finirei giammai, nè altro farei, che confonder la mente de' miei Scolari. Tanto più, che già l'uso del parlare, e'l buon giudizio senz'altra norma c'insegna, e dimostra, ove debba o porsi, o tralasciarsi l'articolo: a cagion d'esempio, chi non sa, che a' Pronomi sustant.vi costui, colui, chi, chiunque, questi, quegli, ognuno, &c. in modo alcuno dar non si possa l'articolo? O chi mai potrà indursi a dire il costui, al colui, dal questi, del chi, col chiunque, &c, e perchè la maggior parte di quelle Regole s'induvinano in cose somiglianti ho stimato bene darne qui solo alcune, che mi sembrano più necessarie, per non em-

pier

gree volume, e per giugner piucche si può prestamente a riva.

I nomi propj di Uomini di Città, e'l Santo Nome di Dio non ricevono articolo; onde non si darà il Pietro, al Franc.o, La Napoli, nel Sorrento, nè meno il Dio ti ajuti; questo però, quando il nome di Dio sta per lo vero, ed unico Dio, poichè parlandosi de' falsi potrà ben dirsi il Dio Marte, il Dio Giove. Può anche mettersi l'articolo al nome Dio, quando si frappone alcuno attributo, il giusto Dio, il Potente, Pietoso Dio; ma se l'attributo si pospone, non può dirsi il Dio giusto, il Dio potente, ma Dio giusto &c.

Nel num.o maggiore però anche i nomi propri di persone posson ricevere l'articolo, e dirsi i Cesari, gli Alessandri, i Franceschi. Alcune poche Città per comun'uso diconsi coll'articolo il Cairo, la Rocella, la Mirandola, la Bastia.

I nomi poi delle Casate, quando si tace il nome proprio vogliono l'articolo, e si dirà il Bembo, il Casa, il Petrarca, il Caraccioli, &c.

I nomi propj delle donne, quando si parla, o scrive in istile famigliare, e basso possono aver l'articolo, e dirsi la Fiammetta, la Costanza, la Caterina, la Beatrice, la Menica, &c.

Questa voce Papa stando sola vuole l'articolo: il Papa, al Papa; unita col nome proprio del tal Papa lo scaccia, nè si dirà il Papa Benedetto decimo Terzo, il Papa Urbano, ma Papa Urbano.

I Pronomi possessivi mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro, quando precedono il nome Padre, e Madre, non voglion l'articolo; onde non dee dirsi il mio Padre, la

tua

tua Madre, ma mio Padre, tua Madre, nostro Padre &c.
se però si pospongano i suddetti Pronomi vogliono l'articolo il Padre tuo, mio, &c.

La voce Palazzo, quando significa il Palagio publico del Principe non ammette articolo; a cagion d'esempio parlandosi del Palazzo del Vicerè, non si dirà io vò al Palagio, nè io vengo dal Palazzo, m'anderò a Palagio, vengo di Palazzo.

Veniam' ora a quelle voci, che possono egualm.te lasciare, o ricevere l'articolo, e sono tutt'i nomi di Regni, di Provincie, e delle quattro parti della Terra, come Spagna, e la Spagna, Lamagna, e la Lamagna, Francia, e la Francia, parto da Lamagna, passo per la Francia, e vo a Spagna; Europa, o la Europa è la più bella parte del mondo.
Si eccettuano il Lazio, il Peloponese, la Morea, e la Cina, che sempre l'esiggono.

Dell'Isole, alcune vogliono sempre l'articolo, come il Giappone, l'Elba, il Zante, e tutte quelle, che si chiamano solam.te del num.o del più, come le Molucche, le Baleari, le Filippine, le Mariane, le Cicladi; altre lo scacciano sempre; Cipri, Malta, Ischia, Creta, o Creti, Lipari, Negroponte, Scio, Egina, Procida, Nisita, ed altre. Il rimanente può averlo, o non averlo, come Inghilterra, la Cilicia, la Sardegna, Corsica, ed altre.

I Pronomi possessivi mio, tuo, suo, nostro vostro possono leggiadram.te lasciar l'articolo, e dirsi mio costume, tua magione, suo dritto, nostro disegno, vostro dovere; quando però i nomi, a cui s'uniscono vanno avanti non possono lasciar l'articolo, nè potrà dir

si

si di costume mio, a magione sua, dritto suo, ma del costume mio, alla magione sua, &c. non così la parola Casa, che o preceda, o susiegua alcun de' suddetti Pronomi, può l'articolo, o lasciare

Sono questi una delle dodici parti della Orazion Volgare, non conosciuta, nè usata da' Latini, e sono appunto stati introdotti dal comun' uso degli Uomini per diversificare, e contraddistinguere alcuni casi, di cui son segni da gli altri, che tal distintivo non danno; poichè non havendo i nomi Italiani più che una sola voce in tutti lor casi d'un medesimo num.°, non possono questi palesar da se soli la loro special differenza, ma egli fa di mestieri a tal fine qualch' estrinseco contrassegno, per cui l'uni dagli altri possono agevolm.te discernersi.

Segnacaso dunque è una parola monosillaba indeclinabile, ritrovata per supplire al difetto di alcuni casi; così vien diffinita dal Buonmattei, che al suo solito va disaminando la sua diffiniz.ne, e confrontandola alla esatta bilancia del rigor Dialett.co. Noi però a cui tant' ozio non è concesso, dandola, qual' è in fatti, per buona, passeremo a dire, che

Tre sono i Segnacasi, cioè Di, A, Da, ordinati a specificare i tre casi, che più hanno bisogno di distintivo, cioè il secondo caso, o sia Genit.vo; il 3.°, o sia Dat.°; il sesto, o sia ablat.°: del secondo caso è proprio il Di, come di Franc.; del terzo l'A, come a Pietro, ad Antonio; del sesto il Da, come da Cajo. Nè solo i tre suddetti casi nel num.° del meno, ma ancora nel maggior num.° sono da segnacasi medesimi Di, A, Da contraddistinti.

E' sì necessario l'ufficio di queste particelle, che eziandio gli Articoli, comechè atti sieno a specificar gli altri casi, non possono tutta via i propri senza il lor ministerio contrassegnare. Onde vedrassi, che tanto

val Dello, o Della, quanto il segnacaso di con l'articolo lo, o la tirotto ad una parola, e fatto da di lo dello, e da di la della, e così degli altri, allo alla, dallo dalla, degli delle

Dichiarato in tal guisa il num.º, e la possanza de' Segnacasi egli è qui d'uopo avvertire alcune cose appartenenti all'uso di essi più elegante, e grazioso.

Con leggiadria dunque, ed eleganza può tralasciarsi il segnacaso di proprio, come s'è detto, del Genitivo dinanzi a' Pronomi Cui, loro, altrui; e così in cambio di dire la grandezza, i vezzi di loro, le miserie di altrui, si dirà assai meglio, la cui grandezza, i loro vezzi, le altrui miserie, interponendo i suddetti Pronomi tra l'articolo, e 'l nome.

Il medesimo si può fare co seguenti Pronomi Costui, costei, colui, colei, costoro, coloro, dicendosi la costui pietà, la costei malizia, alle colui rampogne, alle colei lacrime, da i costoro misfatti, da i coloro Palagi, in vece di dire la pietà di costui, la malizia di costei &c.

Avanti a lui, e lei Genitivi può ancora tralasciarsi il lor segno di, trovandosene alcuni essempj, come il lei merito, il lui figliuolo, in vece di dire il di lei merito, il di lui figliuolo; il che però non dee senza giusto riguardo, e molto a proposito, o per qualche necessità praticarsi.

Anche il segnacaso a proprio del Dat.º si lascia avanti a suddetti Pronomi cui, loro, altrui, quando sono Dativi, v.g. cui diede, lor disse, altrui piace, in vece di dire, a cui diede, a lor disse, ad altrui piace; anzi i due Cui, ed altrui lo ricevono ancora senza difficultà, il 3.º loro sembra, che affatto non lo ammet-

tα

ta, riuscendo aspro il dire a lor fece, a loi diede.
S'avverta, che'l segnacaso di allora può tralasciarsi co' genitivi cui, costui, colui, costei, costoro, colei, lui, lei, come s'è detto, quando questi Pronomi vanno innanzi ai loro nomi, altrim.ti non può lasciarsi; nè si dirà la bellezza cui, la bontà costui, &c. benchè si dica la cui bellezza &c. Che se vogliono posporsi dee ridarsi il segnacaso di suo proprio distintivo, come la bellezza di lui, la bontà di costui, &c.
Alcuni altri nomi significanti colore, o materia, onde la cosa si forma preceduti dal nome tutto lasciano talora il segnacaso di v.g. La Donna tutta bianco vestita in vece di dire tutta di bianco: Aveva tutto oro, cioè d'oro: la veste era tutto ricamo, cioè di ricamo.
Dicassi altresì senza il segnacaso di, la Dio mercè, la Dio grazia, per la Dio grazia, schivando quel concorso de' due di di, v.g. la di Dio mercè, &c.
Alcune fiate il medesimo segno di s'unisce con alcuni nomi senza necessità, che d'esso s'abbia, ma puram.te per vaghezza, come si vedrà ne' seguenti essempj: fecono di gran danno, trovò di danari assai, m'è costato di fiorini ben mille, con poca di sua gente, ed altre.
Così anche si può fare con nomi proprj, quando si aggiugne loro alcun'agget.vo di lode, o di biasimo, v.g. quel volpone di Tiberio, quella peste di Lutero, quel prode di Alessandro, il codardo di Tersite, il cattivel di Calandrino.
I prenominati tre segni sogliono soventem.te adoperarsi l'uno in cambio dell'altro, ed in fatti il di talora

si

si pone in luogo di A, v.g. intorno di mille, cioè intorno a mille, vicin di Pavia, di Napoli, cioè vicino a Pavia a Napoli; non usato di tai servigi, de' miei dì non ho mai veduto tal cosa, in vece di dire a miei dì, e così altri.

Talora il medesimo di si pone in vece di Da, v.g. trar di errore, ben accompagnato di servidori, di nobili parenti disceso, tolsesi la corona di capo, sgomberar dal cuore gli affanni, in vece di trar da errore, &c; per lo medesimo cambiamento si dice elegantemente uscir di casa, partir di Verona, uscir di prigione, nel ritorno, che fece di Milano, di Roma, &c. Dirai ancora ferito di lancia, passato d'una strada nel petto, oppresso di sonno, &c in cambio di ferito da lancia.

Il segno A medesimamente si pone in vece di altri segnacasi; alcune volte in cambio del segno di, come vestito a bruno, ben fornito a danari, star in mano a gente dabbene, cioè vestito di bruno, ben fornito di danari &c ben istrutto a Rettorica, cioè di Rettorica. Altre volte A in vece di Da, v.g. fatti pagare al mercadante, cioè dal mercadante; fatti ammazzare al Boja, cioè dal Boja.

Finalmente il segnacaso Da vedesi alle volte stare in luogo di A, come andar dal Prete, correr da lui, cioè andare al Prete, correre a lui, &c.

Altre volte da in cambio del segno di, come tempo da scherzi, da pianti, da lagrimare, da ridere, cioè tempo di scherzi, di pianti, &c. boccon da Cavaliere, cioè di Cavaliere: egli era da tanto: ella è ben donna da ciò, non è arnese da voi: chiappole da cortesani, dinanzi da voi son tutte.

Essendo

Avendo veduto, come i Segnacasi facciano spesse volte l'un dell'altro l'ufficio, veggasi ora, com'essi non contenti di scambiarsi tra lor medesimi, si scambian'anche talora con altre parole, e specialmente con le preposizioni In, Per, Con, le quali ad alcuni Autori sono anch'esse annoverate tra' Segnacasi. Così prendesi il di spesse volte in luogo di per, eccone alcuni esempj: tu non morrai di mia mano, cioè per mia mano: fecci lì io gran festa: drappi di molt'oro rilucenti: di sua volontà non vi verrebbe mai; potria del gran diletto morire. Qua si riducono gli avverbj di certo, di fermo, cioè per certo, per fermo. Scolorir di pietà volti, e sembianti, cioè per pietà.

Lo stesso di anche spesso in luogo di con: passato d'una lancia nel petto, cioè con una lancia: gli diè d'un bastone sul viso: diede del manco piè in terra: andar di buon passo, cioè con buon passo.

Alle volte ancora si mette in luogo d'In; come di questo Mese è nato, cioè in questo Mese. Di che t'offesi mai? cioè in che ti offesi? Io contento di tutto ciò, che chiese, cioè in tutto ciò: andar di brigata, cioè in brigata: di vero, di verità, cioè in vero, in verità.

Il Segnacaso A prendesi anch'egli per In, come a mezzo il corpo, stare a letto, capitogli alle mani, a quel tempo, cioè in quel tempo capitogli nelle mani. Ed alle volte il medesimo si vede adoperato in luogo di Per, come creare a sommo Pontefice, eleggere alcuno a Re, a Vescovo, cioè per sommo Pontefice, per Re, &c. parlare a scherzo, a forza; avere a male, operare a capriccio, riputare a vile, ad uso della Repubblica, a quel che stà meriti è ben poco. In tutti questi, ed al-

altri somiglianti esempj vien l'A in significaz.ne di &c.
Finalm.te si prende A in cambio di Con, v.g. andare a capo chino, cioè con capo chino, venire a man vote, lavorava l'orto a sue mani, a due mani prese la spada; l'uccise a trè colpi, &c.

Anchè il Da si pone in luogo di qualità; come vestiva da suo pari, cioè in qualità di suo pari: compariva da vero Principe, si portò da Zelante Ministro. Alle volte in luogo di presso, come visse da cent'anni, cioè presso a cent'anni. Lontano da tre leghe, cioè presso tre leghe.

Mi ho riserbato all'ultimo il discorrervi d'un'elegante modo di parlare usato assai in particulare da coloro, che parlano, o scrivono famigliarm.te, questo si è di tralasciare il segnacaso co i nomi dipendenti da Casa, il che come si faccia, e quando, è primieram.te d'avvertire, che i nomi proprj di uomini possono unirsi col suddetto nome Casa, senza il lor segno, e senza darsi l'articolo a Casa; se però son preceduti daltitolo di Sig.re, o Messere, o Don, che tanto è oggi in uso, e così elegantem.te direte: vengo da Casa Messer Antonio, vo alla Casa Sig.r Pietro, passo per Casa D. Currado. Dissi, che non si dia l'articolo al nome Casa: poichè altrim.ti non potrà tacersi il segnacaso precedente il nome: onde non potrà dirsi: vengo dalla Casa Messer Jacopo, ma o si dirà da Casa Messer Jacopo, ovvero dalla Casa di Messer Jacopo; così neppure vo alla Casa D. Fran.co, ma di D. Fran.co. Dissi ancora, che debban precedere i prenominati titoli, a cagion che in tal modo fa miglior suono, ed è più in uso, parendo sciapito il dire vengo da Casa Ant.o, &c.

È

E secondariam.te d'avvertire, che i nomi appellativi si uniscono con questo nome Casa privo, come sopra, di articolo; ma essi nomi tengono il loro articolo, non già l'articolo del, proprio del Genit.o possessivo, ma l'articolo il, ovvero lo proprio del Retto: e si dirà vò a Casa il Governadore, torno da Casa il Prelato, passo per Casa il Notajo, vengo da Casa mia nuora. Si può ancora invece dell'articolo suddetto mettersi il Pronome questo, o quello, ad i Pronomi mio, suo, &c. v.g. vengo da Casa, questi userai, vado a Casa quel Giovane; passo per Casa queste Donne; vado a Casa mio Padre. torno da Casa tuo Suocero, passo per Casa nostra Zia, &c.

I nomi propj di Donne, che come accennammo di sopra dell'articolo, in questa presente costrutione ponno altresì a guisa de gli appellativi ritenere l'articolo del Retto; onde sarà ben detto a Casa la Menica; di Casa la Lucrezia, per Casa la Beatrice; ovvero si darà loro i titoli di Sig.ra, Madonna, Monna, Donna, come a Casa la Sig.ra Teresa, di Casa Madonna Geltrude, a Casa Monna Olimpia, per Casa D. Isabella.

Capitolo Sesto.

De' Nomi.

Tutti i nomi della Lingua Toscana finiscono in queste quattro vocali. A, E, I, O, U, e da queste Vocali si distinguono i nomi nelle loro terminaz.ni ch'equivagliono alle declinaz.ni diverse de' nomi Latini, e per questo mezzo fra loro si distinguono;

Con

conciossiacosachè nella Toscana Gramatica non vi sieno differenti declinaz.ni, come nella Latina, e nella Greca.

Ciascuna di queste terminaz.ni, o desinenze può competere tanto a' nomi del genere maschile, quanto a que' del genere femminile. Nè la diversità de' generi nella nostra Lingua può altronde conoscersi, che dal significato di quella cosa, che il nome accenna, la quale se di maschio ella è, fa il nome del genere maschile, e se di femmina femminile; o dall' articolo, che a' nomi precede o maschile, o femminile.

Dunque nella p.ma terminaz.ne in A il Duca, il Profeta, il Monarca, il Poeta sono maschili: la donna, la Casa, la Reina, Etc sono femminili. Nella seconda terminaz.ne in E il fiume, il Signore, il Padre, il Cardinale sono maschili: la legge, la Madre, la Moglie, la botte sono femminili. Nella terza terminaz.ne in I il Barbagianni è maschile, la Sinderesi è femminile. Nella quarta finalm.te in O il Vescovo, il topo, l'occhio sono maschili: la mano è femminile. Sicchè si vede, che l'articolo, e la significaz.ne distingue i generi, non già la desinenza, come per lo più ne' Latini.

Oltre le suddette terminaz.ni se ne scorge un'altra in U, e sono i nomi accentati nel fine coll'accento grave, come Tribbù, Virtù, Grù, che sono nomi indeclinabili, cioè in quanto hanno la stessa desinenza, eziandio nel maggior num.o le Tribbù, le virtù, le Grù.

I nomi femminini della p.ma terminaz.ne in A finiscono nel plurale in E le Terre, le Case, le Donne: a riserva di tutti gli altri, così maschili, come femmi-

minili di tutte quattro le terminaz.ni escono nel plurale in I, così i nomi maschili della 1.ma i Poeti, i Monarchi, i Profeti, i Duchi, i nomi maschili, e femminili della seconda in E i fiumi, i Sig.ri, i Padri, le madri, le Leggi, le mogli, le botti. Que' della terza in I i barbagiandi, le sinderesi. Que' della quarta in O i Vestibui, i Cavalli, le mani.

Vi son però alcuni nomi, che nel plurale finiscono in A, ma quali sieno, e di qual fatta sarà d'uo poi vederli appresso.

Avendo vedute le terminaz.ni de' nomi, che formano le differenze loro è qui di mestieri fare alcune osservazioni, che son necessarie all'uso di essi nomi. E primo s'avverta, che i nomi maschili terminanti in jero possono quasi tutti cambiare la vocale ultima O in E, e così direte pensiero, o pensiere, destriero, o destriere, e così paniere, bicchiere, candeliere, forastiere, passaggiere, messaggiere, cavaliere, straniere, scudiere, venturiere, nocchiere, corriere, mulattiere, &c. Dissi artam.te i nomi maschili, poiche se alcuno de' suddetti, o somiglianti nomi possano ancora a femmina convenire, hanno la lor terminaz.ne solam.te in A come forastiera, passaggiera, straniera, messaggiera, prigioniera, &c.

Co soppraddetti nomi terminanti in O, o in E si uniscono nella medesima indifferenza, e libertà di terminaz.ne i seguenti Confessore, o Confessoro, Corridore, o Corridoro, Console, o Consolo, Otre, ovvero Otro, Consorte, o Consorto. Questo nome poi mestiero, può fare ancora mestiere,

e

e mestieri.

Secondo s'avverta, che alcuni femminili possono terminare in A, o in E, come ala, ed ale, fronda, e fronde, loda, e lode, dota, e dote, sorta, e sorte froda, e frode | questo nome è pur anco maschile frode, spezialmente presso i Poeti | scura, o scure, vesta, e veste, greggia, e gregge, arma, ed arme, tossa, e tosse, beffa, e beffe, leggiera, e leggiere, silvestra, e silvestre, alpestra, ed alpestre. E perchè, come di sopra accennammo, i nomi femminili della prima terminazione in A escono in E nel plurale, per questa ragione i suddetti nomi possono avere nel maggior numero anche due terminazioni, cioè in E, ed in I giusta la corrispondenza, che lor si dà a l'una, o all'altra terminazion del singulare. e così si dirà le ale, per rapporto ad ala, le ali per rapporto al singolare ale, le frondi, e le fronde, le lodi, e le lode, le doti, e le dote, le sorti, e le sorte, e così degli altri.

I sopraddetti nomi, hanno, come s'è veduto, due terminazioni, ma in amendue ritengono il medesimo genere. Vi sono poi alcuni, i quali cambiando terminazione, cambiano altresì 'l genere, e terminati in A son femminili, in O maschili, come orecchio, ovvero orecchia, il castello, o la castella, lo mbrello, o l'ombrella, il bricciolo, o la bricciola, il nuvolo, o la nuvola, il pineto, o la pineta, il cogiolo, o la cogiola, lo strettojo, o la strettoja. si trova ancora il costume, e la costuma, il frutto, e la frutta, ma non sono tanto in costuma frutta, e costuma femminili: questo nome poi la bisogna, non è l'istesso, che'l bisogno, poichè la bisogna val quanto

fac-

faccenna, affare, negozio, i d.ti nomi nel plurale ancora cambiano colla terminaz.ne, anche il genere, com'è facile a ciascuno il vederlo.

Il nome parecchi, che non ha singulare, ha nel plurale due terminaz.ni nel genere femminile; onde può dirsi parecchie volte, e parecchi volte, parecchie, e parecchi donne: nel maschil genere una sola, qual è parecchi Uomini, parecchi Scolari.

Questi due nomi Gesti, e vestigi, che solam.te son del maggior num.o hanno tre terminaz.ni, e duoi generi, i gesti del genere maschile, le gesta, e le geste del femminile: i vestigi del maschile, le vestigia, e le vestige del femminile.

Terzo, s'avverta, che vi sono alcuni nomi, che nel numero del meno finiscono in O, e sono maschili: nel num.o poi del più possono terminare o in I, e ritengono il loro genere, o in A, e diventano femminili, v. gr. il dito singulare è maschile, nel plurale fa i diti di genere maschile, e le dita di femminile, e così i seguenti gli ossi, o le ossa, i membri, o le membra, i corni, o le corna, i migliai, o le migliaja, i labbri, o le labbra, i ginocchi, o le ginocchia, i cervelli o le cervella, i cigli, o le ciglia, i calcagni, o le calcagna, gl'interiori, o le interiora, i castelli, o le castella, i muri, o le mura, i frutti, o le frutta, i legni, o le legna, i lenzuoli, o le lenzuola, i risi, o le risa, i gridi, o le grida, i fili, o le fila, gli uovi, o l'uova.

Questo nome mila, che può dirsi anche milia è indifferente nel genere: onde congiunto con altro nome, che sia maschile senza cambiar terminazione

one si fa maschile, sicchè non solo si dirà le due mila doppie, le tre mila bastonate, ma eziandio i due mila scudi, i tre mila sorgozzoni.

Quarto s'avverta, come alcuni nomi vi sono, i quali senza punto cambiar terminazne posson' essere o dell'uno, o dell'altro genere, come altrui meglio aggrada; son questi seguenti il fonte, o la fonte, il fronte, o la fronte, il serpe, o la serpe, il fine, o la fine, il carcere, o la carcere. il folgore, o la folgore, il pianeta, o la pianeta (stella errante) il tema, o la tema soggetto del discorso, pronunziato con suono aperto, poichè tema per paura pronunziato con l'E chiuso è solamte femminile; Le Lettere altresì dell'Alfabeto sono indifferenti di genere, dicendosi l'A, o la B.

Vi sono poi alcuni nomi, che più amano il genere maschile, che'l femminile, come aere, che meglio si dice di aria; il commune, che meglio si dice di communità, non dicasi però aere, ma aria la canzongina della musica figurata nome da' moderni introdotto. Altri amano meglio il genere femminile, come la fronte, la nave, la serpe, la lepre. Questi tre nomi Sinodo, Genesi, Ecclissi, o Ecclisse, comechè possano essere femminili, meglio è tuttavia usarli in genere maschile il Sinodo, il Genesi, lo Ecclissi. Ma poichè qui alcuna cosa si è ragionata del genere, e' mi par convenevole darne più distinte le nozioni.

Quinto dunque s'avverta, che quattro sono i Generi, maschile, femminile, commune, e confuso. Il maschile è quello, che cosa accenna, che a maschio

schio si appartiene, come Uomo, Principe, &c. Il femminile, che accenna cosa del femminil sesso, come Principessa, donna anima. Il commune è quello, che all'uno, ed all'altro sesso conviene seguendo l'uno, e l'altro genere, e sono per lo più tutt'i nomi aggiuntivi terminati in E, come Parente, Nobile, Facile, singulare. Il confuso, che da' Latini si chiama promiscuum, da' Greci Epichinon è quello, che sotto un genere racchiude l'uno, e l'altro sesso, e sono per lo più i nomi di animali o poco noti, o poco prezzati, o non domestici, come tordo, corbo, fringuello, rondine, Pantera, vipera, grillo, formica, ed altri. Si distingue il confuso dal commune, che il commune conviene al maschio, ed alla femmina seguendo il genere di ciascuno, come il potente, e la potente: il confuso è proprio del maschio ancora, e della femmina, ma non siegue il genere della femmina se è mascolile, come il tordo, che non si dice la torda; nè quel del maschio s'è femminile, come la vipera, che non si dice il Vipero. Dissi, che le specie degli animali suddetti vanno sotto un genere confuso, poichè gli animali noti, o domestici hanno la distinzion del genere giusta il loro sesso, come il cavallo, e la cavalla, o Giumenta, il bue, e la vacca, il cane, e la cagna, il porco, e la troja, il Lione, e la Lionessa, il gatto, e la gatta &c. Questo s'avverta i nomi degli arbori, e de' frutti propri di ciascun d'essi, sono per lo più i medesimi, a riserva d'alcuni, che diverso nome hanno ne' loro frutti, come la palma, il di cui frutto dicesi dattero, della quercia si dice ghianda, della vite si dice uva, ed

al-

altri, che mestier qui non è d'investigare, ma quando l'albero, e'l suo frutto nel nome convengono, il nome dell'albero è maschile, del frutto è femminile. Il ciregio albero, la ciregia frutto, l'uliva, l'ulivo, il pero, e la pera, il prugno, e la prugna, il corbezzolo, e la corbezzola vulgarm.te sorbo peloso, il melo grano, e la mela grano, il melo, e la mela, il mandorlo, e la mandorla: questi due però mela grana, e mandorla da Pier Crescenzi in certo suo luogo sono presi per gli albori nel genere femminile dicendo: <u>le mandorle, le mela grane, ed altre piante</u>. Il Boccaccio il Noce albero lo fa femminile dicendo: <u>La frigida noce</u>, ma in realtà questi non sono eccez.ni della regola; poichè universalm.te si dice il mandorlo, il melo grano, il noce; la vera eccez.ne cade sopra il fico, il limone, e'l cedro, che o frutti, o pur' albori sieno, son di genere maschile.

Capo Settimo.

Della declinazione de' nomi.

Per declinazion de' Toscani nomi s'intende quella varietà, che corre fra'l num.o del meno, e quel del più, e que' nomi, che diversa non hanno dal singular la terminaz.ne da quella del plurale diconsi indeclinabili, come or' ora si vedrà. Parlandosi dunque della declinaz.ne parte alcuna non vanno tutti que' nomi, che hanno solam.te il singulare, come ogni, quaisivoglia ciò, ed altri simili ne' que' tampoco, che solam.te hanno il maggior num.o, come sono nozze, esequie, sponsalizie, spezie pera-

Lu-

romi, vanni per avei; e tutti nomi numerali primitivi, o sia collettivi, come due. trè, &c. E benchè tal volta si dica il due. il quattro, il dieci, s'intende il num.° due, quattro, dieci. Ed è qui da notarsi, che'l num.° 21, 31, cento, ed uno vogliono la cosa numerata appo di se nel num.° singulare, come ventun' anno, trentun Soldato, cento ed uno scudo, &c: ma quando la cosa numerata si mette p.ma si dice in plurale, come anni vent'uno, scudi cento ed uno, &c Ciò supposto s'avverta

Primo, che tutti nomi aventi l'accento nell'ultima sillaba sono indeclinabili, cioè hanno la stessa voce nel maggiore, che nel minor num.°, e cambiano solam.te l'articolo, come la Città, le Città, la Virtù, le Virtù, la Grù, le Grù, il Piè, i piè, il Rè, i Re; di questi, ed altri simili alcuni sono accorciati d'una sillaba; onde quando interi si dicono con perder l'accento acquistano la declinaz.ne, come sono Cittate, Virtute, piede, ed altri: i Reggi in Prosa non si direbbe bene. Oltre i suddetti nomi indeclinabili ancor sono alcuni femminili finiti ie, come la specie, le specie, la requie, le requie, la superficie, le superficie, &c.

Secondo s'avverta, che i nomi del num.° del meno escono in co, o go lasciano sempre altrui nel, come debbano i lor plurali proffersi, ne, per quanto studiato siesi da gli Autori essi potuto rinvenire stabile regula, poichè alcuni finiscono in ci, altri in gi, altri in chi, altri in ghi, altri in due maniere; laonde abbisognerà dall'uso di ciascun d'essi prender la norma, ed a quello ciecam.te obedire.

Dal

Dal singulare terminato in Co finiscono in Ci i seguenti, Monaci, amici, Calonaci, nem.ci, Ebraici, Medici, &c. Questi altri poi dal medesimo singulare in Co escono in chi, antichi, fuochi, fichi, ciechi, biechi, bachi, rochi, fiochi, abbachi, ciechi.

Dal singulare in co escono in ci i seguenti Maci, astroloci, Sparaci, escono poi in ghi Draghi, Spaghi, aghi, luoghi, intrighi.

I seguenti poi hanno l'una, e l'altra desinenza domestiche, e domestici, salvatici, e salvatichi, tisici, e tisichi, tipici, e tipichi, rustici, e rustichi, pubblici, e pubblichi, dialoci, e dialoghi, astrologi, ed astrologhi, prologi, prologhi, o prolaghi, &c.

Potrebbe qui darsi una regoletta per divisare quando il plurale de' nomi terminanti in Co debba di necessità finire in chi. Ella si è, che allor quando avanti alla sillaba Co, o go del singulare precede, C, L, N, R, S. terminano in plurali in chi, o ghi, come si vede in sacco, palco, tronco, fungo, lungo, albergo, arco, frescho, tranne però porco, che fa porci, mal grado la lettera R, che al co precede.

Ne' femminili poi più generalm.te può dirsi, che terminando il nome in ca, o ga, il lor plurale termini di necessità in che, o ghe, onde da Monica, Medica, Turca, Rocca, vien Monache, Mediche &c. e da maga, lunga, Spranga, verga, vien maghe, &c.

I nomi mascolini terminati in cio, e gio dittonghi finiscono in ci, e gi nel maggior num.o bacio, baci, raggio, raggi. I femminili terminati in cia, e gia parimente dittonghi possono nel plurale o ritener la i penultima, o discacciarla (che meglio fia) come

pan.

pangie, o meglio pange, Ciancie, o meglio ciance, e così guance, facce, trecce, erbacce, spiagge, piogge.
Terzo s'avverta, che alle volte s'incontrano nella Lingua alcuni nomi aggett.^{ui} posti a guisa d'avverbj; a cagion di essempio, tanto fu la paura, che prese, la qual cosa non fu vero; tenga netto i loro abitacoli; in Firenze medesimo fu carestia; ogni cosa era pieno di stracci.
Qui ancora appartengono que' diversi nomi di usare i nomi tutto, e mezzo, che ora indeclinabilm.^{te}, ed a foggia d'avverbj si pongono, ora si declinano, come per tutto le strade, in vece di dire per tutte le strade, un'ora, e mezzo, ora mezza fornita: ma intorno alle suddette costruz.^{ni} meglio è saperle per la intelligenza de gli Autori, che per usarsi da noi, il che, quando accadesse, dovrebbe farsi un'avvedim.^{to}, e trasceglendo i modi più naturali da meno naturali, ed usati.
Quarto intorno all'uso, e declinaz.^{ne} de' nomi composti di due nomi interi, si avverta, che i nomi di famiglie o casate non debbono quanto alla p.^{ma} lor parte infletersi, e così si dirà: il San Felice, i San Felici, il pietra Santa, i pietra Santi, l'acquaviva, gli acquavivi. Questa Regola sembra ancora dover convenire ad alcuni nomi di preci, come Pater noster, ave Maria, salve regina, e così dirai due Paternostri, tre Avemarie, quattro salveregine; e qui s'avverta ancora di passaggio a non dire due Credi, tre Miserei, due Credo bensì, tre Miserere.
Tutti poi gli altri nomi composti debbono infletersi in quanto ad amb.^{e} le lor parti, se alcuna cosa non gli impedisse, e così il Capo Mastro, i Capi Ma

stri

stri, il capo verso, i capi versi, il primogenito, i primigeniti, e la primagenita, le primegenite; benchè in quanto a questi ultimi presso a Giovan Villani si legga primagenita, e presso Dante primigeniti, ma in verità dee dirsi piuttosto primogenito, primigeniti, e primogenita, declinando solamente la seconda parte, e lasciando indeclinabile la p.ma, come quella, che sembra star quivi avverbialm.te: chi però usasse come sopra, può coll'autorità di sì gran Uomini guarentirsi.

Dissi se alcuna cosa non gl'impedisse; da che, se alcuna delle due parti stasse in luogo di caso obbliquo, allora quella parte non può inflettersi; come da capo squadra mal si direbbe capi squadre, ma dir si dee capi squadra, atteso che quello squadra val quanto di squadra obbliquo: capogirlo poi nella p.a sua parte è indeclinabile, stando altresì quel capo in luogo di caso obbliquo. Onde si dirà capogirli, non capigirli.

Quinto s'avverta, che vi son nella Lingua alcuni nomi appellat.vi, convenienti anco a maschio, e sono di genere femminile, come persona, vostra Altezza, sua maestà, vostra Eccellenza, sua Eminenza, ed altri. Or con questi nomi possono alle volte unirsi i nomi aggett.vi in genere maschio, comechè essi femminili sieno senza discordanza di genere, v.gr. quanto è più nobile la Persona, tanto più in lui disdice il vizio; quelle due Persone si mandan de' doni l'uno all'altro; si rese a patti la fortezza, salve le persone, che tutti uscirono liberi; V. Maestà, chi è sì generoso; S. Eminenza

è

è ito a veder la Festa; S. Altezza è intervenuto a' balli. Quindi però si deduca, che 'n tal modo faccendosi, non s'incorrerà in manifesto errore, come talun pretende, ma impertanto non deesi tal licenza usare senza moderazion, e discernim.to

Sesto s'avverta, che congiungendosi nel parlare più persone di diverso genere d'aggett.o, o Pronome si dee accordare col Maschio, non col più vicino, come egli, e la donna entrati in Casa; convitati Le donne, e gli Uomini; la donna col giovine postisi a tavola, ed altri: ma se i nomi sien di cose inanimate, ed irragionevoli, allora meglio sarà accordarsi col più vicino: molte incendj, e preda eran accadute., vasselli, e Galee sen fornite a cannoni ec.

Concorrendo due Pronomi diversi nella Persona, v. gr. di persona p.ma, e 2.a, o di persona 2.a, e 3.a, allora l'aggettivo, o sia Verbo si pone in num.o plurale accordanto con amendune; il verbo poi concorda in persona colla più nobile, cioè colla p.ma in concorso colle altre, e colla 2.a in concorso della 3.a. Ecco: egli ed io ci partimmo, il verbo partimmo è di persona p.ma accordante con l'io, è di num.o plurale accordante con egli, ed io; così io, e tu siamo beffati, tu, e suo fratello potete venire, quando che più vi aggradi.

I nomi significanti multitudine possono, benchè essi sien del num.o minore accordarsi col verbo del num.o maggiore, v. gr. da poichè ognuno furono addormentati; molta gente morirano, parte delle mura caddero; in quel fatto d'armi gran Cavalleria furon morti, come desinato ebbero ogni Uomini, è bensì vero, che d.ta costruz.ne non sempre è naturale, e negli

gli essempj allegati meglio è, come appare, servirsi del singulare: ma chi in quella guisa usasse, si scusarebbe di errore

Settimo s'avverta, che nella Lingua Italiana i Comparativi, che propriam.te son tali altro, che questi otto s'incontrano maggiore, minore, megliore, peggiore, o piggiore, superiore, inferiore; esteriore, interiore. Gli altri si formano con aggiugnere all'aggett.vo sem-plice, o sia positivo, l'avverbio più, o meno com più ricco, men dotto, anzi alle volte i suddetti avverbj più, o meno si usano in vece de' Comparativi maggiore, o minore; v. gr. con più fatica, con men dolore; il men travaglio, ch'Uom possa prendersi, di più dottrina era suo Padre fornito: ed à vicenda si mette alle volte il Comparat.o megliore e piggiore in cambio de gli avverbj meglio, o peggio. Nella p.ma delle due battaglie ebbero i Romani il megliore, nella 2.a il peggiore; vattene per lo tuo megliore, per lo migliore si tacque. &c.

Si formano poi i Superlat.vi con aggiungere al nome semplice aggettivo la desinenza in issimo, come dà dotto dottiss.mo Sincontra talora alcun Superlat.o di nome sustant.o, come pertempiss.o, tral'altro alcun Superlat.o di Superlat.o, come da menomo menomiss.mo, dà sommo sommiss.mo. E quelche sin-gulare di nostra Lingua è, col solo raddoppiar-le il semplice posit.o si forma l'espressione del Superlat.o, come ratto ratto; puro puro, presto presto, vivo vivo per rattiss.o, purissimo, &c.

Bench'e' sembri esser contra la legge de' Superlat.vi arrogervi alcun termine di accresscim.to, o di modi-

fi-

ficaz.ne, pur tutta fiata presso gli Antichi alle volte alcun' esempio s'incontra, v.g. molto ricchiss.mo, tanto bellis.ma persona, sì santiss.ma; troppo pessimi; la più infima parte; rimase in più pessimo stato; più ch'altri mai valorosiss.ma; dottiss.mo quanto alcun' altro; in tutt'i quali esempj ben' ognun vede, che per lo natural discorso doppio era, che'l posit.o, nò superlat.o si ponesse; ma gli antichi, così talora usato avendo, lasciando a noi la sola podestà di ben rade volte, com'essi, ed a proposito servirci de' sì fatti modi di parlare.

Capitolo ottavo.

Della derivazione de' nomi.

Diconsi nomi derivati quelli, che traggono l'origin loro da un'altra dell'oraz.ne, e spezialm.te dagli avverbj, quali perciò chiamansi verbali; e perchè questi, o sustant.vi sono, od aggett.vi verbali sustant.vi diconsi, e aggettivi.

Fra verbali sustant.i vengono in p.mo luogo que', che dinotan l'agente, cioè colui, che fa l'az.ne, e formansi per ordinario dal participio preterito d'esso verbo con aggiugnervi la sillaba *re*, come da beffato, beffatore, da fatto, fattore, &c. Altre volte però si formano dalla seconda voce del presente con aggiugnervi *tore*, come da prometti, promettitore, da sodduci, sodducitore, &c.

Vi son' altri verbali significanti bensì chi fa l'az.ne propria di quel verbo, ma un'az.ne fatta per abito, e con eccesso, e questi escono in *one*, come beone, le-

cone

cone, granchione, sapurrone, pigolone, affannone, cicalone.
Altri poi vi sono, che l'azne stessa del Verbo significano, non già chi la fa, ed hanno varie desinenze; poichè altri in mento finiscono, come abbagliamento, aspettamto, dimenamto, risolvimto, agguagliamto, discadimto, avvolgimto, accennamto, compensamto, avvisamto, allegamto, esaminamento, facimento, fallamento, inducimento, piacimto.
Altri finiscono in gione, come tradigione, guarnigione, uccellagione / in Prosa meglio si dice uccello, in verso meglio augello / comparigione, dimenticazione, enfiagione, fallagione, partigione, rapportagione, seccagione.
Alcuni in aggine, come mentecaggine, seccaggine, stomacaggine, fantasticaggine, dimenticaggine.
Alcuni in ione, come promessione, degnazne, riverberazione, seduzione, disordinazione; e qui s'avverta, che molti de' terminanti in sì fatta guisa possono cambiare il Zita in GG., come da tradizione, tradiggione, da infestazne, infestaggione, da allegazne allegaggione, da raccomandazne, raccomandaggione, da compensazne, compensaggione, da comparizione, compariggione. Ho detto molti di questa classe poter ciò fare, e vi aggiungo poterlo fare con eleganza: ma non in tutti è ciò lecito; onde non potrà dirsi trasfiguraggione, degnaggione, seduggione, instruggione, ed altri, che coll'uso, ed esperienza potranno sapersi, oltre questi, ch'io qui vi apporto.
Altri in ura, come trafittura, mescolatura, o mistura, sepura, o fenditura, morsicatura, rasura, rivoltura ammaestratura, mozzatura.
Altri nomi significanti come sopra l'azne del

Ver-

Verbo son femminili, ed hanno la stessa voce, che i preteriti femminili degli stessi Verbi, come la levata di Gente, la salita, la percossa, la picchiata, la condotta, la promessa, la mossa, la comparita, la parata, la spinta, e sospinta, la fuggita, ed altri, che sustantivi sono, e si confondono colla voce del preterito femminile, ch'è aggett.vo Evvi altra terminaz.ne in enza, ed in anza, come di partenza, conoscenza, disgredenza, misgredenza, abbominanza, ammaestranza, esaminanza, nominanza, rinomanza, riputanza, dilettanza, sconfidanza, mischianza, obblianza, perdonanza, trascuranza, smedicanza, mendicanza, diffidanza.

Finiscono ancora in ria, come la ruberia, la beveria, la millanteria, la fantasticheria, la baratteria, e qui s'avverta, che sarebbe errore usare in vece di eria, aria, come rubaria in vece del già detto ruberia, &c.

Altri han la desinenza in io, e si formano con aggiugnere la Vocale O alla seconda persona dell'Indicat.vo, come da stropicci, stropiccio, da dimeni, dimenio, e così strofinio, pestio, favellio, calpestio, mormorio, lavorio, come abbominio, che solo tra tutti non è accentato nella penultima.

Ve ne ha finalm.te, che finiscono in ore, come bruciore, cociore, seccore, pizzicore, enfiore, bollore, raffreddore &c. Oltre i suddetti vi è spruzzaglia derivato dal Verbo spruzzare; raccomandigia dal Verbo raccomandare.

Tutti suddetti derivati verbali sustantivi dinotano, come s'è detto, l'az.ne del Verbo, di cui son parti, e per lo più la significano non semplice, ma e frequente, o fatta per costume; che se poi alcun'az.ne di qualche verbo non avesse proprio nome, o anche avendolo, volesse tu

si-

luno di altra parola servirsi, potrà adoperare l'infinito di quel verbo preso o a guisa di nome, e dandogli l'articolo, nome lo farà divenire, come messelo nel discorrere sa quasi in sull'impazzare; i giocondi ragionari; tra'l parlare, lo tenne lungo tempo in aspettare, e sperare.

Oltre a suddetti Verbali sustant.vi, che, come veduto avete, significano o l'agente, o l'azion di quel verbo, onde derivano; altri ve ne sono, che significano il luogo, ove l'az.ne si fa, o lo stormento, con cui si fa; v. gr. appoggiatojo, appiccatojo, serbatojo, passatojo, inginocchiatojo, ed altri dinotano il luogo: sciugatojo. Auzzigatojo, temperatojo, ritentojo, strettoio, o strettoja, spaventacchio significano lo storm.to con cui si fanno l'az.ne de' Verbi padri.

Habbiam veduto quai sieno, e di quante forme i verbali sustant.i: veggiam' ora i Verbali aggett.i, i quali han per uffizio il significare la qualità, o attitudine, e disposizion d'alcuno all'azion di quel Verbo, onde derivano. Le terminaz.ni loro anche son molte, poichè alcuni terminano in ante, o in ente, come entrante, calente; altri in oso, come dubitoso, adiroso, abbominoso, o abbominioso, dilettoso, piovigginoso, smanioso, voglioso, &c.

Altri escono in evole, o in abile, de quali ne recherò qui una breve serie molto necessaria p. l'erudizion della Lingua, e sono motteggevole; movevole, o movibile; mutevole, o mutabile; offendevole; permanevole; polverizzevole, o polverizzabile; portevole, o portabile; ridevole; rimbombevole; riprendevole; ringrescevole / ringrescere = dispiacere; onde rincresce-

vo

vole = dispiacente (sazievole; stucchevole, e ristucche-
vole; soprabbondevole; suadevole; trascorrevole, trat-
tevole, o trattabile; vegetevole, o vegetabile; vendi-
chevole; vendevole; venerevole, o venerabile; vitu-
perevole; indignevole; intendevole; medichevole, o
medicabile; memorevole, o memorabile; ammaestre-
vole; addottrinevole; adirevole, affatichevole; ajute-
vole; dannevole; biasimevole; notevole, o notabile;
nutrevole, o nutribile; confortevole; schernevole,
accostevole, commendevole, o commendabile; confor-
tevole; conservevole, o confortabile, corrompevole,
dicevole, o decevole, convenevole, o sconvenevole; de-
gnevole; disiderevole, esaudevole; dividevole; gode-
vole; fruttevole; fuggevole; fattevole, o fattibile;
ed altri sopra, de' quali tutti s'avverta, che alcuni
sono attivi, o neutri, come offendevole, stucchevole,
sazievole, vendichevole, &c. Altri passivi, come ri-
prendevole, biasimevole, commendevole, desiderevo-
le: onde s'avverta bene d'usarli con discernim.to, e
buon giudizio, per non errare prendendoli in senso
diverso da' lor veri significati.

Altri finiscono in <u>ivo</u>, e rio, v.gr. nutritivo, confortati-
vo, offensivo, consolativo, o consolatorio, esortativo, o esor-
tatorio, significativo, lenitivo, vendicativo, soddisfat-
torio, non soddisfattivo, meritorio, non meritivo; mo-
tivo, e movitivo si truova quando è aggettivo, come
cagion motiva, o movitiva, o altra cosa moven-
te, che può dirsi movitiva: ma quando è sustan-
tivo non si dice se non il motivo, non già il movitivo.

Finalm.te alcuni escono in <u>eccio</u>, o in <u>iccio</u>, come vende-
reccio, spendereccio, cioè facile a vendersi, solito,

o

o facile a spendersi, cascaticcio, facile a cadere, morticcio, c'ha cominciato a morire, o mezzo morto, appiccaticcio, o attaccaticcio, che facilm.te si appicca, o si attacca; pan muffaticcio, c'ha cominciato a muffare, fraciticcio, e così degli altri. Oltre però i suddetti vi è in oso cottojo, che vulgarm.te dicesi cocibile, facile a cuocersi; onde i ceci cottoi, o altri legumi. Vi è in ingo, guardingo, attento sollecito a guardarsi.

Siccome vi sono de' nomi derivati da Verbo, così ve ne sono altresì de' derivati d'altro nome, e di questi altri son sustant.vi, altri aggett.vi. De' sustantivi alcuni derivano da altro sustant.o, come da freddo, freddura; da vigore, vigoria; da valore, valoria. Tai son' ancora i seguenti, che significano quantità, o moltitudine di quella cosa, che i loro Padri denotano, come ossame, uccellame, dentame, vasellame, saettame, o saettume, sterpame, legname; arboreto, pometo, vigneto, roseto, pineto, Lecceto; fanteria, armeria, libreria.

Alcuni significano quella persona, ch'esercita il mestiere proprio di quella cosa, ch'esprimono i nomi lor Padri, come mulinaro, spadaro, ferraro, pecorajo; così Cappellano, Castellano, ostellano, mandriano, Parrocchiano, pievano; così Trombadore, chi suona la tromba, frombadore chi usa la fromba, o fionda; arcadore chi usa l'arco; così erbaiuolo, legnaiuolo, carrettiere, ostelliere, paciere, usciere. Altri significano stato, o condizione in astratto, come Capitanato, padronaggio, servaggio, vedovaggio, cattivaggio, fattoria,

Pri-

Priorìa, tutorìa, proccurerìa, avvogherìa, Capitanìa
così ancora Capitananza, padronanza, vedovanza &c.
Sieguon' ora i Sustantivi derivati da aggettivi, i quali significano per lo più l'astratto di quella qualità, che gli aggetti lor Padri dinotano; tai sono pallidore, umidore, verdore, lustrore, biancore, bujore, ed i seguenti, che qui si adducano, come que', che men frequenti sono alla notizia commune, tralasciando i più noti, come sonorità, renosità, graziosità, salsezza, scipidezza, vermigliezza, follezza, gajezza, maturezza, pargolezza, pochezza, radezza, rattezza, pigrezza, secchezza, antichezza, verdezza, altezza, cechezza, baldezza, ruvidezza, avvenenentezza, roventezza; e questi infingardaggine, mentecattaggine, babuaggine, fiocaggine, testardaggine, fantasticaggine. E questi altri valenzia, o valenteria; infingardia, ed infingarderia, maggiorìa, saccenteria, capparberia, seccornia, ghiottornia; e questi altri frodolenza, compariscenza, sucidume, fradiciume, salsume, dolciume.
Altri significano quella relazione, che una cosa tiene ad un'altra, e sono vedovile, fraternale, o fraternevole, giovanile, parentevole, cioè da Parente, filosofale, fiumale, e fluviale, cioè da fiume, aquatile, maschile, femminile, e femminevole, signorile, e signorevole. E questi giovanesco, popolesco, villanesco, mercantesco, femminesco, guerresco, burlesco, cagnesco, fellonesco, Principesco; e questi Villereccio, vernereccio, cioè da verno, viereccio, cioè da portarsi per via, casareccio, cioè da casa, festereccio, cioè da festa. I seguenti poi popolano, alpi-

giano, sorghiggiano, Villano, comeché sieno aggettivi, son però ancora sustantivi.

· Altri denotano costume, che alcun abbia, o qualità, a cui sia della natura, o dall'uso inchinevole, come iroso, iracondioso, o iracondo, brigoso, riottoso facile a prender brighe a venir alle risse, burbanzoso da burbanza, che vuol dire orgoglio, fellonoso, inchinato alla fellonia, crucciioso, che facilm.te si sdegna, rignoso da rigna, cioè stizza, stizzoso, risicoso, arrischiato, niquitoso, cordoglioso, fisicoso, cioè sottile, o sofistico: altri significano certa disposizion del corpo, o de' membri, come corpato, e corpacciuto, e corpulento, ossuto, carnuto, o carnoso, o carnaccioso, nerbuto, o nerboruto, o nerboso; ugnato, o ugnuto, cioè armato di lunghe ugne, lanuto, o lanoso, bernoccoluto, cioè segnato di bernoccoli in viso (vulgo porro) Lat. verruce / bozzoluto, o bozzoloso, o bitorzoluso chi ha le bozzole.

· Altri significano figura, o somiglianza di qualche cosa, come unghinuto, biforcuto, spicchiuto, cioè fatto a spicchi / spicolo d'aglio / grottoso, cavernoso, spugnoso, gottoso, podagroso, stopposo, cioè cosa, che nel masticarsi somiglia alla stoppa.

· Altri significano qualche qualità imperfetta in alcun soggetto, come albiccio, che va al bianco, rossiccio, e rosseggiante, che va al rosso, nericcio, o nericante, che piega al nero.

· Altri significano abbondanza di qualche cosa che sia in alcun soggetto, come acquazzoso, umoroso, limaccioso, cantagoso, o moccicoso, o moccioso, chi

ab.

abbonda di mocci o catarri, Catarroso; pomo granelloso, o nocchieroso, dicesi quel pomo, c'ha per entro molti granelli, o semi, noderoso, e nodecuto, legno di molti nodi, muro crepacciuto, cioè c'ha molti crepacci, o fessure (dicesi 'l muro affatto pelo, quando ha fatto lesione) aere nuvoloso, o nubiloso, o nugoloso pien di nuvoli.

Capitolo Nono.

De' Nomi alterati per diminuzione, o ingrandimento.

I Nomi diminutivi son que', che significano il soggetto diminuito, ed impicciolito di molto, e questi possono essere tanto sustant., quanto aggett. Le loro terminaz.ni sono di sei sorti.

La 1.ma in etto, o etta, come giovinetto, poggetto, chiassetto, servigetto, Chiesetta.

La 2.a in ello, o ella, come castello, e castella, arbuscello, ramicello, morsello, cioè bocconcino, cestarella, o cestarella, camperello, e campicello, genterella, cosella, ricciutello, sarchiello, resticello, cioè picciol resto.

La 3.a in ino, ed ina, come bricciolino, casellina, centurino, o centolino, fantolino, pezzolino, pocolino, micolino, zeppicino, moschino, o moscherino, panierino, litighino, moccichino (fazzoletto da forbire il naso)

La 4.a in olo, ed in uolo, come segacciolo, sdradicciuolo, chiesiuola, strofinacciolo, uscinolo, Loghicciuolo; qui s'avverta, che quando sì fatti nomi finiscono in olo hanno la penultima breve; quando terminano in

volo, l'hanno lunga, come si può osservare.

La quinta in atto, o attolo, ovvero otto, ed ottolo, ovvero in acchio, come bucherattolo, cioè picciol buco cerbiatto, lepratto, e luppacchiotto, orsatto, orsacchio, ed orsacchiotto, viottolo, &c.

La sesta in uzzo, o uccio, come affettatuzzo, panieruzzo, pensieruccio.

S'avverta p.°, che si trovano diminutivi, come di Chiesuola, chiesuoletta, di librelto, librettino, di bambino, bambinuccio.

S'avverta 2.°, che i diminut.i terminati in rello, amano piuttosto l'E, che l'A; onde dirai meglio genterella, coserella, vecchierello, che vecchiarello, &c.

Sieguono ora i nomi alterati per ingrandim.to, in quanto questi aggrandiscone il significato semplice, e positivo de' nomi. Sogliono essi terminare in due guise, cioè in one, ed in accio, con questa differenza, che quando escono in one aggrandiscono la cosa nel suo propio essere, o di biasimo, o di loda secondo che i semplici biasimo, o loda significano; così da Dottore, Dottorone; da Teologo, Teologone; da avaro, avarone; sciocco, scioccone; tra questi vanno bietolone, baccellone, che significano persona inetta; o veram.te accrescono l'essere d'una cosa, come da spada, spadone; da porta, portone; da Gigante, Gigantone, tra questi s'annoverano susurrone, cioè mormorator secreto, musone, o mostaccione, o mascellone, cioè colpo gagliardo sul muso, o sul mustaccio, o sulla mascella, e sorgozzone, colpo sotta il gozzo, e sotto il mento.

Quando poi finiscono in accio significano sempre

ac-

accrescim.to d'una cosa per biasimo, e vituperio, o per dispregio, come superbaccio, soldataccio, cioè soldato di poco valore, libraccio, libro di niun conto, versaccio, verso mal composto, erbaccia, erba vile, e così discorri di molti altri.

Capitolo Decimo.
Altra sorte di alterazione de' Nomi.

Nel Capo antecedente s'è veduta l'alteraz.ne de' nomi in quanto al significato più che alla voce, ora è mestier vedere quanto, e come possano i nomi alterarsi in quanto alla lor voce materiale; il che si fa con accrescersi, o diminuirsi il medesimo nome, non già nel significato, che sempr' è lo stesso; ma in quanto alle sillabe, o lettere della voce, la quale può nel principio, nel mezzo, e nel fine accrescersi, o scemarsi; intorno a che

S'avverta p.mo che molti nomi possono nel principio accrescersi della vocale I, e sono que', che cominciano colla consonante S accompagnata da un'altra consonante, come isdegno, iscuro, isleale, ismiserato, isparso, ismemorato, istraordinario, iscusa, ispaurito, &c. Questo accrescimento è libero in queste voci, quando non preceda altra parola, che termini in consonante, ma quando simil parola le precedesse è debito l'accrescerle di quell'I; se pur non amisi meglio stendere tutta intera la precedente parola facendola termina-

re

ce nella sua natia vocale; a cagion d'esempio dir dovrai fier isdegno, cuor ismemorato, aer iscuro, furor istraordinario: ovveram.te fiero sdegno &c. E' poi di precisa necessità d'accrescere l'I suddetto alle suddette, o somiglianti parole quando van loro avanti le particelle, Non, In, Con, per, non ista bene, in Ispagna, con isdegno, per istrada.

Evvi ancora altra sorta d'accresim.to in principio, che fassi o colla vocale A, come da gradevole, aggradevole; o colla consonante S, come da folgorante, sfolgorante, da contraffatto, scontraffatto.

S'avverta 2o, che alcuni nomi al contrario sogliono al principio scemarsi; questi sono (oltre ad altri molti, che appresso vedremo, trattando dell'Ortografia) tutti i nomi composti dalla preposiz.ne dis, come da dispiacevole, e dispiacente, spiacente, e spiacevole; da disleale, sleale; da disventura, o disavventura, sventura, da dispregio, spregio, e così sconforto, sconfidanza, svantaggio, scapito, smentianza, strutto, sturbo, &c. da disconforto, disconfidanza, &c.

Sono ancora i composti dalla preposiz.ne I corrispondente alla X de' Latini, come sclamaz.ne, sporre, sposizione, stremo, squisito, spresso, sperienza, sperto, sterminio, storsione; da exclamaz.ne esporre, &c.

I composti ancora dalla preposiz.ne in, come niquitoso, stormento, o strumento, per iniquitoso, istromento. Oltre i suddetti sono molti altri i nomi, che del principio possono scemarsi, come i seguenti Strologo, rena, e renoso, clesiastico, resia, rede, redità, dispizio, state, Vangelo, &c; per astrologo, Ecclesiastico, &c. così ancora Storia, Taliani, Sicurezza, torto aggett.vo,

in

in vece di storto, traboccheuole, in vece di strabocchevole, guardo, correria, in vece di sguardo, scorceria izza, in vece di stizza, piaggia per ispiaggia.

3°. S'avverta, che come nel principio, così nel mezzo ancora possono i nomi accrescersi, o scemarsi: si accrescono i seguenti stranio, cervio, trambustio, milia, mandria, ebrio, schidione, abbominioso, invece di strano, cervo &c.

Il modo poi di scemarsi nel mezzo è di più sorti, conciossiecosachè in alcuni per Sincope si toglie di mezzo la vocale E, come opra, tempra, cedra, sicuro, sprone, vemente, sotterrano, subitano, in vece di opera, severo, sperone, veemente, subitaneo, &c. In altri la vocale I, come dritto, monistero, emisfero, cimitero, Impero, ministero, in vece di diritto, Imperio, &c.

Ne' nomi composti di due parole, quando la prima parte componente esce in vocale simile a quella, onde la 2a. comincia, allora si gitta la 1a., come decimottavo &c: ma quando uscisse la 1ma in vocale diversa, allora è libero o ributtarla, o ritenerla; e così dir potrai sovraeccellente, e sovreccellente, senza bisogno d'apostrofo, e così degli altri. Può dir maldicenza in cambio di maledicenza, ma non potrai già dire maldire, bendire, benfizio, in vece di maledire, &c.

I nomi cento, ducento, trecento, e gli altri fino a mille, uniti con altro num.o minore, possono per eleganza l'ultima lor sillaba ributtare, e si dirà centieci, ducencinquanta, trecensessanta, &c. così ancora dirai sensei, sensette.

Possono pure alcuni nomi scemarsi non di sillaba

ma

ma, ma di Lettera, com'ecco aontato, invece di adontato, bei, mai, quei, animai, cavai, invece di belli, mali, quelli, &c. anzi talora suole quell'ultimo I tacersi, ed in sua vece mettersi l'apostrofo, come ma', per mali, cava', anima', que', per cavalli, animali, quelli, e così molt'altri a questi somiglianti.

Inoltre mancar possono d'una consonante i seguenti Loico, o Loica, per Logica, Galea, propio, o probio, per Galea, proprio, o probrio, e così dirai ancora neve, e nieve, tepido, e tiepido, brieve, e breve, priego, e prego, ruina, vittuaglia, beone, paone, gengia, voto (con e aperta) prova, noto, core; per rovina, vittovaglia, bevone, pavone, gingiva: vuoto poi, pruova, nuoto, e cuore meglio in Prosa dirai, che senza l'U, come core, voto &c.

4°. s'avverta, che molti nomi vi sono, che possono ammettere varietà nelle Lettere. E per cominciare dalle vocali si variano l'I, e l'E mettendosi l'una in cambio dell'altra, come sono tutti que' nomi, c'hanno in Latino il De, o Re nel principio, v.g. remoto, reputazione, reverenza, refrigerio, deserto, &c. che profferir si possono coll'I, rimoto, riputazione, &c., e così diliberato, diposto, dilicato, divoto, disio, disiderio, dicembre, dicevole, diffinizione, difforme, dimonio, in vece di deliberato, decembre, &c.

I seguenti ancora l'una, e l'altra vocale ammettono, come si vede in quistione, iguale (che uguale, ed eguale ancor dicesi) migliore, lione, benificenza, benivolenza, commissario, licito, simplicità, missione, vischio, vittovaglia, sospizione, Principe,

nim.

nim.^co, opinione, Consiglio, continenza, impeto, ancilla, virtù, labirinto, quali tutti cambiar si posson, e diconsi questione, megliore, &c.

E questi sdegno, ed ordegno, padrigno, e padregno, matrigna, e matregna, lignaggio, e legnaggio, nighittoso, e neghittoso, casalingo, e casalengo, gitto, e getto, tragitto, e tragetto.

Succede ancora con le Vocali E, ed A, come greve, e grave, guiderdone, e guidardone, guernizione, e guarnizione, denajo, e danajo, confidenza, diffidenza, e confidanza, diffidanza, collezione, e collazione (Latinè jentaculum) scheggiale, o scaggiale. Succede altresì circa l'I, e l'A, monistero, e monastero; croniche, e cronache; balsimo, e balsamo; inqudine, e anqudine, fallimento, e fallamento; Sindico, e Sindaco; imbasciata, Imbasciatore, ed ambasciata, ambasciatore.

Il medesimo scambiamento avviene tra l'I, e l'O, onde trovasi dimestico, e domestico; divizia, e dovizia; ritondo, e rotondo; debile, e debole; simigliante, e somigliante; anche tra l'I, e l'U sigillo, e suggello; ribello, e rubello; ramicello, e ramucello; il medesimo tra l'O, e l'U, offizio, ed uffizio, obbedire, obbedienza, ed ubbidire, ubbidienza; pontale, e puntale; simolacro, e simulacro; coltura, e cultura; sostanza, e sustanza; fongo, e fungo, sofficiente, e sufficiente; sorto, e surto; longo, e lungo; fromento, e frumento; spogna, e spugna; sepoltura, e sopultura; sospizione, e suspizione; spelonca, e spelunca, volontà, e voluntà, volgo, e vulgo, defonto, e defunto, ed altri molti.

Questo quanto allo scambiamento delle Vocali fra loro. Evvi ancora varietà tra le Consonanti, ponendosi

Su-

l'una invece dell'altra, così la B per l'U consonante: nerbo, e nervo; riserbo, e riservo; corbo, e corvo; La G per la C castigo, e castico; laguna, e lacuna; sagro, e sacro; mica, e miga; Gonfalone, e Gonfalone; aco, ed ago; acuto, ed aguto; luogo, e luoco; Federico, e Federigo, ed altri somiglianti nomi proprj Americo, ed Amerigo; vescica, e vesciga; ducento, e dugento; Cajo, e Gajo; Grisostomo, Grisologo, e Crisostomo, Crisologo.

La D per la T, lido, e lito, podere, e potere, podestà, e potestà; redaggio, e retaggio / eredità / stadera, e statera; Imperadore, ed Imperatore; servidore e servitore; Padria, e Patria. La D per la R, rado, e raro; proda, e prora. La P per la V sapere, e savere; sapore, e savore; vipistrello, e vipistrello; sopra, e sovra; soperchio, e soverchio; coperto, e coverto; capretto, Capriolo, e cavretto, Cavriuolo. La R per la L Peregrino, e Pellegrino; Zanzara, e Zanzala, sciroppo, e sciloppo; sciroco, e scilocco. La R per la J, inginocchiatoro, ed inginocchiatojo; danaro, e danajo, Calzolajo, e Calzolaio &c.

La Z per la S; come materazzo, e materasso; Zampogna, e Sampogna; Zufolo, e Sufolo; Zuppa, e Suppa. La Z per la C: Zimbello, e Cimbello / significa quell'uccello, che si espone per allettare col canto altri uccelli al vischio / ufficio, artificio, beneficio, ed uffizio &c. ingalatuzza, tisicuzzo con altri diminutivi somiglianti; e tisicuzzo, ingalatuccia.

Si mette ancora Gl. per la sola L famigliare, e familiare; benivolenza, e benivoglienza. Il dittongo pio per plo, amplo, ed ampio, Templo, esemplo,

e

e tempio, elempio: non corre in tutti; poichè non dirai emplo per empio, nè scemplo per scempio. Il dittongo ghia per glia, come vegghia, stregghia per vegliatto. Oltre i suddetti esempj vi son di molti nomi particolari, che diversam.te si dicono; ond'io, che sovrattutto alla pratica ed uso della Lingua più che all'ignude regole mi ho prefisso por mente, aggiugnerò qui buona parte per ordine di A. Bi, Ci, e porrò fine alla materia de' nomi. Dunque dirai ugualm.te bene:

Antico, ed antiquo.
Aguidotto, e aquidoccio.
Antenenza, ed antegnenza.
Caritevole, e caritatevole.
Cecità, e cechità.
Chermisi, e Cremisi.
Cheto, e queto.
Cinghiale, e Cignale.
Conghiettura, e Cognettura.
Fiumara, e fiumana.
Formento, e frumento.
Fracido, e fradicio.
Frode, e fraude.
Frodolento, e fraudolento.
Grù, Grua, e Grue.
Inchinaz.ne, e inclinaz.ne
e così dechinaz.ne.
Licore, e liquore.
Lode, e Laude.
Lodare, e Laudare.
Mendicità, e Mendichità.
Menomo, e minimo.
Morca, e Morchia.
Nascoso, e nascosto.
Nugolo, e nuvolo.
Orrevole, e onorevole.
Paliscalmo, e Palischelmo | schiffo della Nave
Palude, e Padule.
Quotidiano, e Cotidiano.
Ramicello, e Ramucello.
Rimaso, e Rimasto.
Savio, e Saggio.
Schivo, e Schifo.
Scarpione, e Scorpione.
Scrosio, e Stroscio | strepito che fa l'acqua cadendo
Spruzzo, e Sprazzo.
Storpio, e Stroppio.
Succido, e Sudiccio.
Terremoto, e Terremuoto.
Veleno, e Veneno.
Unghia, e Ugna.

Libro.

Libro Secondo
Del Verbo, de' Pronomi, e degli Avverbj.
Capitolo Primo
De' Verbi

La nostra Lingua, come avvien nella Latina distingue le conjugaz.ni de' Verbi dalla desinenza de loro infiniti, quai desinenze le medesime sono, che nella Lingua latina, ed equale in num.o essendo altresì quattro differenti terminaz.ni, che quattro diverse conjugaz.ni formano.

La 1.ma finisce, come amare; la 2.a in ere Lungo, come sedere; la 3.a in ere breve, come scrivere, la quarta in ire, come sentire.

E per venire alle strette senza dilungarci in quelle cose, che son per se chiare, cominciamo a formare i tempi, e le persone de' verbi, che più han di mestiere d'insegnam.to.

Il presente singulare ha la 1.a persona in tutte quattro le conjugaz.ni terminante in I ami, senti, scrivi, sedi, &c. La 3.a persona poi nella 1.ma conjugaz.ne finisce in A egli ama, biasima, loda; nell' altre tre in E. ei sede, scrive, sente.

Il plurale ha la 1.ma persona di tutte le conjugaz.ni in iamo, come amiamo, sediamo, scriviamo, &c. E qui nasce controversia, se ne' Verbi della 1.a, e 3.a conjugaz.ne possa darsi la terminaz.ne in emo. Io al mio solito senza entrar in questio ni, dico, che l'uso presente ributta la suddetta terminaz.ne. Chi però se

ne

ne servisse, avrebbe in sua difesa il Crescenzi, il Villani, e Dante, che così spesso fanno, semo, avemo, votemo, dovemo, vivemo: Veggasi il Bartoli nell'osservazne 87 del suo Torto, e dritto.

Dell'imperfetto la 1a persona in tutte le conjugazni termina in va, io amava, sedeva, scriveva. Qui s'avverta 1mo, che si può togliere quell' V consonante, e dirsi sedea, scrivea, sentia: ma non può ciò farsi ne' verbi della 1ma conjugazne, poichè rimarrebbe quello s.t.a aborrito, come ben dice Castelvetro, dalla Lingua Toscana, amaa, biasimaa, lodaa.

Secondo con attenzion s'avverta, che l'uso avendo incominciato ad introdurre in vece della terminazne in va detta di sopra, la terminazne in vo, Benedetto Buonmattei aderisce a quest'uso, dicendo, che con esso si rischiara la Lingua, perciocchè si toglie l'equivoco della 1ma p. colla 3a persona terminando quella in vo, e questa in va, cioè amavo, sedevo, scrivevo, egli tutta fiata non vedendolo affatto introdotto non ardisce insegnarlo ma solamte non riprende chi così usasse con la speranza, che tende, che potrebbe un giorno diventar commune, ma veggendosi al presente, che da' Letterati si sfugge, spezialmte nella Scritta, anzi che prender vigore, ci sembra, che tutto di vada svanendo, onde v'è sorto a seguir l'uso antico de' buoni Scrittori.

Il plurale poi del pendente ha la 1ma persona in vamo, come amavamo, sedevamo, scrivevamo, sentivamo, queste voci sebben da taluno si pronunzion brevi, il parlar più commune le profferisce lunghe. La 3a persona poi si dee sempre profferir breve, amavano, sedevano, &c. E fuorchè ne' verbi della 1a con-

jugazne, può dirsi senza l'u come di sopra sedeano, scriveano, &c, ma non già amaano.

Il preterito Italiano è più ampio, ed espressivo, che'l Latino non è, atteso che l'Italiano denota il tempo passato di poco, e può dirsi preterito prossimo, e'l passato di molto, che si chiama rimoto, e secondo i due significati ha due diverse formazni; con ciò sia che il prossimo si forma dal presente del Verbo avere, o essere, e dal partefice proprio del Verbo: v. gr. io mi son levato, ed ho sentito rumore. Il rimoto poi ha sua propria declinazne, com'è qui luogo vedere.

La 1.ma persona del minor num.o ne' Verbi della 1.ma conjugazne finisce in ai, amai, biasimai, lodai: il verbo però consumare l'ha in due maniere consumai, e consunsi.

I Verbi della 2.a conjugazne l'hanno in ei, o etti sedei, e sedetti; godei, e godetti; alcuni Verbi però finiti in go hanno la detta voce in si, come valgo, valsi; rimango, rimasi; scelgo, scelsi; dolgo, dolsi.

Vi sono ancora alcuni preteriti irregulari, de' quali altri in un modo, altri terminano in un'altro, come giacere fa giacqui; piacere, piacqui; tacere, tacqui; e così tenni, seppi, vidi, caddi, parvi, ebbi, volli, ovvero volsi da voglio; ma più usato è volli, che volsi, perchè non si confonda col preterito del Verbo volgere, che ancor fa volsi.

I Verbi della 3.a l'hanno in ei, in etti, ed in si: ma non tutti ammettono tutte e tre le terminazni. L'ammettono i seguenti, spendei, spendetti, spesi: presumei, presumetti, presunsi: risolvei, risolvetti, risolsi: rendei, rendetti, resi: mordei, mordetti, morsi: concedei, concedetti, concessi: succedei, succedetti, successi.

Am-

Ammettono le sole due termin.ne in ei, ed in etti i seguenti credei, credetti, non cresi: perdei, perdetti, non persi: risplendei, risplendetti, ricevei, ricevetti.

Ricevono la sola terminazione in ei i seguenti, battei, discernei, fendei, pascei, empiei co' suoi composti, compiei, adempiei, riempiei, &c.

I Verbi poi della suddetta 3.a conjugazione, che finiscono in go, e do hanno la desinenza in si, e sebbene alcuni d'essi l'abbia ancora in altro modo, questa però è la propria, ed ordinaria; spengo, spensi; spingo, spinsi; tolgo, tolsi; e così giunsi, posi, scelsi, strinsi, volsi da volgo, sciolsi, colsi, sparsi, raccolsi, valsi, piansi, frinsi, cinsi, finsi, pinsi, tinsi, estinsi, punsi.

I terminati in do, come da chiedo, chiesi: da prendo, presi: da riprendo, ripresi: e così accesi, divisi, intesi, risi, accesi, attesi, offesi, stesi, sospesi, assisi, conquisi da conquido, recisi, uccisi, rosi, chiusi, intrisi da intrido, nascosi &c.

Oltre a questi corro, e suoi composti concorro, discorro, precorro, &c. fanno corsi &c. Torco fa torsi: metto, permetto, dismetto, commetto, &c. fanno misi, permisi, ovvero con due ss. messi, permessi, commessi, dismessi: con due ss. l'hanno ancora i seguenti dissi, condussi, addussi, &c, e così percossi, riscossi, lessi, vissi, scrissi.

Nè vi mancano degl'irregolari, ruppi, conobbi, crebbi, bevvi, piovvi, nacqui, nocqui da nuocere.

I Verbi finalmente della 4.a conjugazione hanno il preterito in ii, o si; cioè alcuni d'essi in ii solamente, che poi si scrive col solo j lungo, come udj, sentj, garrj; altri in amendue le maniere, come convertj, o conversi; aprj, ed apersi; soffrj, e soffersi; offrj, ed offersi; ed offersi; profferj, e proffersi; coprj, e copersi.

Vi sono anche qui degl' irregolari, come venni, apparvi, disparvi; ma parleraßene più a proposito in seg. luog.

Frattanto s'avverta, che 'n tutti que' preteriti, la cui 1.ma persona è di più maniere, e altresì di più modi la 3.a persona, così del minore, come del maggior num.o v. gr. io aprj, apersi; egli aprì, aperse; eglino apriro-no, apersero: io rendei, rendetti, resi; ei rendè, rendette, rese; eglino renderono, rendettero, resero, e così d'ogn'altro.

La 2.a persona non ha bisogno di molta discussione, sol che si sappia venir ella formata dall' infinito di ciascun Verbo, cambiando l'ultima sillaba re, in sti come amare, amasti; scrivere, scrivesti; s'avverta però, che si formi dall'infinito disteso, non già sincopato, come in alcuni Verbi si vede; onde non dall' infinito dire, e fare sincopati, ma da gl'interi dicere, e facere vien dicesti, facesti; e così non da porre, non da torre, non da scerre, non da condurre, non da trarre, ed altri simili; ma da ponere si faccia ponesti: da togliere, togliesti, da scegliere, scegliesti; da conducere, traere, conducesti, traesti &c.

La 3.a persona ne' Verbi della 1.ma conjugaz.ne si forma dalla 1.a persona del presente accentandola: io amo, egli amò: io lodo, ei lodò. In que' della 2.a, 3.a, e 4.a si forma dalla 1.ma del med.mo preterito, e così se la 1.ma finisce in ei, ovvero in j, si toglie l'I finale, e s'accenta la vocal, che resta: battei, battè: sedei, sedè: rendei, rendè: udj, udì: scoprj, scoprì. Se finisce in etti, o in si, o in altro modo passa l'I in E senz' accento; da credetti, credette: da rendetti, rendette: da resi, rese: da tolsi, tolse: da rendi, rende: da piacqui, piacque, &c.

Venendo poi al num.o del più dico, che la 1.ma persona si forma dall'infinito, cambiando la sillaba re nella

sil-

sillaba mmo con emme doppio; onde da amare tolta la re resta ama, aggiuntavi la mmo risulta amammo, così da sedere, sedemmo; da porgere, porgemmo, da udire, udimmo; e guardisi ognuno dall'inescusabil' errore di formarla dalla prima del singulare, in cui si veggono tutto di inciampare i poco avveduti, e della Lingua inesperti, i quali da scrissi fanno scrissimo; da rendetti, rendettimo; da vinsi, vissi, dissi, ebbi, tenni fanno vinsimo, vissimo, dissimo, ebbimo, tennimo, e così scioccam.te in altri Verbi; dovendosi dire, scrivemmo, rendemmo, e così di tutti, giusta la testè data regola di lor formaz.ne, cioè dall'infinito: ove però si avverta, che l'infinito sia steso, non sincopato, come di sopra s'è detto. S'eccettuano alcuni irregulari, come essere, che non fa essemmo, ma fummo: stare, che non fa stammo, ma stemmo; dare, che fa demmo, non dammo.

La 2.a del maggior num.o si forma sempre dalla 2.a del minore, cambiando l'I in E amassi, amaste, non amastivo, come da gl'ignoranti alcuna fiata si sente, sedesti, sedeste; scrivesti, scriveste, udisti, udiste.

La 3.a finalm.te si forma dalla 3.a del singulare. E così ne' Verbi della p.ma conjugaz.ne cangiando l'O accentato in A, ed aggiugnendovi rono, si fa da amò, amarono, da lodò, lodarono. Nè si dica lodorono, amoro, biasimorono, che sarebbe gravissimo errore.

Negli altri Verbi, se la 3.a persona del singulare è senza accento s'aggiunge solam.te ro scrisse, scrissero, bevve, bevvero: se con accento s'aggiuge solam.te rono, e da temè, temerono; da fu, furono; da udì, udirono si dice. S'avverta qui, che questa persona, se termina in

in ero può cambiare l'ero in eno, ovvero ono, e da scrissero si può fare scrisseno, scrissono: da piansero, pianseno, piansono: da fecero, feceno, feciono. Se poi termina in rono può scemarsi dett.a ultima sillaba, e dirsi amarono, ed amaro; parlarono, e parlaro; udirono, ed udiro; furono, e furo; sì nel Verso, come nella Prosa: può anche quell' o togliersi, e rimanere: essi amar, lodar, udir, fur; lochè fanno altresì i terminati in ero come pianser, disser, scrisser &c.

Quanto al futuro ci si forma dall'infinito mutando l'e in ò accentato, scrivere, scriverò; udire, udirò, sedere, sederò. Avvertasi, che ne' verbi della p.ma conjugazione non si dice da amare, amarò, ma amerò, e così loderò, parlerò coll' e in mezzo, non con a; e così amerei, loderei, parlerei, ed altri dipendenti. Il Verbo sono non fa da essere esserò, ma sarò; voglio non fa vollerò, ma vorrò; vaglio non fa valerò, ma varrò. Alcuni poi gittano nel futuro l'e di mezzo, e da avere fanno meglio avrò; da godere, godrò; da parere, parrò; da vedere, vedrò, ed altri, che si vedranno in trattando degli anomali.

Nell'Imperat.o altro non mi sembra degno di avvertirsi, salvo che nel vietare una cosa, che si fa colla particella negat.va non ci serviamo in Toscano dell'infinito, non già dell'Imperativo, quando però si vieta ad una persona singulare, nè si dice non ama, non loda, non leggi, ma non amare, non lodare, &c. quando però si vieta a più persone adopriamo l'Imperat.o non amate, non vedete, non udite, &c.

L'ottativo è notiss.mo nelle sue persone. se io amassi, tu amassi, quegli amasse, se noi amassimo, voi

ama-

amaste; e non amassivo; scriveste non già scrivessivo; udiste, non udissivo, come da gl'indotti alcuna volta si sente. Quelli amassero, ove si noti, che con eleganza quel ero si cambia in ono, e dicesi amassono, sedessono, scrivessono.

L'imperfetto del desiderat.vo dipende dal futuro dell'indicativo, mutando il ro in rei amerò, amerei, sederò, sederei &c.

La 2a persona ameresti, sederesti, &c: la 3a persona finisce in rebbe, ed in ria amerebbe, sederebbe, scriverebbe, udirebbe, ovvero ameria &c. Quanto al plurale La 1ma finisce in remmo ameremmo, sederemmo, scriveremmo, udiremmo, dove molti anche sogliono errare dicendo ameressimo, sederessimo. La 2a in reste amereste, sedereste, scrivereste, udireste. La 3a in rebbero o rebbono amerebbero, o amerebbono, sederebbero, o sederebbono: e siccome nel singulare finisce ancora in ria; così nel plurale termina anche in riano, o rieno oggi più usato ameriano, o amerieno, sederiano, o sederieno, scriveriano, o scriverieno, udiriano, o udirieno.

Il futuro nella 1a Conjugaz.ne termina in I voglia Dio, ch'io ami; nell'altre in A piaccia Dio, ch'io seda, io vegga, io oda, nè qui vi è cosa, che trattener ci debba.

Circa poi al congiuntivo questo modo nel presente è lo stesso, che'l futuro del desiderat.o, conciossiecosachè io ami, io seda, io scriva, io oda. In quanto all'imperfetto non si scosta dal presente dell'ottat.vo, conciofossecosachè io amassi, sedessi, scrivessi, udissi. Ci serviamo del conciossiecosachè nel presente: nell'imperfetto poi del conciofossecosachè.

Finalm.te l'infinito ha le sue terminaz.ni, che distinguono le conjugaz.ni in are, ere lungo, ere breve, ed ire, come di sopra si disse.

Li

L'unico Gerundio, c'ha Lingua è in do amando, sedendosi dove alcune cose son degne d'avvertimto. Po, che ben s'esprime col Gerundio quello, ch'esprimer coll' infinito potrebbesi, v. gr. nel giovare altrui si prova diletto, meglio direbbesi in giovando altrui, &c. nel passare io vidi l'amo., meglio in passando vidi, &c. 2o., che col Verbo mandare, tal volta in vece dell' infinito s'usa il Gerundio: onde lo mandò a pregare, si potrà dire lo mandò pregando: lo mandò sfidando alla battaglia, mandogli significando la sua volontà, in vece di mandogli a significare, &c.

Capitolo Secondo

De' Verbi Anomali.

Tanto è dire anomalo senza Legge spetato di questo nome l'etimologia, che traesi dalla parola Greca nomos, che vuol dire Legge, e dalla preposizne negativa Alfa, che senza significa. Di que' verbi or dunque tratteremo, che fuor d'ogni regola vanno scorrendo, or d'una cosa mancanti, or d'un'altra, sicchè non essendo a se stessi, o alle commune leggi uniformi, han di mestieri di particolari avvertimenti, e propj di ciaschéduno ciò, che renderà quanto più necessaria, tanto più diffusa qsta materia. Pma di tutti ci si presenta il verbo sustantivo essere, di cui eccone per disteso la pianta. Io sono, tu sei, o meglio se' (A) quegli è: siamo, siete, o sete, sono (B) Ei era,

(A) Negli ottimi Autori non si trova giammai sei, ma sempre se'; onde dice il Buommattei, ch'essendo qsta la sua propria voce, mal si scrive coll'apostrofo. I moderni usano ancora sei.

(B) Gli Antichi dicevano ancora enno, oggi i Contadini di Fiorenza l'hanno in uso.

eri, era: eravamo, non già eramo, eravate, erano: Per-
fetto, io fui, tu fosti, quegli fu: fummo, foste, furono, o fu-
ro, o fur.
Futuro sarò, sarai, sarà, o fia, o fie monosillabo: saremo, sarete, saranno, o fiano, o fieno. Commandat.vo: sii, o sia, o sie tu: sia, o sie quegli: siamo, siate, siano, o sieno.
Ottativo; io fossi (C) tu fossi, quegli fosse: noi fossimo, foste, fossero, o fossono.
Imperfetto sarei, saresti, sarebbe, o saria (D): saremmo, sareste, sarebbero, o sarebbono, sariano, o sarieno.
Il Gerundio sta essendo; oggi non troppo è usato sendo in Prosa, che tuttavia molto fu caro a Messer Villani.
Il Participio di questo Verbo fa stato, anticam.te si diceva suto, ma nel Verso; in Prosa appena si trova, ed in tutto il Decamerone due volte s'incontra, se crediamo al Buommattei. Tu mi di', che se' suto mercatante
Ed un'altra volta nella Giornata 10a al num.o 60
Ogni Conjugaz.ne ha i suoi anomali. La 1.ma ha questi do, sto, vo, fo. In quanto al p.mo, ch'è do, toccheremo le cose più notabili. Nel preterito: io diei, o diedi, o detti; tu desti, colui diè, o diede, o dette; demmo, deste, diedero, o dieder, o diero, o dier, o dettero, o detteno, o dettono, o diedeno, o diedono.
Ottativo io dessi, e non dassi, tu dessi, colui desse, dessimo deste, dessero, e dessono.
Il Verbo sto siegue il precedente do quasi in tutto, onde si può regolare alla di lui norma, così stemmo, non già

(C) chi usasse fusse non così bene farebbe in Prosa, in Verso è un poco più permesso.
(D) Fora in vece di saria s'usa solam.te nel Verso.

stammo fa nella 1.ma plurale del preterito: stessi, e non già stassi nell' ottativo. I suoi composti però, come contrastare, restare, sovrastare, &c. sieguono le regolari inflessioni della 1.ma conjugazne: benchè sovrasto alle volte s'inflette a somiglianza del suo semplice sto, ed allora si dice, io sovrasto, tu sovrasti, colui sovrasta; ove allo incontro sovrasto, sovrasti, sovrasta fa come amo, ami, ama &c. Vedi Bartoli nell' Osservazne 279 del Torto, e Dritto.

Il Verbo vo, alcune le voci le prende da vo, altre da vado, ed altre dal Verbo andare

Presente: vo, o vado, vai, va; andiamo, andate, vanno.

Imperat.o: va tu, vada colui, andiamo, andate, vadano.

Futuro dell' Ottativo: voglia Dio, ch'io vada, o vadi, tu vada, o vadi; quegli vada, andiamo, andiate, vadano. Gli altri tempi tutti si prende dal Verbo andare, seguendo l'inflessione della 1.ma conjugazne. I suoi composti trasandare, riandare seguono la stessa 1.ma conjugazne: onde trasando, trasandi, trasanda, trasandiamo &c. e così riando, riandi, &c; ma, secondo il Bartoli, possono inflettersi alla foggia del loro semplice vo, trasando, trasvai, trasva, trasandiamo, trasandate, trasvanno, ad esempio di Dante.

Il Verbo fare, benchè sembri esser anomalo della 1.ma; è tuttavia più propio della 3.a, attesochè facile è il suo natio infinito, e non il sincopato fare, e 'l suo presente dimostrat.o sarebbe faccio, faci, face, che ora da' Poeti solamte si costuma: onde alcuni tempi gli ha da faccio, altri da fo. Si osservi nel preterito, che fei, festi, fè in vece di feci, facesti, fece son modi Poetici, com' altresì femmo, feste, fenno in cambio di facemmo, faceste, fecero, o feciono; ma fero per fecero è usato anche in Prosa

sa; fessi, per facesti nell' Ottat.° è sol del Verso.
Gli anomali spettanti alla 2.a conjugaz.ne sono assai più, quali qui andrem brevem.te vedendo. I p.mi sian questi quattro: possiedo, siedo, cado, vedo, de' quali i due p.mi siedo, e possiedo mutano in alcune voci il dittongo ie in e, come possedeva, possederei &c. sedea, sederei &c. Cambiano ancora il do in gg possieggo, seggo, o seggio, che fanno anche cado, e vedo, dicendosi caggio, e veggio. In quanto a' Preteriti di questi Verbi cado fa cadei, e cadetti, ma più spesso caddi; veggo non fa mai vedei, ma vidi, o veddi, non viddi, vedesti, vide, o vedde. — possiedo, siedo, cado, vedo.

Siegue poi il Verbo avere, che fa nel Preterito, ebbi, avesti, ebbe, avemmo, aveste, ebbero, o ebbeno, o ebbono, ecco si cambia i suoi tempi &c. ch'egli procede, o dal Verbo abbo, ed aggio, o dal Verbo ho. — Ho

Ecco appresso l'infless.ne d'un altro irregolare; ch'è devo, o debbo / deggio ancor si dice in Poesia / tu dei, o debbi, colui dee, o debbe, o de. Dobbiamo, dovete, debbono, o deggiono, o deono, o denno. Imperfetto io dovea &c. Perfetto io dovei, o dovetti; dovesti, dovette; o dovè. Dovemmo, non debbimo, doveste, dovettero, o doverono. Futuro doverò, o meglio dovrò, dovrai, dovrà &c. Ottat.° dovessi &c. Congiunt.° conciossiecosachè io debba, o deggia, o deva, o debbia; tu debbi, o deggia; colui debba, o deggia, o deva, o debbia. Dobbiamo, dobbiate, debbano, o deggiano, o deano. — Devo

S'osservano nel testè detto Verbo tre irregolarità. La p.ma si è muta l'e della sua p.ma sillaba in o in tutte quelle voci, dove l'accento passa dalla p.ma sillaba ad alcuna delle seguenti, come da debbo, ove l'accento è nel dè, ne viene dobbiamo, dovere, dovea &c passando l'accento, come vedete dalla p.ma sillaba alla penultima.

La

La 2.ª, che può cambiare in due BB l'V della 1.ª sillaba in alcuni suoi tempi, come nel presente del dimostrativo devo, o debbo, devi, o debbi, deve, o debbe | questo debbe non pensi alcuno, che possa mai essere terza del preterito, come mi è accaduto vedere in un Componim.to di celebre, ma non ottimo Poeta Marino | così anche nel futuro dell'Ottat.vo, e suoi dependenti, come presente, e futuro del congiunt.o, come apparisce a chi vi riflette. La 3.ª, che alle volte può mettersi in luogo dell'V due GG. deggio, deggiono, deggia, deggiano, in vece di devo, devono, deva, devano.

Tengo Il Verbo Tengo anch'egli anomalo di questa conjugaz.ne s'inflette al modo seguente.

Io tengo, o tegno, tu tieni, ei tiene: tenghiamo, teniamo, o tegnamo, tenete, tengono. Imperfetto io teneva &c io tenni &c io tenerò, o meglio terrò &c. Imperat.o tieni, o te, tenga, o tegna, teniamo, tenghiamo, o tegnamo, tenete, tengano, o tegnano. Tenessi &c. Terrei &c. Voglia Dio, ch'io tenga, o tegna, tu tegni, o tenghi, ei tenga, o tegna, teniamo, tenghiamo, tegnamo, tengano, o tegnano. Gerundio tenendo, o tegnendo.

Pajo Vien poi il Verbo pajo, la cui irregolarità consiste in usare or la Lettera R, or la J, come qui vedi. Pajo, non paro, tu pari, colui pare: pajamo, parete, pajono. Perfetto parvi, non parsi, parve, parve: paremmo &c parrò &c. pari tu, paja colui, pajamo, parete, pajano, parressi &c parrei &c. Voglia Dio, ch'io paja, tu paja, o pai &c. Participio paruto, non già parso.

Poso Nel Verbo posso assai noto, s'avverta, che la 3.ª dell'indicat.o singulare fa può, o puote, non già puole, la 3.ª del plurale fa possono, o ponno, non già puotono.

Il

Il Partefice presente fa potente, e possente; il partefice preterito fa potuto, e non possuto; il Gerundio potendo, e possendo.

Il Verbo solere fa soglio, suole; sogliamo, solete &c. Io Soglio
soleva &c. Gli altri tempi, e modi di questo Verbo mancano; onde mestier' è, che si supplischino dal Verbo Sustantivo sono, e dal partefice solito. Io fui solito, e così degl'altri.

Del Verbo Volere s'osserva, che'l presente fa voglio, o Voglio
vo, vuoi, vuole. Volli, e non volsi, comechè alcuno esempio di volsi appo gli Antichi si truovi. Vorrò &c. Il participio preterito voluto, e non volsuto, come da qualche indotto si sente.

Il Verbo Doglio s'inflette, come siegue: io mi doglio, o dolgo, ti duoli, si duole; ci dogliamo, o dolghiamo, vi dolete, si dogliono, o dolgono. Imperfetto doleva &c. Preterito dolsi / presso gli Antichi dolfi / dolesti, dolse, dolemmo &c. Futuro dorrò. Imperat.º duoliti, dogliasi, o dolgasi. dolghiamoci, o dogliamoci, si dogliano, o dolgano. Ottat.º dolessi: dorrei voglia Dio, ch'io mi dolga, tu ti dolghi, o doglia, o dolga: ci dogliamo, o dolghiamo: vi dogliate, o dolghiate, si dogliano, o dolgano. Doglio

Il Verbo poi vaglio seguita in tutto il Verbo doglio, facendo vaglio, e valgo, vali, vale, valghiamo, e vagliamo, valete, vagliono, o valgono. Valsi. Varrò. Valessi; Varrei &c. Vaglio

I Verbi giaccio, taccio, piaccio s'inflettono tutti e tre Giaccio, taccio, piaccio
nella maniera medesima giaccio, giaci, giace, giacciamo, &c. Preterito: giacqui, tacqui, piacqui: giacemmo, piacemmo, tacemmo. Giacerò, giacerei, ch'io giaccia. S'avverta in questi Verbi, che ove dopo la c siegua il dittongo io, ia, ie raddoppiano la c.

o-

come giaccio, giaccia, giacciuto, così piacciuto, tacciuto: se-
guendo la semplice Vocale hanno la C semplice; co-
me appare.

Cappio | Siegue il Verbo cappio, il cui infinito fa capere, e la sua inflessne è del modo, che siegue, io cappio, tu capi, ci cappe cappiamo, capete, cappiono. Imperfetto capeva &c. Perfetto capei, capesti, capè, capemmo, capeste, caperono. Futo caperò. Impo capi tu, cappia colui: cappiamo &c. Ottato capessi: caperei, e nel Futuro voglia Dio, ch' io cappia, tu capi, o cappia, &c. Partefice caputo. Il verbo capire non è della stessa significazne, volendo anzi esprimere lo 'ntendere colla mente, ed è della 4a conjugazne

Empio | Empio è, secondo alcuni, di questa conjugazne volendo, che si dica empiére colla penultima lunga, come il Bartoli nell' Osservazne 20010 del torto, e Dritto; ma comunemente s'annovera tra gli anomali della 3a con l' ere breve, empiere. Quelch'egli siesi s'inflette così empio, empi, empie, empiamo, ovvero, giusta il Bartoli, empiemo, empiete, empiono Imperfo empieva. Perfo empiei, empiesti, empiè, empiemmo, empieste, empierono. Futo empierò &c Ottato empiessi. Empierei. Voglia Dio, ch' io empia, tu empi, o empia &c Gerundio empiendo. Partefice empiuto. Nel modo medo s'inflettono i suoi composti compio, adempio, riempio. Non mancano taluni, che vogliono questo Verbo della 4a empire nè questo sarebbe fallo, ma l'uso de' più dotti è quel, ch' abbiamo recato.

Vengon ora gli anomali spettanti alla 3a Conjugazne, e si fa avanti il Verbo dico, che dal suono potrebbe taluno attribuirlo alla 4a, facendo nell' infinito dire, ma perchè il suo nativo è il disusato dicere, perciò

s'anno-

s'annovera nella Terza.

Io dico, dici, o di, dice, diciamo, dite, dicono. Diceva. Dissi, dicemmo &c. Nè altro v'è qui di rimarcare, onde passiamo al Verbo Beo. Dico

Questo Verbo s'inflette così io beo, bei, bee, bejamo, o beviamo, beete, beono. Beeva, beevi, &c. Bevvi, beesti, bevve, beemmo, beeste, bevvero. Futuro berrò; bei tu, bea colui, bejamo, beete, bejano. Beessi, Berrei. Bere, non bevere. Beendo. Beuto. S'esclude la Lettera consonante V da questo Verbo, qual'anticamente s'usava, comeché anche al presente da' soli Poeti si costumi bevo, bevi, beve, &c. ma da' Prosatori, a parlar toscanamente, si scaccia. Beo

Vien poi pongo in questo modo. Pongo, poni, pone, poniamo, o ponghiamo, o pogniamo (queste medesime voci sono nell'Imperativo, e nel futuro dell'Ottativo) ponete, pongono. Poneva. Posi, ponesti, pose, ponemmo, &c. Porrò. Ponessi. Porrei. Porre non ponere. Ponendo. Posto. Pongo

I Verbi scioglio, coglio, e toglio vanno tutti ad un modo. Io scioglio, o sciolgo, sciogli, scioglie, sciogliamo, o sciolghiamo (e così dell'Imperativo, e futuro dell'Ottativo) sciogliete, sciolgono, o sciogliono. Scioglieva. Sciolsi. Scioglierò, o sciorrò. Sciogli tu, sciolga, o sciolga colui. Sciogliessi. Scioglierei, o sciorrei. Sciogliere, o sciorre. Sciolto. E tanto vale in coglio, e toglio, come di sopra. Scioglio, Coglio, e Toglio

Della 4.a conjugazione finalmente di anomali sono i seguenti, di cui qui sotto brevemente parleremo.

Saglio, o salgo, sagli, o sali, saglie, o sale; saliamo, o salghiamo, o sagliamo, salite, sagliono, o salgono. Pendente io saliva. Perfetto salj, o salsi. Salirò, o sarrò così salirei, o sarrei nell'imperfetto dell'Ottativo. Salire, Saglio.

salendo, o sagliendo. Partefice salito.

Vengo Vengo, o vegno, veniamo, vegnamo, o venghiamo, venite, vengono. Questo Verbo s'inflette alla maniera di tengo, o tegno, salvo, che nelle voci proprie della 4.a Conjugaz.ne Pendente veniva. Perf.o venni, venisti, venne, venimmo, veniste, vennero. Verrò. Venissi. Verrei, non Venirei. Fut.o voglia Dio, ch'io venga, o vegnia, tu venghi, o vegni, venga, o vegnia, veniamo, o venghiamo, o vegnamo, veniate, o vegnate, o venghiate, vengano, o vegnano. Participio presente venente, o vegnente. Pert.o venuto. Gerundio venendo, o vegnendo.

Muojo Muoro, o Muojo, non moro, muori, muore, moriamo, o mojamo, morite, muorono, o mujono. Moriva. Perf.o morj, non morsi. Morirò, o meglio morrò. Morissi morirei, o Morrei. Ch'io muora, o muoja, &c. Moriamo, o muojamo, moriate, o muojate, muorano, o muojano, &c.

Odo Il Verbo odo non per altro è irregolare, se non perchè in alcune voci comincia p. O, in altre p. U quando l'accento cade sulla p.ma sillaba e ritiene l'O, quando da q.ta passa ad altra sillaba riceve l'U, v. gr. odo, odi, udiamo, udite, odono &c. Il med.mo adiviene al Verbo esco in quanto cambiando sede l'accento. Dalla p.ma sillaba ed altre cangia l'E in U esco, esci, esce, usciamo, uscite, escono. Ha di vantaggio però, che dove comincia per U può egli ancora leggiadramente per E cominciare usciamo, ed esciamo, ed eschiamo, uscite, ed escite; così esciva, escirò, escirei, escissi, escire, escendo, escito.

Alcuni Verbi di questa Conjugaz.ne han la desinenza in isco, e son irregolari, perciocchè non in tutte le voci hanno quello -sc, come a chi gli scorra, renderassi palese.

In-

Intorno a questi non lascerò d'avvertire ciò, che 'l Buommattei nella sua Gramat.ca insegna, cioè, che le p.me persone plurali del presente indicativo, e del presente dell'imperativo, e del fut.o dell'ottativo la p.ma, e la s.da del maggior num.o mancano ad alcuni di questi Verbi, ad altri non mancano. L'hanno que', ch'oltre la desinenza in isco, ne hanno un'altra, o se non l'hanno al presente; s'è vero almeno anticam.te, quali sono nutrisco, ferisco, perisco, patisco, inghiottisco, languisco, offerisco, c'hanno ancora nutro, fero, pato, inghiotto, languo, offro; onde ben si trova nutriamo, feriamo, inghiottiamo &c com' altresì nutriate; ma privi allo 'ncontro ne sono que', che meram.te in isco son terminate, quai sono ambisco, smaltisco, gioisco, scolpisco, impadrisco, atterrisco, finisco, punisco, avvilisco, ammonisco, ubbidisco, ardisco proibisco, che perciò dir non si può ambiamo, ambiate, giojamo, giojate, proibiamo, proibiate, &c.; e nel caso, che di queste voci taluno abbia mestiere, ricorrer dee ad altri Verbi Sinonimi, o servirci di giro di parole, come facciam proibiz.ne, in vece di proibiamo, stiamo in gioja, in vece di giojamo; e così abbiamo ambiz.ne, in cambio di ambiamo. O che so io, comechè questa Reg.a, non si ritruovi in altri Autori accennata, insegnandosi tuttavia da sì diligente Maestro, qual'è il Buommattei, che diè precetti di Lingua pubblicam.te nel Collegio fiorentino, ch'è la Regia del parlar bene, debba aversi in quel conto, ch'ella si dee. Si truova bensì secondo lo stesso Aut.e, finiamlo, e talora, ma rade volte, proibiamlo.

Chiuderò questo Cap.lo con alcuni Verbi, che diconsi difett.vi perchè di molte voci mancano, questi sono p.o il Ver-

Calere 6º calere, le cui voci son le seguenti: cale: calea: calse: calerà, o carrà: calerebbe, o carrebbe: calesse: caglia: calere: calente: caluto, e significa importare.

Avvinsi Vº avvinsi, avvinse, avvinsero, avvinto, Ligare strettamente.

Ire 3º ire: iva: ivano: ite: ito.

Gire 4º gire, giva, o gia: givano: gii, gisti, gio, o gì, gimmo giste, girono, o giro: gissi, girei, gito. Le voci di questo Verbo rade volte da' Prosatori, più spesso da' Poeti sono usate.

Olire 5º olire, oliva, olivano, significa render' odore. Olezzare Verbo intero.

Riedo. 6º riedo io ritorno, riedi, riede, riedono: imperatº riedi, rieda, riedano: futº dell' Ottatºvo, ch'io rieda, tu rieda, o riedi, egli rieda, quegli riedano.

Molce, Folce, Lice, Mescere, Serpere, Arrogere. Finalmente molce, che val raddolcisce. Folce, che val puntellare, o sostenere. Lice, o Lece. Mescere, mischiare. Serpere, serpeggiare. Ed arrogere, aggiungere, di cui queste son le voci, arroge, arrogeva, arrogevano, arrogere, e due derivati arrogimento, aggiungimento, arrota, aggiunta.

Capitolo Terzo.

Alcuni Verbi neutri usati in significazione Attiva.

Evvi certa specie di Verbi, che o sono, o pajono Neutri, ed impertanto si adoprano eziandio in Significazion attiva. Verbo Neutro è quel Verbo, che significa un' azione detta latinamente intransitiva, perocchè non passa da chi la fa ad altri, ma in colui rimane, che la produce,

Come

come correre, sedere, balbettare, che dir non si può: io corro il mio Compagno: io sedo Ant.º: io baloetto Francesco. Quindi si conosce qual sia l'att.º, cioè quel Verbo, la cui origine da chi la fa passa ad altri, come percuotere, amare, &c. Ciò presupposto sarà egli cosa agevole il conoscere, come alcuni Verbi, che neutri sono, possan' anche, come att.i usurparsi, e sono i seguenti.

Io affondo, o profondo, ed io affonno, o profondo la Nave.

Albergare: Pietro alberga in questa magione, e Pietro alberga i Pellegrini.

Annegare: egli annegò, cioè s'annegò: ed egli annegò il Nemico in un Marese, cioè stagno, o palude.

Annerare, o annerire: tutto annerò, o annerì, cioè divenne nero; e'l Sole annerisce, o annera il Viso.

Ardere: la Città arse, ed arsero à Città

Bollire: la pentola bolle. Bollimi questi segumi.

Calare: ora cala il Padrone. Egli calò il Ponte, calò la testa.

Campare: io campai dal pericolo. Iddio ti campi da q.sta morte.

Cenare. io Cenai. Io cenai poche ulive

Cessare: io cesserò di far questo, e dicesi ancora cessare per tener lungi un travaglio; ond'è che dicesi: Dio cessi, per significar (quod absit, che Dio ne guardi)

Crescere: il bambino cresce, e questi crescerà le tue ricchezze, cioè accrescerà.

Dimagrare: ei dimagrò, cioè divenne magro. I lunghi digiuni lo dimagraron di molto, cioè lo reser magro.

Enfiare: ei tutto enfiò. Que' cibi enfiano il ventre.

Germogliare: germoglian fiori da per tutto: l'albero germoglia frondi, e fiori.

Guarire: io guarisco. Ei guarì molt'infermi.

Guizzare: i pesci guizzano in Mare. Ei correa guizzando

à

la lancia, cioè vibrandlo.
Impoverire: impoverì il meschino. Il Lusso impoverisce ogni gran ricco.
Indugiare: indugiò molto mio fratello: Indugiano la lor conversione, cioè differiscono.
Infievolire: per l'astinenza il corpo infievolisce. Infievolì le forze degl'inimici, cioè rese deboli.
Infracidare: il Grano infracidò tutto. L'Umidità avea tutto il Grano infracidato.
Ingiallare: ingiallò ad un tratto, cioè giallo divenne. Il Sole ingialla le biade.
Insuperbire: insuperbì a quell'onore. Quell'onore l'insuperbì.
Invecchiare: invecchian gli Uomini ne' vizj. I travagli l'invecchiaron prima del tempo.
Invilire: ad un tratto inviliscono. Invilirono, e ruppero gli ammutinati.
Lattare: lattò a due tette. Le madri dovrebbono lattare i loro parti.
Lavorare: Lavorando vivea: Lavorò molte statue.
Mancare: mancò prima del tempo. Se Dio non ci manca il suo ajuto, cioè non ci niega.
Migliorare: migliorava a poco a poco. Quest'accidente migliorò le sue fortune.
Morire: morì. E nel Participio preterito morto col Verbo ho in significazion d'uccidere: credette averlo morto. Nascendo, hai morta tu la Madre tua.
Partire: io partii di colà: non lo potea partir da se, cioè slontanare. Partire ha similmente significazion di dividere, ed è sempre att.: partirei teco il mio cuore.
Peggiorare: peggiorava di giorno in giorno. I medicamenti a ridondanza presi peggiorarono la Sanità.
Pio-

Piovere: il Cielo piove: Le Stelle pioveran fuoco.
Rinverdire: l'albero rinverde. Inaffiando un palo secco, il rinverdì.
Posare, e riposare: posò, riposò alquanto. Posò, riposò le stanche membra. Ivi riposò le squadre.
Ritornare: ritorna tosto. Ritornollo in vita, cioè lo restituì.
Sbigottire: sbigottì tutto. Quella perdita forte gli sbigottì.
Scavalcare: scavalcò dall'arcione. A forza di lanciate lo scavallò, cioè lo gittò di cavallo.
Sgorgare: sgorga un rigagnolo, le vene sgorgano sangue.
Smarrire: smarrì da capo a piè, cioè si turbò tutto. smarrì il cammino.
Traboccare: a quell'urto traboccò. Lo traboccò dalle mura.
Sieguon' ora alcun' altri Verbi, i quali son comunem.te att.vi o Neutri passivi, e tutta via si prendono soventemente per neutri assoluti, e senz'affisso. Neutri passivi si dicon que' Verbi, che non s'inflettono, come i passivi assoluti, coll'ajuto del Verbo sustant.o Sono, e con lor partefice preterito, v.gr. io sono amato, tu se' amato, colui è amato: mà s'inflettono colla voce lor propria, e cogli affissi Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Si, v.gr. io mi maraviglio, tu ti affretti, ei si arrisca, noi ci sediamo, voi vi ridete, quelli si scusano. I Verbi dunque, che vi addurremo o sono att.i realm.te, o sono Neutri passivi, come maravigliarsi, e pure posson venire in guisa di Verbi Neutri assoluti, senza metterci alcun' affisso, e sono i seguenti.
Abbassare per abbassarsi: il Mare abbassò. Adombrare per adombrarsi: di che molto adombrò. Addormentare per addormentarsi: appena giunti a Casa addormentarono

Af-

Affangare per divenir fangoso: per lo soverchio piovere le strade tutte affangarono.
Affrettare per affrettarsi: affretta che più badi?
Agghiacciare per agghiacciarsi: agghiacciò il Fiume.
Aggravare per aggravarsi: il male tutt'ora aggravava.
Allentare per allentarsi: il vigore sì del corpo, come dell'anima con lungo affaticare allenta.
Alzare per alzarsi: il Sole già alzava; il Fiume alzò.
Ammorbidare per farsi morbido: al fumo ammorbidarono
Annidare per annidarsi: ivi annidavan le fiere.
Annottare per annottarsi: quando annotta il nostro emisfero.
Appressare per appressarsi: già l'esercito appressava.
Aprire per aprirsi: la terra in più luochi aprì.
Arrossare, ed arrossire per arrossirsi: a que' rimproveri tutto arrossò.
Assottigliare per assottigliarsi: in luoco d'ingrossare assottigliò.
Avvalorare per avvalorarsi: il fuoco talm.^te^ avvalorò, che si.
Avvisare per avvisarsi, o credere: avvisò, che non vi fosse pericolo.
Curare per curarsi: nulla curo di lui.
Degnare per degnarsi, ei più non degna.
Diminuire per diminuirsi: comincia a diminuir la doglia.
Disperare per disperarsi: non disperar cor mio.
Gittare per diffondersi: gittò una crudel pestilenza.
Immaginare per immaginarsi: immaginava, ch'io le prestassi fede.
Impietrare per impietrarsi: per dolore quasi impietrò.
Inarpicare per salire aggrappandosi colle mani: inarpicando salì sopra la rupe.
Inasprire per inasprirsi: la piaga viepiù inasprì.
Inchinare per inchinarsi, e dicesi inchinare ad alcuno, ed inchinare alcuno: se l'alma inchina beltà divina.

In-

Indurare per indurarsi; acciocchè più indurino.
Ingelosire per ingelosirsi: se'l marito ingelosisse?
Ingentilire per ingentilirsi: volendo ingentilire s'indusse a tor moglie nobile.
Ingravidare per ingravidarsi: ingravidò, e partorì.
Ingrossare per ingrossarsi: il lor volto ingrossò.
Innamorare per innamorarsi, ci facilmte innamora.
Innebriare per inebbriarsi: ev'è chi appena gustato il vino innebria.
Intiepidire per intiepidirsi: il sole già comincia ad intiepidire.
Invaghire per invaghirsi: sì forte di qlla invaghì, che &c.
Invelenire per invelenirsi; invelenisscono per ogni tocco.
Inverminare, o verminare per divenir verminoso: i suoi frutti verminano facilmente.
Maravigliare per maravigliarsi: maravigliando disse non maravigliate di questo.
Maturare per maturarsi: ogni cosa col tempo matura.
Mettere per germogliare: aria, che le viti mettano.
Mettere ancora per metter foce, che dicesi de' fiumi là dov'entran nel Mare: dove l'arno mette.
Multiplicare per multiplicarsi: multiplica ad ognora.
Muovere per partirsi: mosse di Francia. Per escire: occulta virtù da tuoi begli occhj muove.
Percuotere per urtare: la nave percosse ad uno scoglio.
Piegare per piegarsi: piegava a destra
Porre per sbarcare: posero felicemte in Egitto
Raccapricciare per raccapricciarsi: raccapricciò tutto
Sciogliere per partirsi dal porto: sciolser di Marsilia.
Radicare per radicarsi: non radica ivi pianta alcuna.
Ribellare per ribellarsi: ribellando dal suo Sovrano.
Ricovrare per ricovrarsi: colà possiam ricovrare.

Rom

Rompere per naufragare: ruppe vicino
Sanare per divenir sano: tosto sanan le piaghe
Sbigottire per disbigottirsi: senza sbigottir punto rispose.
Schearare, e schiarire per divenir chiaro: sullo schiarir del giorno: essendo schiarato già il dì.
Sdegnare per disdegnarsi: di che forte sdegnò.
Trarre per andare: trassero al rumore. Traean supplici, e meste a leme chite l'asso
Tribolare per affliggersi: per tua cagion io tribolo.
Ventolare per muoversi al vento: ventolava lo stendardo. Sventolare però, e ventilare è attivo.
Volgere per volgersi: or volge il decimanno.

Capitolo Quarto.

De' Verbi composti, e loro particelle componenti.

Composti sono que' Verbi, cui al loro semplice aggiungono nel principio o qualche preposizione; o altra particella, che di per se nulla significhi, ma equivaglia a preposizione. Queste particelle son le seguenti A, Ad, As, Ante, anti Circum, Con, co, Contra, Di, De, Dis, Fra, In, Intra, Inter, Ob, Per, Pre, Pro. Re, Ri, Ra, so, Sopra, su, sotto, Tra.

Si avverta in primo luogo, che l'inflession di composti sempre è la medesima de' loro semplici. Onde a cagion d'essempio, maledire non fa nel Pret.o maledii, fa maledissi, non malediva, fa malediceva, poichè dissi, e diceva fa il suo semplice. Alcun però se ne trova, ch'esce di questa Reg.a, ma ben rado ci si truova, come

con-

contratto, che siegue l'infflession regolare della 1.ma conjugaz.ne, non già il suo semplice Sto; onde non fa contrattai, ma contrasti nella 2.a persona. Sovrasto già dicemmo, che siegue l'una, e l'altra maniera.

IV. S'avverta, che la particella A. unita col Verbo semplice sempre raddoppia la 1.ma consonante d'esso Verbo v.gr. allontanare, accompagnare, avvalorare; l'istesso raddoppiam.to succede colle particelle Ra, Co. O, So, Su, raffigurare, commettere, opporre, sollevare, succedere. La particella Con unendosi al Verbo, che cominci per B, o P., cambia il suo N in M, combattere, comporre: il suddetto N quando siegua Verbo cominciante da S con altra consonante, meglio sarà, che si lasci, v.gr. costituire meglio, che constituire, costringere meglio, che constringere.

La particella In seguendo nella Composiz.ne Verbo, che cominci da P. M, e B, cangia il suo N in M impicciolire, imboccare, immutare. Seguendo L cangia il suo N in L illuminare: seguendo R, in R lo cangia, irrigare: seguendo Vocale, il più delle volte si raddoppia lo N innalzare, innamorare: seguendo finalm.te S con altra Consonante volentieri svanisce istruire, istituto.

Capitolo Quinto.

De' Verbi frequentativi, ed incominciat.ivi

Ha la nostra Lingua, come i Latini, i suoi Verbi, che dal significar un'azione sovente fatta, ovver di tratto in tratto si dicono frequentativi, pigliando ad impresttito il vocabolo da' medesimi Latini. La loro terminaz.ne è di più sorti, cioè o in cchiare, come dormicchiare, che

si-

che significa dormire spesso, e poco, leggicchiare leggere di tratto in tratto; masticacchiare masticare, e lasciare. O terminano in Zzare, come svolazzare, sbevazzare, avvinazzarsi. O Ggiare, come festeggiare, poetaggiare romoreggiare, questioneggiare. O in llare, come saltellare.

Oltre a frequentativi vi sono i Verbi, che con vocabolo parimente Latino diconsi incoativi, noi però li chiameremo incominciativi, e sono que' Verbi, che significano qualche az.ne non per anco già fatta, e compiuta, ma sol cominciante, e sul punto di farsi. Soglion questi nella Latina Lingua terminare in Sco come rubesco, che val comincio a farmi rosso, calesco a farmi caldo: diescit, comincia a farsi giorno, noctescit a farsi notte, lucescit a Lucere; nella Lingua toscana poi amano alcuna fiata la stessa terminaz.ne, come arrossisco, inacetisco, ma non l'hanno di necessità, potendone ammettere ogn'altra, come ammorbido, infracido. Son per lo più tai Verbi composti, o dalla preposiz.ne A, come addormentarsi, annottarsi, aggiornarsi, affacciarsi, o dalla In come incamminarsi, inselvarsi, imbarcarsi, intanarsi. La Loro significaz.ne è quasi sempre intransitiva, o sievi Li affisso, che gli renda neutri passivi, come arrossirsi, ingentilirsi; o non sievi restando così neutri assoluti, come arrossire, annottare, aggiornare, ingentilire, secondamente che vedemmo al Capo Terzo.

Se alcun mi domandasse, s'egli lecito sia a taluno, venendone il bisogno, formarsi da se qualche Verbo o frequentativo, o cominciativo; gli risponderei, che, chi sappia ben farlo, ed a proposito, andando sul modello de' già usati, e fabricandone di suo lavoro, ed ingegno altri nuovi sicchè rendano gradevol suono e degno anzi che di biasimo,

di somma lode.

E questo spezialm.te a me sembra non sol permesso; ma necessario, quando non v' abbia voce ricevuta, ed usata, la quale sia bastevole in una sola parola quello, che tal voce nuovam.te formata felicem.te esprimesse. Mi spiegherò coll'esemplo: già noi abbiamo il Verbo incominciativo, invelenire, perchè a somiglianza d'esso, non sarà ben detto inviperire? Avendo allentare per cominciare a farsi lento, che non potrà ancora dirsi assottigliare, per farsi sottile? e così a somiglianza di megliorare, e peggiorare, non potrem far' altresì abbujare per farsi bujo; arrocare per farsi roco, imbiondire per divenir biondo, arroventire per farsi rovente, ed altri simili, i quali realm.te dir non si potranno Vocaboli nuovi, avendo non mica nuovo essere distinto da quello de loro semplici, ma piuttosto nuova apparenza, e, quasi dissi, nuova foggia di vestimento, che dia loro il poter significare qualche leggier accidente dell'az.ne lor principale. Veggasi su questo proposito il P. Bartoli nell' osservaz.ni 213, che maestrevolm.te tratta dello 'ntrodurre alcuna nuova voce nella Lingua.

Capitolo Sesto.

Come si debbano usare alcuni Verbi nella costruzzione.

Perchè'l n.ro Trattato della Toscana Lingua sia a se stesso uniforme, e da' suoi principj non discordante; avendom'io prefisso d'insegnarvi non la ignuda teorica, ma quanto per me si possa, la pratica an-

ca

cora, vengo ora ad esporvi in questo Capitolo, che non fia mica breve le maniere, colle quali i Verbi si costruiscono.
E perchè sarebbe troppo lunga l'impresa l'andar vo-lendosi per tutt'i Verbi divisando in qual maniera cia-scuno si prenda, e che Casi richiegga, mi contenterò di rammentarne quei solo alcuni, la cui costruzzione non è a tutti ben nota, e sono i seguenti

Accendere Accendersi di desiderio, o in desiderio: in tal desiderio s'accese

Accordarsi Accordossi di quel danajo col suo Padrone.

Adeguare Adeguiare col diletto, o al diletto le pene, significa far eguale.

Adulare Adulare il Principe, o al Principe col 3º, o col 4º Caso.

Adusarsi Adusarsi per assuefarsi, e col 2º, e col 3º Caso adusa-ti al mal fare; si adusarono all'armi.

Agguagliare Agguagliar l'altrui merito.

Ajutare Ajutare col 3º, e 4º Caso: ajutate a i vostri amici; ajute-rei mio fratello.

Andare Andar ad alcuno, o da alcuno: andar passo passo; a pas-si tardi, a gran passo, vieppiù che di passo.

Assaggiare Assaggiare il vino, o del vino.

Assentire, e consentire Assentire a' prieghi, lo stesso che condiscendere col Dat.º Alle volte unisce al Dat.º l'accusat.º di Cosa: assentì all'amico la venuta nel Regno, cioè gli permise: dite il med.mo di consentire.

Attendere Attendi ciò, ch'io ti dico, o a ciò, ch'io ti dico.

Attraversare. Attraversare alle volte è Verbo att.º, e significa met-ter a traverso, o in mezzo: attraversò pali nella via: lo attraversò nel letto: cioè lo messe a traverso. Altre volte val quanto andare a traverso, o interpor-si; ed è neutro passivo coll'affisso. Il Mulo or qua, or là attraversandosi.

Avvampare Avvampare è neutro assoluto, ed ammette il solo

8-

genit.º: avvampare di vergogna. Divampare poi è sempre att.vo, ed equivale al Latino comburere: divampò le lor Vite. Divampare

Avvenirsi per incontrarsi col 4.º Caso, e la preposizione in, o nel, avvenutosi nel fratello. s'avvenne in un bosco. Avvenirsi

Avvicendare, cioè far a vicenda: avvicendavano la fatica, e'l riposo. Avvicendare.

Campare si prende, come neutro, v. gr. campar dal pericolo; e come att.º v. gr. campar la morte, e l'infamia. Vien' ancora in senso di liberare: campar' un dal naufragio. Campare

Cavalcare il Paese, cavalcar la Città, cioè scorrerla a cavallo. Cavalcare

Cercai te da per tutto, o cercai di te. Cercare.

Chieder perdono a Dio, o da Dio: così ancora dimandare. Chieder p.dono, e diman dar p.dono.

Cignere la spada, o cignersi la spada. Cignere.

Communicar con alcuno, v. gr. communicò con suo fratello i suoi beni; communicar ad alcuno, v. gr. communicogli il danajo. Communicar intra se, intra loro: communicano fra se, o intra se le lor qualità. Communicare.

Compiacere, Contentare, e soddisfare s'uniscono alle volte col genit.º della cosa: di questo ti compiacerò, o contenterò: lo soddisfece d'ogni sua brama. Compiacere, cotentare, soddisfare.

Contrastare alle volte va coll' accusat.º di cosa, e col dat.º di persona: Voi ci contrastate la via: contrastò loro il guadagno. Contrastare

Convenire per esser conveniente può mettersi impersonalm.te v. gr. conviene schivare i peccati, ovvero personalmente, si convengono abbracciare le Virtù. Convenire.

Curare una cosa, o di una cosa: io non curo il tuo fa- Curare

vore. Ei cura grandem.^te della sua grazia.
Dar mangiare, e bere, ovvero dar a mangiare, e be-
re, ovvero dar da mangiare, e bere.

Dilettarsi — Dilettarsi nello studio, o nello studio.

Dimenticare — Dimenticare, benchè la Crusca dica, che vuole il 3°. il 4°. Caso, nulla però di manco non troverassi ne' buoni Autori salvo che coll'accusat.°: dimenticò l'ingiurie, o delle ingiurie; nè altrimenti che att.° lo troverete, non già neutro pass.° dimenticarsi; nel qual senso ci serviremo di scordarsi piuttosto. Dicesi ancora sdimenticare parim.te att.°, e coll'accusat.°

Discernere — Discernere una cosa dall'altra; o tra una cosa, e l'altra: io discerno ben l'oglio dal fieo, ci discerne tral grano, e la veccia.

Eleggere uno a figlio, in figlio, e per figlio; fu eletto a Sommo Pontefice: lo elessero in Re eleggiamlo per figliuolo.

Fallire — Fallì della promessa, o la promessa.

Fornire, e riffornire. — Fornire, o sfornire la Casa di mobili; riffornire le lampadi d'olio, non l'olio alle lampadi.

Improntare, impronta, impronto, improntitudine — Improntare: Iddio improntò l'anime della sua immagine, ovvero improntò la sua immagine nell'anime: di passaggio avvertite, che l'immagine impressa in metallo, o altra materia, impronta si dice; e non impronto; poichè impronto è nome addiett.°, e significa importuno, come improntitudine significa importunità.

Incolpare e Scolpare. — Incolpare accagionare alcuno di qualche fallo, così scolpare, o scagionare.

Incorrere.

Incorrere in un grave disastro: ovvero un grave disastro gl'incorse. — Incorrere

Oltraggiare alcuno di parole, o in parole; così offendere: di che t'offesi, o in che t'offesi. — Oltraggiare, ed Offendere.

Le nubbi piovon sangue, o impersonalm.te piove sangue dalle nubbi. — Piovere

Pagare col D.o caso: fatti pagar del tuo danajo. — Pagare

Partecipare significa esser partecipe, aver parte, e porzione in che che sia, e vuole o l'Accusat.o, o'l Genit.o partecipare il dono, o del dono. Non significa far partefice; onde si erra communem.te, dicendosi: son favori, ch'ella mi partecipa. — Partecipare.

Pascer l'erbe, o pascersi dell'erbe, è ancora att.o pascer l'armento. — Pascere.

Puntar nella porta; io puntai nella porta, cioè feci forza con la persona. — Puntare.

Pregare alcuno di qualche grazia: Lo pregai di quel favore. — Pregare.

Ribellare att.o val muovere ribellione: ei ribellò la Germania: Neutro pass.o ribellarsi alla Chiesa, o dalla Chiesa, dicesi ancora rubelli del Regno, al Re, o contra il Re. — Ribellare.

Richiedere ad alcuno qualche cosa, o alcuno di qualche cosa, v.gr. richiese al suo debitore il danajo, ovvero il suo debitore del danajo. — Richiedere.

Riconciliarsi a Dio, o con Dio — Riconciliarsi.

Ricredersi per mutar parere, e credenza, e vuole il genit.o: non si sarebbe giammai ricreduto dell'opinione concetta. — Ricredersi.

Rinunziar l'uffizio, o all'uffizio. — Rinunziare.

Riuscire: rade volte riesce a buon termine: non riuscì a bene. Qui significa terminare. — Riuscire.

Dire ad alcuno per chiamare si può mettere col Dat.o — Dire.

v.gr.

v. gr. di fratello d'ambe le parti congionto diciam germano.

Rompere. Rompere assolutam.te p. darne ne' scogli: ruppe al capo di buona speranza.

Scontrarsi Scontrarsi val lo stesso, che incontrarsi: avvenirsi: si scontrò con lui, o in lui.

Scusarsi Si scusarono co gli amici, o agli amici.

Sgombrare Sgombrare, o sgomberare: sgombrar le cure dall'animo, o l'animo dalle cure. Sgombrare significa ancora toglier le masserizie della casa: e si dice sgombrò assolutam.te: sgombrar la Città, il territorio val quanto uscire, e si prende per lo più in mala parte.

Simigliare. Simigliare, o somigliare per esser simile vuole il 4.o caso: somiglia suo Padre: col Dat.o significa paragonare: il somiglierei ad una stella: lo stesso vale assomigliare: assomigliamlo ad un bruto.

Signoreggiare. Signoreggiar la Francia, nella Francia, e sopra la Francia, e così dicasi d'ogn'altro luogo: degli animanti poi si dice: signoreggiar agli Spagnuoli, agli Italiani.

Soccorrere Si mette ancora coll'accusat.o: soccorrete vostro Padre.

Soddisfare alcuno, o ad alcuno: soddisfece alla sua dimanda: soddisfare il danno fatto. Si dice ancora col Genit.o: soddisfacciamo de' nostri falli, cioè diamone soddisfazione.

Sortire, ed assortire significano alle volte eleggere: a tal carica il Ciel sortillo: lo assortirono al Pontificato. Sortire per avere in sorte coll'accusat.o: egli sortì una buona moglie.

Sot.

Sottrarre Lo sottrassero al pericolo, o dal pericolo.
Studiare Legge, o in legge; significa ancora procurare, far in modo: studia d'esser breve: studiò di compiacerlo.
Tempestare Significa talora dare il guasto: tempestò l'Italia tutta, cioè la pose a sacco, e ruba. Il Mare tempesta contra la Nave.
Testimoniare: Fu costretto a testimoniare la verità del fatto.
Vestire: Per andar vestito vuole l'accusat.°: vestiva lana: vestiamci i panni ricchi.
Vicinare per confinare: vicina col Milanese.
Urtare Al muro, o contro al Muro. Urtare per azzuffarsi, venire a riotta: urtavano tuttodì co' Fiorentini.
Usare Col Genit.°, o coll'Accusat.°, quando è in significaz.ne di servirsi: usa di tua ragion: usò suo dritto. Quando però val conversare vuole il Sesto caso colla preposiz.ne con: usava co' suoi pari.
Segnare per cavar sangue; la parte ove si cava, suol mettersi in genit.°: lo segnò del piede: si fe segnar del braccio.
Conchiudiamo questa materia con due osservaz.ni intorno all'Infinito. La p.ma si è, che talvolta dopo il pronome chi significante alcun, che invece del congiunt.° può mettersi l'infinito, v.g. se vi fosse chi rispondere, cioè alcun che rispondesse: non v'è chi ajutarci, cioè chi ci ajuti. Ma questo meglio è saperlo, che adoprarlo.
La 2.a, che, siccome i Latini avanti all'infinito usano mai sempre l'accusat.°, che l'agente del Verbo: existimo te studere; così gli Italiani alle volte

fan precedere l'accusat.° agente, alle volte però il retto invece dell'accusat.°: stimarono lui esser bastevole, o esser egli bastevole; risposi essere io risoluto, o me esser risoluto: affermano esser tu venuto, o te esser venuto. Ma qui s'avverta, che alle volte questi modi di parlare suonano aspram.te all'orecchio, come questo: disidera io venir a Roma, o me venir a Roma; e perciò in simil caso meglio sarà sciorre l'infinito colla particella che, dicendo: disidera, ch'io venga in Roma: anzi questa è la costruzione più usata dal nostro Volgar Fiorentino, e forse anco più grata; così nel parlar cotidiano, come nel Volgarizzam.to, e versione delle Scritture Latine, o spiegazione de' Libri.

Capitolo settimo.

Di alcuni Verbi, che diversam.te si dicono.

Eccovi disposti pianchè ho potuto per ordine d'Alfabeto una schiera di Verbi, che significando lo stesso, sono in qualche Lettera diversi, onde ognuno possa averne in una scorsa d'occhio la conoscenza, cosa che per ricerca, che se ne faccia non può agevolm.te ottenersi.

A.

Arrugginire, ed Irrugginire.
Addolcire, ed Indolcire, e raddolcire
Aggentire, ed Ingentilire.
Annestare, ed Innestare.
Attoniare, ed Intorniare.
Appigrire, ed Impigrire.

Avviz-

1 Avvizzire, ed Invizzire, ed avvizzare
Aggrandire, ed Ingrandire.
Accorciare, e Raccorciare.
Adunare, e Radunare.
Asciugare, e Rasciugare.
Affrenare, e Raffrenare.
Acconciare, e Racconciare.
Abbonaviare, e Rabbonaviare.
Affinare, e Raffinare.
Allentare, e Rallentare.
Assomigliare, e Rassomigliare, e somigliare.
Acchetare, ed acquetare, e Racchetare, e Racquetare.
Adombrare, ed Aombrare.
Augurare, ed Augurare.
Aizzare, ed Attizzare, e Adizzare.
Alleggiare, ed Alleviare.
Ammendare, ed Emendare.
Ammorzare, ed Ammortare, e smorzare.
2 Anneghittire, ed Annighittire.
Anteporre, ed Antiporre.

B

Beverare, ed Abbeverare.
Bruciare, ed Abbruciare.
Bajare, ed Abbajare.
3 Barbicare, ed Abbarbicare.
4 Barrare, ed Abbarrare, e Sbarrare
Bendare, ed Abbendare
Beffare e Sbeffare
5 Burattare, ed Abburattare

1 significa divenire vizzo, debole, languido, vuoto di midollo.

2 significa divenir pigro, infingardo.

3 L'appiccarsi, che fanno l'erbe, e piante ai pareti v. gr. l'edera.

4 Metter sbarre per impedire il passo.

5 Stacciare, cernere la farina dalla crusca. Per metafora malmenare, scuotere qua, e là.

C.

Chiarire, e Schiarire.
Cancellare, e Scancellare.
Campare, e Scampare.
Cambiare, ed Accambiare.
Cattare, ed Accattare.
Celerare, ed Accelerare
Cerchiare, ed Accerchiare.

Si significa chieder Limosina, o pigliare ad imprestito, e procacciarsi lode, o biasimo, o altra somigliante cosa.

Cacciare, e Scacciare, e discacciare.
Cominciare, ed Incominciare.
Contorcersi, e Scontorcersi.
Conquassare, e Sconquassare
Conturbare, e Sconturbare.
Castigare, e Gastigare.
Conoscere, e Cognoscere.
Condannare, e Condennare.
Congetturare, e Cognetturare, e conjetturare.
Conchiudere, e Concludere.
Consigliare, e Consegliare.
Condiscendere, e Condescendere.
Continuare, e Continovare.
Corcare, e Colcare, e coricare.

D.

Dimandare, ed addimandare, e domandare.
Decimare, ed Addecimare.
Dimesticare, ed Addimesticare.
Desolare, e Disolare.
Denigrare, e Dinigrare.
Desiderare, e Disiderare.
Deviare, e Diviare.
Desiare, e Disiare.

De-

Denominare, e Dinominare.
Deporre, e Diporre.
Derivare, e Dirivare.
Dependere, e Dipendere
Delongare, e Dilungare.
Diventare, e Divenire.

E

Esporre, e Sporre.
Esclamare, e Sclamare.
Esterminare, e Sterminare.
Estenuare, e Stenuare.
Ereditare, e Redare.
Eguagliare ed Uguagliare, ed agguagliare.

F

Frenare, ed Affrenare.
Francare, ed Affrancare.
Fraudare, e Defraudare.
Fingere, ed Infingere.

G

Gradire, ed Aggradire.
Giocare, e Giucare.
Gettare, e Gittare.
Guernire, e Guarnire.

I

Intravenire, ed Intervenire
Intramettere, ed Intermettere.
Intraporre, ed Interporre.
Inchinare, ed Inclinare.
Incontrare, e Scontrare.
Increscere, e Rincrescere. *venire a tedio a noja, a fastidio, onde increscevole, fastidioso, così rincrescevole.

Indebolire, ed Indebilire.

L

Lentare, ed Allentare.
Lice, e Lece.

M.

Mattonare, ed Ammattonare.
Mozzare, e Smozzare.
Meschiare, e Tramischiare.
Maledire, e Maladire.
Martirizzare, e Marteriare.
Mugghiare, e Muggire.

N

Nojare, ed Annojare.
Nutrire, Nudrire, e Nodrire.

O

Operare, e Adoperare.

P

Pareggiare e Appareggiare.
Partenere, ed Appartenere.
Palesare, ed Appalesare.
Prezzare, ed Apprezzare, e pregiare.
Partire, e Ripartire.
Pignere, e Dipignere.
Promettere, ed Impromettere.
Polverizzare, e Spolverizzare.
Profondare, e Sprofondare.
Pattuire, e Pattovire.
Peggiorare, e Piggiorare.

R

Reputare, e Riputare.
Refrigerare, e Rifrigerare.

Repu=

Repugnare, e Ripugnare.
Repatriare, e Ripatriare.
Regenerare, e Rigenerare.
Respirare, e Rispirare.
Reflettere, e Riflettere.
Recalcitrare, e Ricalcitrare.
Restinguere, e Ristinguere.
Restaurare, e Ristaurare, e Ristorare.
Riguardare, e Ragguardare.
Riportare, e Rapportare
Ricordare, e Raccordare
Ricogliere, e Raccogliere.
Ritenere, e Rattenere.
Rinchiudere, e Racchiudere.
Ruinare, e Rovinare.
Ruotare, e Rotare.

S

Schiumare, e Rischiumare.
Sciogliere, e Disciogliere, e Dissolvere.
Scurare, e Oscurare.
Spirare, ed Ispirare.
Spogliare, e Dispogliare.
Scendere, e Discendere.
Storcere, e Torcere.
Soscrivere, e Sottoscrivere.
Sommettere, e Sottomettere.
Sopprimere, e Supprimere.
Sostituire, e Sustituire.
Sopplicare, e Supplicare.
Sommovere, e Summuovere.
Sottrarre, e Suttrarre.

Scacciare, e Discacciare.
Sfare, e Disfare.
Scapitare, e Discapitare.
Scaricare, e Discaricare.
Spregiare, e Dispregiare.
Scarcerare, e Discarcerare.
Sprigionare, e Disprigionare.
Stornare, e Distornare.
Struggere, e Distruggere.
Sturbare, e Disturbare.
Svestire, e Disvestire.
Sconsigliare, e Disconsigliare.
Sgannare, e Disgannare, e disingannare.
Scucire, e Discucire
Scolpare, e Discolpare.
Scuorare, e Discuorare.
Sfornire, e Disfornire.
Smontare, e Dismontare.
Svezzare, e Disvezzare, e Divezzare.
Spianare, e Dispianare.
Schiudere, e Dischiudere.
Svisare, e Disvisare.
Stribuire, e Distribuire.
Stogliere, e Distogliere.
Scignere, e Discignere.
Sboscare, e Disboscare.
Scovrire, e Scoprire.
Servare, e Serbare.
Schivare, e Schifare
8 Separare, onde 8 Sceverare, e Scevrare
Scevero, e scevro. Scandalizzare, e Scandalezzare.

Stra-

Sfracellare, e Sfragellare.
Soverchiare, e Sopperchiare.
Sorgere, e Surgere.
Soffocare, e Soffogare.
Stipidire, e Stupidire.
Sterpare, e Stirpare.
9 Lombare, e Dilombare — 9 rompere, guastare i lombi.
Loggiare, e Diloggiare.
Smembrare, e Dimembrare.

T

Tentare, ed Attentare.
Traversare, ed Attraversare.
10 Tergere, ed Astergere. — 10 Nettare, ovvero sciogare.
Tralasciare, ed Intralasciare.
Tramischiare, ed Intramischiare.
Tramutare, e Trasmutare.
Traportare, e Trasportare.
Trapiantare, e Traspiantare.
Travasare, e Trasvasare.
Traviare, e Trasviare.
Traboccare, e Strabboccare.
Travolgere, e Stravolgere.
Tramezzare, e Stramezzare.
Trambasciare, e Strambasciare.
Tragittare, e Tragettare.

V

Vantaggiare, ed Avvantaggiare.
Vietare, * e Divietare.
Varcare, e Valicare
Vegnare, e Vegliare.

Z

11 Zuffolare, e Zuffilare, e Suffilare. — 11 Fischiare.

Sg.

Aggiungo per ultimo un'avvertenza molto utile intorno ad alcuni Verbi, i quali meglio è usargli in una maniera, che in un'altra, come i seguenti: non dirai dunque nevigare, ma sol nevicare; dirai faticare, non fatigare; baciare, non baziare, nè basciare; simulare, non simolare; dimesticare, non domesticare; sbandire, e sbandeggiare, non bandire per mandare in bando; cucire, e sdrucire, non cusire, e sdrusire; mercatare, non mercatantare; o mercatanteare; biasimare in Prosa, non biasmare, che dal Verso si permette.

I seguenti poi benchè in un modo, ed in un altro dir si possano, meglio è però usare que' Verbi in quel modo che dirò: accarezzare meglio dirai, che careggiare; condiscendere meglio, che condescendere: impazzare meglio, che impazzire; gettare, o gittare meglio, che buttare; aumentare meglio, che augumentare; desendere, che difendere; succiare, suggere meglio, che succhiare 12 asciugare, che sciugare; participare, che partecipare; raccendere, che riaccendere; protestare Neutro assoluto, che protestarsi coll'affisso; favoreggiare, e favorare, che favorire; cambiare in Prosa meglio, che cangiare; maravigliare altresì in Prosa meglio, che mereviglare; dimenticare, o obbliare meglio, che scordarsi; fo, e veggo, che faccio, e vedo in Prosa; vendei, e renduto, che resi, e reso, vivuto, che visso, e vissuto; rimaso, che rimasto, ricidere, che recidere; veduto, e possono in Prosa meglio, che visto, e ponno, o puonno. E tanto basti aver detto de' Verbi.

12 succhiare significa propriamente forare col succhiello.

Capitolo Ottavo.
De' Participj.

La Lingua Italiana non ha, che due partefici, cioè il presente, e'l Preterito, poichè il futuro si esprime coll'Infinito, precedendo però il Verbo essere colla particella per, o colla particella da: io son per andare; non è da permettersi.

Il Participio presente termina in ante, o in ente amante, veggente: non tutt' i Verbali però, che così finiscono son participj, ma que' soli, che richieggono di loro essenza, che di presente si stia facendo quell'azzione, che del suo Verbo è propia, come leggente colui che legge attualm.te: ma que', che terminano bensi in ante, o in ente, però altro non significano, che la qualità, o la disposiz.ne, o l'abito di quell'azzione, non sono partefici, ma talora nomi aggettivi, e talora sustantivi, e possono verificarsi anche in tempo, che'l subbietto sta ozioso, come persona entrante, cioè abile, disposta ad intromettersi; vino passante, che volentieri passa, suchi purganti, che sono indirizzati a purgare: così il Reggente, i Trafficanti, i Lavoranti, &c.

In alcuni Verbi non suole mai formarsi questo partefice, come da soglio, sento, apro, odo; anzi non di rado presso gl'Italiani è in uso. Costumandosi piuttosto da adoperare in sua vece il Gerondio, come si scorge specialm.te nell'aversione de' partefici Latini, v.gr. il metuens, cioè temendo; increpavit dicens, lo rampognò dicendo &c.

I participj preteriti, giusta la lor diversa conjugazione

de' Verbi, diversi son' ancor' essi: La 3ª: si forma in ato, come amato, trattone il Verbo consumare, che l'ha pure in unto, cioè consumato, e consunto: la 2ª in uto, come veduto, temuto, fuorche'l Verbo rimanere, che fa rimaso, o rimasto: la 4ª in ito udito, servito, spedito; se ne eccettuano tuttavia i Verbi comparire, e convertire, che fanno comparito, e comparso, convertito, e converso; come i Verbi ancora morire, che fa morto; aprire, aperto; offerire, e proferire, che fanno offerto, e profferto.

Resta a vedere della 3ª conjugazione, il cui participio formasi dal preterito, e secondo la diversità di questo, diversi sono i partecipi. Se'l preterito termina in si puro, il partecipe per lo più finisce in so puro (dicesi puro, quando non gli precede consonante, come terso, che non è puro, avendo avanti la R) onde da accesi ne viene acceso, da presi, preso. Eccetto chiesi, che fa chiesto, posi, posto &c. Se termina il preterito in si non puro, cioè con qualche consonante, che lo preceda, convien' osservare qual consonante sia, essendo R, cambiasi il si in so, come arsi, arso; tersi, terso; corsi, corso, fuorchè torsi da torco, che fa torto; sursi, che fa surto; quando poi la consonante fosse un' altra S, sicchè faccia il preterito in ssi, allora il partecipe fa in tto con due tt scrissi, scritto, lessi, letto; dissi, detto, o ditto, fuorchè mossi, mosso; messi, ed i suoi composti permessi &c messo, e permesso &c. concessi, concesso; percossi, percosso; riscossi, riscosso. Quando finalmente la consonante sia L. o N, mutasi il si in to, tolsi, tolto, scelsi, scelto, piansi, pianto, tranne astrinsi, e suoi simili, che fanno astretto, costretto &c.

Se 'l preterito termina in ei, in guisa però, che la 3.a persona finisca in è, il participio fa in uto, come vendei, vendè, venduto; perdei, perdè, perduto. Qui è da notarsi, che se 'l preterito ha doppia la terminazione; così pure doppia l'ha il participio, come concedo, che fa concessi, concedei, fa poi concesso, e conceduto; rendei, e resi fa renduto, e reso: vi sono alcuni irregolari, come da crebbi cresciuto; da feci fatto; da piovvi piovuto; da conobbi, conosciuto; da vissi vivuto; da nocqui nociuto; da piacqui piacciuto; da nacqui nato, [illegible]

[illegible] de' participj preteriti spettanti [illegible] coniugazione sogliono per maggior eleganza usarsi alle volte tronchi di qualche [illegible] come ne' seguenti [illegible] lacerato [illegible] dirizzato, diritto [illegible] dirizzato, e parimente dimestico, dimentico, [illegible], guasto, desto, [illegible] tocco, [illegible], conto, racconto, [illegible] destro, [illegible] confesso, [illegible] Questi però così abbreviati, o almeno la maggior parte [illegible] nomi [illegible]

[illegible] col verbo avere, o col verbo essere [illegible] col verbo avere, quando [illegible]

[illegible] de' verbi transitivi [illegible] verbo avere [illegible] s'accettua quando [illegible] terminazione [illegible] termina [illegible] insieme [illegible] meglio col verbo essere; onde [illegible]

nel dirsi io mi son battuto, ed io mi ho battuto: essi si sono amati, e si hanno amato.

Secondo i verbi passivi congiungono sempre il lor participio col verbo essere: io fui da te amato.

3º i verbi transitivi, c'hanno l'affisso necessario, come accorgersi, pentirsi, dolersi, uniscono sempre i participj al verbo essere, come mi sono avveduto, mi son pentito, ci è doluto, e questo come ho detto quando l'affisso è necessario; ma se fosse arbitrario, ed usato per maggior eleganza, possono questi participj star anco ad arbitrio col verbo essere, e col verbo avere v. gr. io mi son vivuto, io mi son seduto qui, io mi ho seduto qui.

4º li neutri assoluti senz'affisso non rispondono ad una regola generale, poichè alcuni vogliono sempre il verbo essere, come i seguenti, son morto, partito, andato, entrato, mancato, marcito, cresciuto, svanito, perito, arrivato &c. altri amano il verbo avere, come questi ho pranzato, cenato, dormito, pensato, giuocato, mangiato. Taluni poi sono indifferenti all'uno, e l'altro come son dimorato, ed ho dimorato, corso, camminato, fuggito, ed altri.

Quinto i participj, dovuto, potuto, voluto, saputo ... (Osserva), quando vanno avanti all'Infinito di qualche verbo, il di cui participio deve obbligarsi unire col verbo avere, quali sono tutti i transitivi, allora essi ancora col verbo avere si uniscono v. gr. ho dovuto servire, ho voluto battere, ho potuto cantare; ma se precedono alcun infinito di verbo, lo cui participio unir si debbe al verbo essere, anche essi al verbo essere si congiungono, come son voluto morire, poichè si dice son morto,

come

son dovuto partire, dicendosi: son partito, egli è potuto
perire. Egli è bensì vero, che non è, che non è stravagante
questa legge, si da ancora col verbo avere unir, con si spie-
gano in questo caso, e dir: io ho potuto, voluto, dovuto
morire, partire, perire. Pensano poi diversamente
li Autori, che quando l'infinito, che segue detti verbi, e loro
simili non è espresso, ma tacitamente s'intende, in tal
caso debba sempre prevalersi del verbo avere, ancora per
esempio: sarebbe partito, se avesse potuto, ond'egli
è stato potuto, e intende partire. L'ho pregato, che
venga, ma egli non ha voluto, non già non è voluto,
cioè intendi venire.

Ora vo' la declinazione de' participj preteriti con
alcune osservazioni sopra ciò; e prima questa
(a) la prima si è, che i participj preteriti de' verbi
transitivi, quali come vedesti s'uniscono col verbo
avere, si pongono passivi indeclinabilmente v. gr. ho aperto
la porta, ho veduto i vostri caratteri, ho ammirata la vo-
stra cortesia. Possono ancora accordarsi in genere, e numero
col nome sopra cui cadono v. gr. ho aperta la porta, ho
ammirata la sua cortesia; questo è il modo più ordinario
e commune. Vedi il P. Bartoli all'osservaz. 88. 94
torto, e diritto.

2a seconda: il Participio detto quando si pone in signifi-
cazione d'un altro verbo antecedente non si declina v. gr.
tento di trovare altra maniera migliore, che l'altro aveva
dove quel fatto sta per l'istrumento: [illegible] come avea
come avea fatto i danari; cioè come avea fatto i danari.
(a) 3a che 'l Participio preceduto dal verbo essere si accor-
da in genere, e numero v. gr. ella n'è pentita [illegible]
savie, di questo erano giunti [illegible]. Questa [illegible].

...ntifice in alcuni verbi eccezzione, come in questo: mi è venuto voglia. Non gli ho dato fede, m'è paruto cosa degna di riflessione. Quest'eccezione vale quando il participio va davanti al sostantivo, perciocchè andandogli appresso, dovrà con esso in tutto accordarsi: una cosa degna di riflessione m'è paruta non taciuto: una gran voglia gli era venuta, non già venuto.

Di questa [illegible] finalmente [illegible] participii assoluti debbono accordarsi col sostantivo in genere, e numero: finita la cena [illegible] cominciò a camminare, venuti i [illegible] ciò [illegible] esempi ne' quali si vede il participio assoluto star indeclinabile [illegible] venuto la [illegible] [illegible] [illegible] alquanto [illegible] nuovo novelle [illegible], onde [illegible] consiglio; trovando [illegible] aperte, e [illegible] ed altri esempi, che [illegible] vedere nell'[illegible] [illegible] e dritto.

Delli Pronomi

I Pronomi della prima, e seconda persona sono io, e tu della terza è il pronome se il quale non ha retto suo proprio ma lo prende dai Pronomi Egli, ed allora così nel minore come nel maggior numero, nell'uno e nell'altro dei quali numeri gli obliqui sono di se a se, o si se, o si da se. E.g. non d'altri, che di se possono dolersi: attribuironsi, o attribuito a se la gloria del fatto: Essi stessi si odiavano, o odiavano se stessi: Via da se lo cacciarono.

Circa

Circa la Natura, ed uso di questi Pronomi, s'avverta primo, che dove il senso del discorso richiegga certa maggior energia, allora invece de' Pronomi mi, ti, si, ci, ni, vi, s'adoprano come te, se, noi, voi: come attendere a se; no già attendersi. Val questa regola spezialmente quando si fa confronto, e paragone tra due, come per esempio dirai: A me, e non a te si dee ∮ Questo fatto la gloria no già mi si dee, e non ti si dee. ∮ Egli me prese, e te lasciò in abbandono, non già ci si difese, e mi lasciò.

2°. si avverta chi gli Pronomi mi, ti, si, ci, ni, vi, li, alle volte si uniscono con alcuni Verbi, che son puramente Neutri, e di lor natura non ammettono affisso, ma per leggiadria vi si aggiugne, come io mi vivea; ci si giacea in letto: Voi vi tacete. Dissi con alcuni Verbi, perchè non tutti equalmente bene l'amettono.

3°. alle volte ci, vi, si usano per l'Avverbj locali qui, là, costà, colà: non ci sono: sempre vi dormono, cioè no sono qui; sempre dormono in quel luogo: ed osservate, che il ci vale per quà; il vi più ordinariamente per là, o ivi: Andaron in Città a ritrovarli, ne vi erano, cioè non eran' ivi, meglio che dire no ci erano: Vennero in mia Casa, ne ci dimorarono lungo tempo; meglio che vi dimorarono. Dissi meglio, poichè non sarebbe fallo l'uno per l'altro scambiarli.

4°. la particola ne si pone elegantemente invece di ci, o ce significante noi: Datene,

o danne il cavallo, cioè dateci il cavallo. Questa particella ancora alle volte è solamente riempitiva, che niente aggiunge al significato. E.g. Ne la portarono in casa: chetamente ne andò per lo non savevole tramitello: di che ne fu ripreso. Così ancora le particelle vi ci stanno talora oziose per solo riempitivo, quando si uniscono cogli avverbi quà, colà, là, ivi: come: se alcuno qui ci sarà: il nemico là non vi era.

5°. Si avverta che i pronomi mi, ti, si, ci, ne, vi, elegantemente si pospongono al Verbo, componendo con esso lui una sol voce; onde in cambio di dire: mi venne, ti giaci; si fuggì: vi mosse-si, percosse ne diè; dirai: Vennemi, giaciti, fuggisi, mosservi, diemme. Così anche interrogamini, darotti; scrissi, e slocci, piacciavi. Qui è da notarsi, che quando le sudette particelle mi, ti, ci, si, vi, precedono quest'altre ne, lo, la, le, li, cambiano il loro I finale in E come mandocene, mandocine, dirottelo, menosvela, no mincusilasi, e talora alle sudette particelle mi ti si, vi, ci, ri-pongonsi le particelle lo, la, li raddoppiato il l e ritenendo esse il loro i, come dirolloti; e dirotti; sarolloni, menollasi, diellavi, invece di dicevela, portollavi, invece di portonela.

6°. La preposizione con quando va co' pronomi me, te, se, posponsi dicendosi meco, teco, seco, anzi alle volte con leggiadria si dicono con meco con teco con seco: Egli antichi usarono come i latini nobiscum, vobiscum, così oggi nosco, vosco; ma ora non si dice, usando piuttosto

cle

eleganteemente con essonoi, con essovoi.

Il Pronome possessivo suo nel numero del più, benchè usato da varii senza errore, come dal Bartoli con molti esempj si à scritto e pruova, nulladimeno meglio è in sua vece usare il pronome loro: mutarono i lor costumi, meglio che i suoi costumi: presero le loro spade, meglio che le sue spade.

Capitolo X.

De' Pronomi dimostrativi.

Pronome dimostrativo si dice quel pronome, che addita, o la cosa che sotto all'occhio cade sì da vicino, che da lontano, o la cosa di cui poco prima nel discorso sen' è fatto ricordo; sono i seguenti, questi, quegli, colui, costui, questo, quello, cotesto, esso, desso, istesso, medesimo, egli, ella; di questi due ultimi si parlerà nel seguente capo.

Del Pronome questi, com'anche quegli, e de' conseguenti cose debbon sapersi. Primo che il retto singolare quando si trova di cennar alcun uomo, non è questo, o quello, ma questi, e quegli, o quelli: onde dirai: questi fu il primo tra combattenti; non già questo: Scipione quegli, che distrusse Cartaggine; non già quello.

Secondo in cambio di questi, o quegli, possono ancora nel retto servirsi de' pronomi; costui, e colui; costui vien per lo suo af-

fare: Colui si partì senza congedo.

Terzo se la Cosa, che si dimostra non è Uomo, ma è cosa inanimata, o irragionevole, n'avvarremo di questo, e quello: Questo è il libro, quello è il Cavallo, così ancora allorche si uniscono questi pronomi col subietto loro: Questo Capitano, e non questi, quello buon' Uomo, e non quegli &c.

Quarto ne' Casi obliqui del numero del meno non dee dirsi di questi o di quegli, a questi, a quegli, ma di costui, di Colui, a Costui, a colui, e così degli altri.

Quinto nel Retto del numero del più, benche anticamente s'usasse questino, ora però non sono più in uso ma si usano questi, e quegli, e quando dopo questi pronomi seguisce parola principiante da Vocale, si farà; quegli, e a quegli Uomini, come sopra si disse dell'Articolo, così ancora seguendo s con altra consonante: quegli spiriti, e quegli scolari, e non quelli spiriti, quelli scolari: siccome poi nel Retto singolare ci serviamo di Costui, e Colui, così anche nel plurale di Costoro, e Coloro egualmente che degli Uomini; dove nel singolare dicesi Costei, e Colei.

Sesto negli obliqui nel numero del più potremo usare di quegli, o quelli, di questi; a quegli, o quelli, a questi egualmente bene, che di costoro, di Coloro, a Costoro, a Coloro.

Settimo fra questo, e Cotesto corre la differenza, che questo dimostra una cosa presente a chi parla o che spetti a lui; Cotesto

di

dimostra cosa lontana, e che spetti a colui, a cui si parla, o scrive = Amico damuni cotesto tuo libro, e prenditi questo mio.

Non si dice Cotesto, ma costei quando si riferisce ad uomo, come s'è detto del pronome questo, cui siegue in tutto il rimanente; gli obliqui fanno di Costui, a Costui &c. La di uomo ancor si parla.

Ottavo Questo, e quello senza veruno appoggio di sostantivo espresso, ma posti assolutamente sono Neutri, e significano questa cosa, e quella cosa. V. g. questo forte m'accuora: di questo assai mi lagno, cioè di questa cosa; quello, che fò vedere, cioè quella cosa. Tanto è dir questo, quanto ciò, e corrisponde all' hoc latino, come quello corrisponde all' illud.

Quello, e quel presi assolutamente come Neutri, ha parecchi usi degni d'osservarsi: può significare tanto E. g. Tu quel delle mie voci ti curi, che dell'abbaiar di cane sdentato, cioè tanto curi. Può significare ancora tale E. g. quel parea, che rimaner vedesi doppo grandine un giglio; quel mi sono le tue lodi, che l'incenso à cadaveri, cioè tali mi sono. Può anche significare a tal termine. E. g. a quel m'hai condotto, che non hò donde vivere. Può significare da tanto: non è da quel, che tu lo tieni, o altri crede. Non lascerò qui di passaggio osservare, che alle volte l'Articolo il si pone in luogo di quel, come nelle seguenti Costruzzioni: quel sarà il soldato, che non s'animò alla

pugna, cioè quel soldato. Mi somministrò il di, che vivere cioè quel di che vivere. Il ritrori dell'unghia ti tagli, cioè quel di fuori.

Sono quelli in numero del più, quādo si unisce col suo soggetto, sembra, che renda certo spiacente suono, e perciò usano elegantemente i più avveduti di far: quei tempi quei divisi; anzichè noi volesse assai meglio parlare dirà: que' coll'Apostrofo, anche meglio di quei: que' soldati, que' divisi, que' tempi; se poi stasse senz' appoggio di altro espresso Nome, meglio è dire: quelli, che quei, o que' E.g. quelli risposero, e non quei, o que' risposero.

Decimo il pronome questo da' Poeti alle volte s'accorcia, facendosi esto, esta, esti, este; anzi con questi Nomi, notte, mane, mattina, sera, anche da prosatori si usa dire: sta notte, sta sera, invece di questa notte &) Ma in prosa non si trova con altri Nomi, che co' suddetti.

I pronomi esso, desso hanno il medesimo significato, senonchè desso hà certa maggior efficacia di dimostrare, sicchè dicendosi: Egli è desso, si esprime, egli è proprio. E.g. Non erro, tu non mi par desso: Sarà quel desso, che &) Una differenza corre tra esso, e desso, che desso nō hà obliqui, come egli hà esso; ma nel retto solamente si trova, e talora in accusativo.

Esso elegantemente s'unisce co' la preposizione <u>con</u> nō altro uffizio facendo, che di mera empitura, nè si declina, ma stà avverbialmente co' tutti i Numeri, e tutti i generi; co' esso

<u>Lei</u>

lei, con esso Voi, con esso loro: parti con esso l'Armata: s'accompagnò con esso le Donne. Alle volte s'unisce con altri avverbj; aggiungendo efficacia al lor significato, così lungh'esso il fiume, sovr'esso il monte, sopr'esso il tetto; Stesso, e medesimo hanno lo stesso significato: si avverta, che non può dirsi medesimo, ne in verso, ne in prosa. Ma in prosa sempre medesimo, in verso alle volte medesmo.

Si avverta ancora, che medesimo stà talora avverbialmente a foggia d'avverbio, cioè quando s'unisce con nomi propj di luogo E.g. in Roma medesimo gli carestia. In Napoli medesimo non si tolerava &c. Ivi medesimo fecero pace, ch'è lo stesso, che dire medesimamente.

Capitolo XI.

Del Pronome egli, ed ella

Tante, e sì varie sono le cose di riflessione in questo pronome, che hò stimato farne un Capitolo a parte. La sua declinazione è questa: egli, di lui, a lui, o gli: Lui, o il, o lo: da lui. Plurale: Elli o egli, o eglino; di loro, a loro, loro, o li, o gli, da loro. Ella poi si declina: ella, di lei, a lei, o le; lei, o la, da lei: Ellono, o elle, di loro, a loro; loro, o le, da loro.

Intorno al retto di questo pronome s'avvertano più cose: primo che i retti di esso così del numero meno, come del più non si adoprano mai a dimostrare cosa irragionevole, ma sola

mente Uomini, e Donne; onde no potrà dirsi: cadde il Sasso, e gli ruppe il Capo: così no dirai Correa la Cavalla, ed ella precipitossi da lei; ma essi. Ciò che hò detto del retto, sembra anche doversi dire di loro obliqui.

Secondo lui e lei giammai sono retti; ma sempre obliqui; e'l sentirsi tutto dì, anzi il vedersi anche scritto lui per egli: lei per ella, sono errori da non soffrirsi da chi parlare, o scrivere voglia con rettitudine.

Nasce qui un dubio degno di riflessione, ed è, se col gerondio debba oprarsi lui, o egli, Ella, o lei, se debba per ragion d'esempio dirsi: vedendo lui, o credendo egli: sedendo lei, o ella. Si trovano de gli esempli dell'una, e l'altra maniera; onde ei parmi, che libero a cadauno sia usar, come gli aggrada. Io però porrei questa distinzione, cioè al gerundio assoluto equivalente all'ablativo assoluto de' Latini, s'adoprino gli obliqui lui, e lei, cioè quando l'agente del gerondio no è richiesto, come caso proprio del rimanente della Costruzzione: sichè in quella guisa, che i Latini dicono; eunto illo Romam, tu Capuam profectus es, e dir si debba: andando lui a Roma, tu per Capua partisti; meglio, che andando egli; ma quando l'aggente del Gerondio vien come aggente altresì della restante costruzione, appunto come i Latini l'adoprano nel retto, e no altrimenti: percutiens ille servum, filium quoque eodem impetu percussit; così direte: percotendo Egli il servo, suo figlio ancora

in

in quel empito bastonò. E la medesima Regola osservata col participio: partito lui, io libero ne rimasi. Egli partito da Roma, altro no fè che piagnere. Del resto come ho detto, si trovano esempli dell'uno, e dell'altro modo; Eccone: Cominciò la Donna, vedendola Egli, a così parlare: dormendo lui, ti ruberò la Casa: Eccone del participio ancora: partito egli, tornò la pace fra Cittadini: morto lui, seguì gran mutazione in Roma. Avvertasi ancora qui di passaggio, che il pronome io, tu quando và col gerondio, o sia questo assoluto, o sia comesso al restante della Costruzione, giamai altrimente s'adopra, che nel Caso retto; onde dir no potrassi: Cominciò vedendola me, a così parlare; ma vedendola io; ne dormendo te, egli si è fuggito, ma dormendo tu.

Terzo colla particella come usata in forza di similitudine, ognuno potrà adoprare i sudetti pronomi Egli, ed Ella in retto, o in obliquo: E così potrà dirsi: Non erano i suoi figliuoli così dotti, com' Egli, o come lui; era la giovinetta sontuosa come lei, o com' ella. Così ancora dopo il Verbo sustantivo essere, potrà ciascuno a suo talento usare, quando il pronome Egli, Ella, lei, o lui, quando il sudetto pronome hà relazione al Nome antecedente E.g. L'amico dell'Uomo è un' altro Egli, ovvero un' altro lui: così disprezza tutto ciò, che no è lei; o che no è ella.

Quarto s'avverta, che in luogo di Egli singolare, ed eglino plurale, può usarsi

bene ci, ed è coll' apostrofo. E.g. alla qual domanda e' risposi; o ei rispose. Ei vennero, o e' vènero. Truovasi ancora usato nel minor numero el', in cambio di Egli E.g. in caso ch' el' morisse: non so s' el' sia vivo, cioè ch' egli morisse, s' egli sia vivo.

Quinto in luogo di ella, o elle nel caso retto così singolare, come plurale si usa tal volta per accorgimento la o le: E.g. la si fece avanti: che he la si dica: innanzi che la morisse. Le son cento minute; Le son sonate le dieci, cioè elle son date, o sonate le dieci. Questo modo, di cui frequentissimamente si servono gli Italiani di Lombardia, non è così frequente appo li Toscani, i quali di rado se ne avvagliono; non lascia tuttavia d' esser grazioso.

Avendo alcune cose osservate circa il retto di questi pronomi egli, ed ella, è qui mestieri alquanto altre cose riflettere intorno agli obliqui; e primo s' avverta meglio ciò, che accennai di sopra, cioè, che malamente d' un legno si direbbe: di lui mi avvalsi per discacciar un cane, e malamente altresì d' una cagna; e lei, che con carezze mi lusingava, diedi il pane; ma dirai piuttosto d' esso m' avvalsi; ad essa, che mi lusingava &. All' incontro gli obliqui, gli, le, loro franċamente usar si possono con le sudette cose irragionevoli.

Secondo il dativo singolare gli seguendovi appresso la particella ne, s' unisce con questo una medesima voce; gliene diede, gliene pose &. Può ancora usarsi separato: gli le diede, gli le

Le porse. E' qui da notarsi ciò che presso gli Antichi, e precisamente presso Boccaccio, Bembo, e Castelvetro si truova, che questa voce composta gliele può usarsi con ogni numero, e con ogni genere, senza mai inflettersi; onde si potrà dire: mi chiese il Cavallo, ed io gliele diedi, invece di dire glielo diedi; Volle i suoi denari, ed io gliele rendei: perdette la veste, ed io gliele ricuperai, e così discorri per tutti gli altri esempli, che addur si possano.

Sò, che questa dottrina vien da tutti rigettata, come irragionevole, ma io molto di loro mi meraviglio, che ad Autori sì preggiati, e della lingua Padri, e Maestri cotanta ardita méda si dia, quando ognun sà, che in materia di lingue non la ragion vien ricevuta, ma semplicemente l'autorità, e qual sarà mai maggiore di quella del Boccaccio, che così hà usato, di quella del Castelvetro, di quella del Bembo, ed altri ancora, che così hanno usato, ed insegnato.

Terzo il dativo singolare della femina è Le Eg. Le diede, Le porse &. E guardasi ognuno di usare col maschio Le, o colla femina Li, come fin' anco da pupilli m'è accaduto in questo nostro Paese, non senza mio cordoglio sentire, e non di rado si sente uscir di bocca, eziandio dagli Uomini di Letterata professione, dico usare il dativo singolare gli per lo dativo plurale loro: andò a trovare i Compagni, e gli recò la Novella: Chiamate i Soldati, e dategli la

paga. E così anche le femminile nel numero del più: giunte le donne, le porse il donativo: alle figliuole datele da desinare. Cose sconcissime, anche in bocca dei più volgari, ed ignoranti: si schifino dunque da voi sì fatte sciocchezze, e dite sempre nel nominativo del più così del maschio, come della femina loro: andò a trovare i compagni, e recò loro la nuova: chiamate i soldati, e date loro la paga: giunte le donne, porse loro il donativo: alle figliuole date loro da desinare.

Riflettasi qui ad una cosa, che la voce gliele detta di sopra, e quell'altra gliele parlandosi di femina, perchè non quadri, essendo gli dativo di maschio; ma l'uso antico è stato sempre in ciò ricevuto, stante il mal suono, che farebbe il dire: gliele diede, e le fece, le promise; onde liberamente direte anche a donna, dategliele, e no dateglieglie, promisegliele &. questo bensì, che con la particella ne, non correndo mal suono dir si debba piuttosto: le ne diede, le ne fece recare, le ne promise una quantità, che gliene diede, gliene fece recare.

Quarto, come si disse dell'Articolo, così ora si dice del Pronome, cioè, che quando segue parola cominciante da s con altra consonante, pongasi l'Accusativo lo non il: lo sgridò, lo scrisse. In altro caso è libero usare o lo, o il. E.g. il prese, e lo prese; il menò, e lo menò. Dopo però la particella nò pongasi sempre lo, non il, che farebbe mal suono il dirsi: non il vidde; non il conobbe, ma dicasi:

non

non lo vide &c. Nel Numero poi del più dovrà dirsi gli, quando segue vocale, o s con altra consonante, non già li. Gli onora; gli ama; gli schernisce; gli sgrida. Fuor di ciò è libero usare li, o gli. Li chiamò, o gli chiamò, gli percosse, o li percosse.

Quinto Ella singolare, ed elle plurale, comechè retti sieno, truovansi usati da Poeti in caso obliquo: senz' ella, con ella, per ella; nè l'uso sarebbe biasimevole anche nei Prosatori. L'usar però ello per lui, che anco vedesi alcuna fiata appo i Poeti usato. E.g. partiti da ello; per modo alcuno nella prosa no si comporta.

Sesto invece di dire: te lo credo: te lo comando; se lo prese, può accorciarsi il pronome lo, prendendo la vocale, ed unendosi in una voce dirsi: tel credo, tel comando, sel prese, mel disse, mel pregò. Che non segua però vocale, o s con altra consonante, dovendo allora il pronome lo porsi intero.

Settimo è leggiadria di parlare l'antiporre ne' seguenti, e simili esempj il pronome, e.g. invece di dire: me la tolse, se la prese, dire: la mi tolse, lo ti prese, e così ancora lo t'insegnarò, come se d'avanti il ti vedesse, se ti fece incontro, li ti prestarei, la si procacciò &c.

Ottavo gli accusativi tanto singolari, quanto plurali dell'uno, e l'altro genere

anche talora, che necessari non sembrano, pur vi si aggiungono per chiarezza maggiore. E.g. quelli follo confesso, che non le ho: tutti i soldati, che vennero li rimandò a lor paese; essendo questo più chiaro, che dire: quali follo confesso, che no lio.

Capitolo XII.

De' Pronomi relativi: il quale, che, e chi.

Intorno al pronome relativo il quale mi occorre prima rifletterе, che in luogo de' suoi casi obliqui, volentieri, e con eleganza si mette l'avverbio onde. E.g. la spada ond'io mi cingo, cioè della quale: l'origine, onde ciò deriva, cioè da cui. I sospiri, ond'io nutriva il cuore, cioè de' quali. S'insuperbiscon di ciò, onde dovrebbono avvilirsi; per la medesima, ond'era entrato &c.

Secondo alle volte si mette quale invece di altri, ed è quando si usa distributivamente E.g. qual bianco, qual nero, cioè altri bianco, altri nero. Qual prendea fiori, qual passeggiava per lo giardino, e qual altri si parlava colla sua donna.

Terzo talora si usa invece di chiunque E.g. Qual più abbonda di ricchezza, a maggior perigli soggiace: la vidi io, e qual altro passava, cioè chi altro passava. Si prende ancora invece di qualunque, come quel dì non la vedessi, non po-

potrà darsi pace, e suole anche in questo significato aggiungersegli la particola che per chiarezza maggiore: Qualche tu sia, ombra, o uomo vero. qualchè ci si sforza. E questo suol anco usarsi con interporvi altra parola. Qual' animo, che egli s' abbia: In qual parte, che ella sia.

Quarto. il plurale di questo pronome, cioè quali può da Poeti accorciarsi in quai, e qua coll' apostrofo. E.g. qua' furo i miei sudori; qua saranno i miei giorni; questo bensì in prosa sembra un poco affettato, ma non sarebbe errore.

Il pronome che, di cui per brevità direm sol tanto quel, che di riflessione è degno, può usarsi indeclinabilmente, anche in tutti i casi del minore, e maggior numero, specialmente parlandosi di cose inanimate, senza inflettersi, si adopra. E.g. la materia, di che parliamo; tutte le cose, di che il mondo; la fatica a che è obligato; [a] i pilastri, a che s' appoggia l' edifizio; il pericolo, in che ne veggiamo. I soccorsi in che m' affido; l' acqua, con che s' inaffia; le leggi, con che si governa il Mondo.

[a] Chiamati in Latino da Budeo columnæ structilis, pila, stella, e[tc].

Trovasi questo usato anche senza li segnacasi, e le preposizioni, che sogliono precedere al sudetto pronome. E.g. d' ogni cosa

che fu richiesto cioè di cui. Confessarsi di tutti i peccati che uno si ricorda. Condannati alla medesima pena, che io, cioè a cui. Con quel viso, che solea; la notte, che seguì l'orribil caso, cioè di ciò. Il dì che io nacqui &c.

Che posto assolutamente, tal volta equivale a ciocchè E.g. si voltò a veder che fosse. Segua che può. Che di loro più fosse, non seppi mai. Raddoppiato il che assolutamente corrisponda al quicquid latino in senso neutro, e vuol dire qualunque cosa. E.g. Che che a voi ne paja, che che tu mi faccia. Che che ne sia per seguire.

Che ripetuto nelle preposizioni distributive si piglia in significato di tra, o parte. E.g. devogli che in danajo, che in robba, il valor di due mila scudi. Perdè ottomila de' suoi, che uccisi, che fatti prigioni. Cioè parte in danajo, parte in robba. Parte uccisi &c. Diecimila fanti, che Tedeschi, che spagnuoli; cioè tra Tedeschi, e spagnuoli.

Il pronome Chi è proprio di persona ragionevole, tanto di maschio, quanto di femmina, e significa comunemente Colui il quale, o Colei che: Chi non ebbe altro uguale, cioè Colei, che: di chi più temeano, lo sperimentaro più favorevole. Alle volte in senso d'alcuno il quale: non avea chi il consolasse, o di chi fidar si potesse.

Questo Pronome quanto ai suoi

obli

obliqui, può essere o chi, o che, sì nel singolare, che nel plurale. E.g. Di chi gravida sono io, o di cui: Non v'era a chi ricorrere, o a cui: Odia chi, o cui poco prima amava.

Seguitato dal pronome che val per chiunque: Chi che tal abbia detto: Chi che voi siate e così ancora ne' suoi obliqui. E.g. ad istanza di cui che sia, o di chi che sia. A cui che il danno sia per venire, o a chi che. Da cui che tu te lo abbi udito, o da chi che.

Capitolo XIII.

De' Pronomi relativi altri, ed altri.

Questo Pronome altri, ed altri si è proprio altresì di persona ragionevole; presso alcuni, ed il Petrarca sonetto 98, o 96 vale alcuno, o alcuna persona. E.g. Vero è il proverbio, ch'altri cangia il pelo, anzi che 'l vezzo: non si muove, s'altri non la spinge.

Circa di questo pronome è da sapersi che non compete a cosa irragionevole, come fiori, frutti, o Animali bruti; onde mal si direbbe: altri non v'era di fiori, che un Narciso, e così discorri in appresso. Secondariamente parlandosi d'uomo non può nel retto mettersi altro invece d'altri, e questo s'avverta con special attenzione affinchè si sfuggano i Coli

ziani errori, siccome mal direbbe chi dicesse *altro* non vi fu, che Diomede; ma dicasi sempre altri, se stasse però coll'Articolo, o con altro Nome accompagnato, allora si dica, l'altro, un'altro, quest'altro, e così altro Dottore, altro Soldato, come si disse del pronome *questi*.

Si trovano alcuni luoghi del Boccaccio, del Dante, e del Passavante, ne' quali sta usato nel Retto *altrui* in cambio di *altri*. Bocc: Fiam: lib. 5. N°. 8. Avvegnachè altrui tenga, che in *fonte* si convertisse. Dante Infer: *33*. E in che conviene, che *altrui* si chiuda. Pass: fol: *303*. Non solamente i *peccati veniali*, ma *eziandio* *i mortali*, *i quali* *altrui* *avesse* *al* tutto dimenticati. Ed altri pochi esempj dal Bartolo allegati nell'Osservazione 222. del suo torto, e diritto, ma come a lui, così anco a me strano sembra simil uso, ed è da vietarsi ne' nuovi Autori, sicchè da servirsene.

Gli obliqui di questo pronome *altri* sono certamente altrui, ed altri. E.g. dir male d'altrui; far bene ad altrui; innamorarsi d'altrui; e così non mi fido d'altrui, nè di voi: non dobbiamo ad altri render mal per male.

Il pronome *altro* preso assolutamente, e senza accompagnamento di Nome è Neutro, e significa altra cosa. E.g. Altro non mi tormenta, cioè altra cosa: qui la morte aspettando, che altro: faceva sembiante di render' altro.

Quindi nasce quella Costruzione:

non

non son di altro, che da ciarlare: non eran d'altro, che da far cemmone, o garbuglio: e quell' altra: spenderci non che altro per tal cagione la vita; cioè non solamente le cose di minor conto, ma ancor la vita. Così ancora dicesi per altro, che equivale al cetera, o ceterum de' latini: del resto: E.g. Uomo per altro ben costumato: toltone il patir di gotta, per altro sanissimo.

Capitolo XIV.

De' Pronomi tanto, quanto, alquanto, molto, poco

Tanto, quanto uniti insieme, significano alquanto, un poco: Eg. presi tanto quanto di cibo; se tanto quanto d'amor senti. L'istesso significa alcuntanto, o alcuncotanto; se alcun tanto ti aggrada; prendine alcuncotanto, cioè alquanto.

Tanto colla particella da avanti significa di tal valore: si da tanto, e seppe così fare, che e' non è da tanto, da quanto io il credea. Dal pronome tanto se ne cava cotanto, che significa il medesimo che tanto.

Tante col verbo dire, significa tante ingiurie: gliene disse tante. Col verbo dare significa battiture; se vengo costà, tene darò tante, che ti farò tristo per tutto il tempo di tua vita.

Da quanto si forma quantunque che tra gli altri suoi noti significati: talora significa quanto si voglia. E.g. quantunque offese gli vengano fatte perdona. Tal'altro significa quanto. E.g. quantunque amore l'Uomo pone alle Creature, tal'altro a Dio ne toglie. Quantunque volte si pensò, cioè quante volte. Alcuna fiata significa qualunque cosa, e corrisponde al Latino quicquid. E.g. in te s'aduna quantunque bontade è in Creatura. Signor di quantunque bagna il Mar Tirreno; ottenne quantunque desiderava.

Alquanto, ed alquanti significano alcun poco, ed alcuni pochi: dopo alquanto spazio si levò con alquanti de' suoi. Alquanto ancora è avverbio dell'istessa significazione. Alquanto lontani. Possiamo ancora declinare alquanto in generi, e numeri. Alquanto tempo: alquanta gente: alquanti soldati: alquante donne. Può ancora dirsi: alquanto di tempo: alquanto di gente: alquanto di soldati.

Molto, e poco con la preposizione da significano eccellenza, e mancanza di potere, e valore: Era da molto, cioè di molto valore: era da poco; ne da poco lo stimava: l'ebbe per Uom da poco.

Maraviglia terrà il vedere, che gli avverbi troppo, poco tanto molto quanto, si mettono declinabilmente, ritenendo la significazione d'avverbio, e pure sene trovano,

che

che può liberamente usarsi; E.g. fu preso con molta di sua gente. Ah, poco ch'ora ha tolto il dolore, in cui tanta di vanità fosse, troppa di fatica li convenne durare: poca bell'apparenza: la troppa giovane età E.

Poco alle volte si accorcia con una sillaba, e dicesi po', e mediatamente nel Verso: e' un po' sorride. Il suo diminutivo è un pocolino, un pochetto, un pochettino.

Capitolo XV.

Di Pronomi indeclinabili, ciò, niente, nulla, assai, più, meno.

Ciò altro non significa, che questa cosa. Andandogli d'avanti la particella da significa attitudine, abilità. E.g. no'era da ciò, cioè non era atto a far questo: alle volte ciò vale per questi, o i quali E.g. i più fuggirono, e ciò furon costi Ateniesi.

Niente si pronunzia in tre sillabe essendo voce, ove quel nie non è dittongo, e rade volte presso i Poeti si trova di due sillabe. Se avanti gli precede la condizionale se significa alcuna cosa. Lo stesso significato tiene, quando il

Verbo gli precede, ed è cosa da notarsi; perchè se gli sussegue niuna cosa significa, eccone l'esempio: ha egli niente? niente prese dove vedere, che, precedendo il Verbo val quanto alcuna cosa, seguendo val quanto niuna.

Lo stesso dite di nulla, che col se, e col Verbo avanti significa quicquam: alcuna cosa: se nulla d'Amor intende; se nulla prese del tuo, fatteolo rendere. E così sta egli nulla a far co lui? nulla hai che fare. Evvi ancora nullo, e nulla declinabili in senso di niuno. E.g. A null' uomo perdona il Ciel qual è se nulla rubbe il vede: nulla compassion di lui mostrò; nullo figliuol maschio di lui rimase. Poche o nulle piante. Ma questo significato non è tanto naturale, che possa frequentemente usarsi; ma converrà ai principianti saperlo più, che adoperarlo

Assai suol mettersi con eleganza unito colla particella da, o ad. E.g. il Dir nostro, e 'l pensier vince d'assai: giovane d'assai; o così con ad: avea più ricchezze di loro ad assai: più dotto ad assai di lui; si pone ancora col segnacaso di proprio di quel nome che talora li va appresso. Assai di cibo: assai di gloria: assai di merito; invece di dire assai cibo &c

Noti bene sono tutti i significati del pronome più o quando. Esso è avver-

verbio equivalente al magis de latini; ovvero all'amplius de' medesimi; come più laccio, cioè magis; più non vi penso, cioè amplius. O quando è pronome; come più soldati. Quando gli va innanzi la particella da significa abilità, pregio, valore. E.g. il riputava con' ora da più; era da più di noi. Secondo coll'Articolo il val quanto in latino l'avverbio plerumque, cioè per l'ordinario. E.g. stava il più in letto: come il più le femmine fanno; cioè lo più del tempo, il più delle volte. Spesso si truova unito con nomi superlativi. E.g. la più intima parte. Amico più che carissimo.

Del pronome meno osserveremo alcune sue costruzioni pratiche, come venir meno, per mancare, tra pochi giorni, la vittovaglia venne meno &.

Capitolo XVI.

De' Pronomi indeterminati Uno, alcuno, certo, tale, taluno.

Uno alle volte significa un certo, che in latino significa quidam. E.g. Un uomo vidi venire, cioè quemdam hominem. Un soldato d'altr'ieri si por-

posto S, cioè quidam miles. Quando va unito con la negativa non significa non. E.g. Un non vi fu, che m'ajutasse.

Un accorciato avanti a nomi numerali, significa quasi circa. E.g. potea valere un cento fiorini; mandò un dieci, e dodici soldati; cioè circa. tutti ad uno l'approvarono, e corrispondente al latino: omnes ad unum, cioè tutti, senz'alcuno mancarvi. Congregarsi in uno, recar in uno le sue facoltà, vuol dire insieme.

Alcuno quando vi è negazione nella costruzione si può somigliare col pronome veruno: non vi fu alcuno, ovvero non vi fu veruno. Non s'intese veruno. Veruna persona non si mosse. Ed osservate bene, che questo veruno non può stare coll'affermativa; onde mai si dice: veruno venne. veruna persona mai disse.

Qualcuno è composto da qualcheduno, e talora con eleganza si pone uno avanti, e qualche appresso, ma con aggiunta di nome. E.g. Convien dire, che un qualche demonio abbia ciò fatto. Sarà un qualche ladro.

Il pronome certo val quanto quidam latino: con certo suo stormento: nascono certe enfiature. Nel singulare vuol sempre l'accompagnamento d'alcun nome sustantivo. Ma nel plurale può stare ancora solo significando ancora l'istesso, che alcuni

alcuni. E.g. Certi vi erano di più profondo conoscimento. Si dice ancora in plurale certuni, e certune: Vennero certuni coll'accompagnamento di certune. Alle volte significa lo stesso, che determinato. E.g. Gli ei concessero per certo tempo, cioè determinato.

Tale si prende spesse volte per taluno, equivalente ad Aliquis alcuno, nel qual senso fa le parti di sustantivo, nè può convenire ad altro, se non che a persona ragionevole sì dell'uno, come dell'altro sesso. E.g. Tal ride del mio ben, che 'l riso simula. Tal piange del mio mal, che poi mi lacera: Tal v'è qui, che potrebbe rispondergli. Ei è tal, che nascerà dopo mill'anni. Nelle costruzioni distributive suol replicarsi alle volte solo come tal consentì, tal ricusò; cioè alcuno consentì &c. Alle volte accompagnato dal pronome Altro nella repetizione: E.g. Tal venne a nome del Re, tal altro a nome del Papa.

Il più delle volte significa qualità, ed ha per corrispondente suo quale. E.g. tal quale tu l'hai, cotal l'amella, suole anche corrispondergli Chente, che lo stesso significa, che quale: tal tela darò, chente la brami. Tal venne, chente fu descritta.

Alle volte si tace tale, essendovi quale suo corrispondente, dove però di necessità si sott'intende: Divenuto nel viso qual'è la Cenere cioè tal quale è la Cenere.

Tale quale uniti significano cose mediocre. E. g. Una cosa tale quale. Dai quai la Crusca non così volentieri gli ammette, modernamente dicendosi più tosto distesi tali, e quali: Nel verso tan suono. Da tale si forma cotale, come da tanto, cotanto, è lo stesso, significa, che tale. In cotal guisa: mosso da cotal puerile appetito. Talche lo stesso, che talmente che, ove si osservi, che allevolte questo talche dividesi coll'interporvi in mezzo altre voci. E. g. Tal gli diè di quel bastone in Capo, che lo fe morire.

Capit.o XVII.

Capitolo Decimosettimo.

De' Pronomi Universali.

Ogni è Pronome sempre aggettivo, nè può stare senz'appoggio di Nome, come sarebbe ogni disse. Nel numero del più rade volte si trova, v.g. i miei travagli ogni altri avvanzano; si dice ancora il dì d'ogni Santi in una parola per la Festa di tutt'i Santi. Ogni cosa equivale a tutto, e può mettersi, come se fosse mascolino, v.gr. ogni cosa di pianti è ripieno: caricato ogni cosa, se ne ritornò in Sicilia. Ognuno, che vien formato da ogni, ed uno, non può essere aggett.°, come lo è ciascuno, benchè lo stesso significhi; onde si dirà ciascun' Uomo, ciascun' Albero, ma non già ognuno Uomo, ognun Arbore, ma sempre sta assoluto senz'appoggio di Nome.

Tutto alle volte sta senz'articolo leggiadram.te, v.gr. a tutt' altri lo celo; Lupi, orsi, e tutt'altre fiere; partirono con tutte lor Navi; menò tutta sua vita in Firenze: tutte vostre grandezze il tempo atterra.

Quando ha dopo se alcun Nome numerale, può per vezzo aggiungersegli la particella e, v.gr. tutti e due, tutti e quattro, &c.

Ciascuno, e ciascheduno significa quilibet è sustant.°, e può mettersi senz'appoggio; ma con appoggio di nome è aggett.°; ciascuno il vide; è sustant.°, ciascun Uomo il vide è aggett.° Si trova alle volte in plurale ciascuni per se, ciascune per se, ma non è ben così usarlo, essendo innaturale; anzi quando si voglia unire con Verbo di num.° plurale potrà farsi bene, usando ciascuno in singolare, e posponendolo al Verbo, v.gr. cominciaro

no

no ciascuno a partire; presero ciascheduno la sua via.
Nessuno, e niuno significano l'istesso: in Prosa meglio si dice niuno; in Verso nessuno; malamente da alcuni si dice nissuno. Si truova rade volte nel num.° del più, v.gr. nessuni son più facili a cambiarsi; i lor frutti o son niuni, o immaturi. Nel seguente modo di dire si lascia niuna, per cosa del Mondo io nol farei; per cosa, ch'io dica, ei non si muove; ove s'intende per niuna cosa.
Chiunque, o qualunque vaglion lo stesso, che quisquis, o quicunque Latino; Ma questa differenza han tra di loro, che chiunque solamente a persona conviene, e comunemente sta senz'appoggio di nome; sicchè mal si direbbe; qualunque vide, avvegnachè talvolta stia in luogo di chiunque assolutamente, v.gr. qualunque leggi queste mie carte. Rade volte bensì, ma pur si trova qualunque nel num.° del più, non cambiandosi però la voce, v.gr. qualunque altri vivono, qualunque Dii, o Dee; qualunque Cavalieri, che di qua passano; qualunque piante, qualunque donne si sieno.
Si di questo Pronome qualunque osservate; che può dopo se avere il Pronome relat.° *che*, e può lasciarlo, v.gr. in qualunque forma, ch'ei vuole; in qualunque forma ei vuole; qualunque Persona, che nasce dee morire; qualunque Persona nasce dee morire: Qualunque Uomo, che cammina s'imbatte; qualunque Uomo cammina s'imbatte, &c.
Alle volte per vezzo, e leggiadria si aggiunge il Verbo sia, che punto non varia il significato, v.gr. La Scuola di qualunq: sia de' Filosofi; qualunque ei sia, che venga per la morte di qualunq: sia, che perisca dappoi s'affligge.
Che =

-cheunque dagli Antichi era usatiss.^mo^ in significaz.^ne^ neutra di qualunque cosa equivalente al quid quid Latino, v.gr. cheunque il Vulgo dica; cheunque mi si faccia, cioè qualunque cosa mi si faccia; ma ora sa un po di muffa, amando meglio i Moderni in sua vece dire: che che si dica il Vulgo; cheche mi si faccia. In verso però sarebbe più soffribile.

Capitolo Decimottavo.

De' Pronomi Numerali.

Nel fine di questo Trattato de' Pronomi mi è paruto alcune cose toccare de' Pronomi Numerali, per lo molto, che può errarsi in questa materia, e per accennare alcune leggiadre maniere di servirsi d'essi nomi.

Ambo è Pronome comune così a maschi, come a femmine; onde dirai ambo i soldati, ambo gli scolari, ed ambo le Donne, ambo le mani: il genere femminile ha tuttavia pur ambe, ambe le labbra. Comuni ancora ad ambo i generi sono i presenti pronomi, o piuttosto un sol Pronome variam.^te^ detto, ambe due, ambidue, amendue, ambodue; amenduni però si dice de' maschi, ed amendune delle femmine. In Prosa più si usa amendue, o ambidue, che ciascun altro de' sopradetti. Qui s'avverta, che ambo, ambedue e gli altri tutti solam.^te^ star possono in significato di due individui, ma non già di due spezie, come ben osserva il Castelvetro, seguito dal P. Bartoli, onde mal si direbbe: gigli, e viole ambo insieme avvinti, ma sol dirai ambo i gigli, ambo, o ambe le viole parlando di due gigli, o di due Viole.

Ci

Si truova alle volte duoi, e dua per due, ma guardatevene; dic potrete dieci, o diece Soldati, e così diecimila, e diecemila.

Dirai undici, dodici, non undici, dodeci, e così tredici &c non tredeci. Undecimo, e undicesimo, non decimoprimo, decimosecondo. Sonno ben dirsi decimoterzo, decimoquarto &c com'anche terzodecimo, e tredicesimo. Quartodecimo, e quatordicesimo, e così degli altri.

Dicissette, o dieciassette, non diecisette, diciotto, non diciotto, dicinove, o diecianove.

I numeri Composti da cento, e più potrai dirgli accorciando cento, e dicendo cen, v.gr. cen due, cen dieci, cen venti (e troverei ancora accorciato venti, come cenvensei, e cenvensette) cencinquanta, trecensessanta, &c: ma non già centottanta, perochè segue la Vocale.

Dirai ducento, o dugento; seicento, e secento; ventesimo, e vigesimo; trentesimo, e trigesimo, e così degl'altri. E tanto basti aver detto de' Pronomi.

Libro

Libro Terzo.

Delle Preposizioni, degli Avverbj, dell'Interposto, delle congiunzioni, e del Ripieno.

Capitolo Primo.

Delle Preposizioni.

La Preposizione è una parte dell'oraz.ne, che va di necessità congiunta con altra parte dell'oraz.ne, non potendo nè star da se, nè da se sola operar cos'alcuna. Il suo uffizio o di variar la significaz.ne di quella parte, a cui s'unisce, come sperare, che, aggiuntavi la preposiz.ne di, fa disperare; o di cambiarne alcuna qualità, come andar sotto acqua, o sopr'acqua, &c.

Le Preposiz.ni sono, o semplici, come su, Verso, Contra; o composte, come all'insu, inverso, incontra. Le composte alle volte ritengono lo stesso significato delle semplici, come incontro, e contro; alle volte lo mutano, come di lungo che significa lontano, v.gr. non molto di lungo alla Città; laddove lungo significa vicino. v.gr. passeggiar lungo il mare; la sua casa era lungo la Piazza. Similm.te vogliono talora i medesimi casi, che le semplici, come verso, e inverso, e altri, e talora diversi, come rispetto, che semplice vuole il Dat.o, v.gr. rispetto a lui, composto il genit.o, v.gr. a rispetto di lui.

Alcune preposiz.ni han sempre uno stesso significato, co-

me

me senza, conforme, &c. altre poi possono diverse avere le significazioni, come son quelle, che seguono, i cui significati per la pratica qui gli accennerò.

La Preposizione A espressa da Latini per Ad suole communemente avere la stessa significazione, che la Latina, cioè di moto locale, o d'intenzional tendenza; andare a Roma, mi volgo a Voi. Oltre a questo significato può significar primieramente a guisa, v.gr. scala a lumaca, cadere a piombo. Secondariamente può star per circa, o presso, v.gr. già forse a otto mesi; allevata di sole; al primo sonno. Terzo per insino, v.gr. i panni lunghi a terra; gridare a Cielo, cioè insino al Cielo, ed altri significati, che ho espressi, là dove si trattò del segnacaso A.

Appresso, o presso, benchè ordinariamente corrispondano al Lat. prope, o apud, cioè vicino; talora tuttavia suol prendersi per circa: presso al Calen di Marzo; presso a dieci palmi. Talvolta per lo stesso, che a paragone: la nostra virtù è picciola presso alla vostra; che valeva lor forza appresso quella del Re, cioè a paragone di quella: l'istesso vale appo, ignorante appo lui, che i Latini direbbono prae illo.

Noto è il significato di contra, o contro; sovente però si piglia per rispetto, o paragone, v.gr. candore, contro a cui perde la Neve, cioè rispetto a cui: allevolte per dirimpetto, v.gr. abitava, sedea, si pose contro a lui.

Da, oltre a suoi noti significati, allevolte significa attitudine, o proporzione; v.gr. non è cosa da Voi; fanciulla da Marito, mulo da soma, &c.

Innanzi, ed in fuori possono intendersi per oltre, cioè praeter, e vogliono allora prima di se l'Ablat.

v.gr.

v.gr. dal Padre in fuori; ognun'altro l'abbandonò; dalla 7.ma innanzi non potè dir più parola, cioè oltre la prima. Il med.mo significato tiene alle volte in poi, v.gr. da dieci in poi non potea di più disporle; dal Marito in poi tutti altri biasimavano.

In su, oltre al significato di sopra suo naturale, ne ha anche un'altro di significar presso, o circa, v.gr. in su l'Aurora; fu quasi in sul venirsene, cioè presso a venirsene.

Inverso, che suol anche dirsi inver significa sovente lo stesso, che prae Lat.o, cioè a paragone, v.gr. ogni bellezza inver lei languisce, cioè al di lei paragone. La medesima significazione hanno Rimpetto, Dirimpetto, di rincontro, e simili: Rimpetto alla Virtù ogni terreno ben langue, e svanisce.

E' ben or che si vegga, che casi alcune preposiz.ni richieggano, lasciando quelle, la cui costruzione da ognun si sa. Appresso, Presso, ed Appo vogliono o'l genitivo appresso del Mare; o'l Dat.o presso al Mare; o l'accusat.o presso il Mare, appo il Mare &c. Attorno, d'Intorno, e d'attorno vogliono il Dat.o, d'intorno alla Città; attorno alle mura &c. Intorno poi può avere il genit.o, il Dat.o, e l'accusat.o: intorno della fonte ei sempre sedea, intorno alla fonte, intorno la fonte.

Anzi, quando sta per innanzi vuol sempre l'Accusativo, anzi i tempo. Dentro, entro, per entro vogliono il Genit.o entro della Stanza, o'l Dat.o dentro alla Stanza, o l'accusat.o per entro la Stanza.

Poi per dopo trovasi alle volte col Dat.o, v.gr. poi a pochi giorni, poi a certo tempo, cioè dopo certo tempo. Giusta coll'accusat.o, e nello stesso tempo anche giusto

in significaz.ne di secondo, v.gr. giusto il senso commune.
Mercè, quando significa per cagione può star col Genit.o; e col Dat.o, v.gr. mercè di tua bontà; mercè alla tua bontà.
In mezzo sta col Genit.o, in mezzo del pianto, o col Dat.o in mezzo al sonno; o coll'accusativo, in mezzo le risa.
Nel mezzo però meglio s'unisce col Genit.o, nel mezzo del cammin di nostra vita; a mezzo meglio coll'Accusat.o, a mezzo la strada, a mezzo il corso.
Oltre si mette col Dat.o, oltre a questo, oltre al Mare, e con l'accusat.o oltre molt'altre cose. Oltra però significante trans vuole sempre il quarto Caso, oltra i monti, oltra le mie forze, oltra il fiume.
Rasente, che significa lo stesso, che vicino contiguam.te vuol il quarto Caso, v.gr. portavan le Lance rasente terra; navigavan rasente la spiaggia, taglio le biade rasente la terra. Rispetto col Dat.o, rispetto a lui, a rispetto col genit.o, a rispetto di lui. Vicino col Dat.o, vicino al castello, e talora col genit.o; vicino del Mare, giammai però coll'accusat.o

Capitolo Secondo.
Degli Avverbj.

Avverbio, come altrove dicemmo, è una parte d'Orazne nato a significar i modi, e le circostanze con cui si fa o s'assigna espressa per lo Verbo, ond'è, ch'esso sia parte d'Orazione dall'altre distinta: sicchè dicendo io dormo, spiego l'azz.ne del dormire, dicendo dormo profondamente, spiego con quest'avverbio il modo di dormire.
Alcuna fiata in luogo dell'Avverbio si usa qualche nome aggett.o, v.gr. o guatavano fiso per fisam.te, a dir

breve

breve, cioè brevemte, forte gli dolse, cioè fortemte, e così i cibi presi soperchio; giudicossi dritto; apperto io gli dissi; non parlar dissonesto; veggendosi improvviso assalire, così Torquato Tasso l'italico parla, cioè italicamente.
Non rade volte ancora s'esprime l'avverbio per mezzo d'alcun Nome, c'abbia o l'Articolo del Datº., o 'l Segnacaso del medesimo Datº., v. gr. al certo, alla sfuggita, ovvero a dismisura, a maraviglia, a stento. Trovasi ancora espresso col segno del secondo Caso, v. gr. di nascosto, di subito, di vero, &c. In altri modi ancora può l'avverbio esprimersi, che non è qui d'uopo addurre, avendone già dati i suddetti saggi.
Nell'union di due avverbj alcuni 'ngannati da certi luoghi del Boccaccio credettono, che potesse il pmo sperrarsi mettendo intero solamte il secondo, come sarebbe vana, ed stigosamte santa, e giustamente, ma da ciò si guardi ognuno, ed a chi vi si ostinasse si faccia leggere l'osservazne quarta del Torto, e Dritto di Daniello Bartoli, ove rimarrà sgannato.
Trovansi alcuni avverbj adoperati nel discorso senz'alcun bisogno, che di loro s'abbia, ma per grazia, e vezzo maggiore, come que', che adornano, e riempiano il parlare, ma mi riserbo a discorrerne nel Caso del Ripieno.

Degli Avverbi di Luogo.

Gli Avverbj di Stato in luogo, e di moto al luogo sono questi Quì, Quà, Quì giù, Quì sù, Quà sù, Costì, costà, costà sù, costà giù, Lì, Là, colà, Ivi, Quivi, ove, Dove, Laddove, e Laove, sopra di questi vi sono alcune considerazne. Primieramte colui, che parla denotando il luogo ov'egli sta, dovrà dire quì, o quà; denotando il luogo,

ove sta colui con chi parla, o a chi scrive non potrà dire quì, ma costì, non qua, ma costà, e così dirà costaggiù, costassù, costaentro, fatt'in costà (non può però dirsi costissù, ne costiggiù, nè costìentro) denotando il luog. ove ne stà egli, che parla, ne egli cui parla, ma un terzo luog. ove sta altra persona dirà Là, Lì, Là entro, colà, colàentro, colàddove:

Secondariam.te benchè nella nostra Lingua sieno quasi gli stessi gli Avverbj di stato cogli avverbj di moto a luogo, nulladimeno communemente si adoprano col moto gli avverbj terminati in A, che i terminati in I, onde si dirà meglio vien qua, che vien quì, va colà, o là, che va lì, si portò costà, che si portò costì. Nè debbo quì tralasciare una diversità osservata dal Buommattei tra questi due Avverbj qua, e quì, cioè, che quì ne' composti non s'usa così volentieri, come qua, non dicendosi quì su, quì giù, in quì, ma in qua, quassù, quaggiù.

Gli Avverbj di moto per luogo, che significano passaggio sono per qua, di qua; per quindi, che vagliono lo stesso, che in Lat.o: hac per costà, di costà in senso di istac; per colà o quindi in senso di illac; per dove per donde in senso del Lat.o qua, o quanam se si dimanda. Per tutto donde in senso di quacumque, v.g. per tutt'onde passavano lasciavan di se memoria, per donde, che 'n senso di quacumque, ovvero quaqua, v.g. per donde, che si vadano, Ec.

Gli Avverbj significanti moto da luogo sono di quì, di qua, quinci, di quinci, che vaglion lo stesso, che hinc, di costì, o di costà per istinc, di colà, quindi di quindi, di quivi, in senso di illinc; donde, e non da dove in senso di unde.

onde

ondechè in senso di unde unde; v. gr. ondechè venga il ben sempre conforta, altronde, o d'altronde per aliunde.

Alcuni de' sopradetti Avverbj hanno talora altro significato, che quel di sopra, così là dove, dove, ove talvolta significano quando al contrario, v. gr. ei credette, ch'io lo maltrattassi, là dove l'accarezzava. Alle volte ove, e dove stanno per quando, v. gr. ov'egli ciò facesse mi sarebbe nimico; l'offese d'assai, dove pensava di consolarlo; quindi talora significa cagion effettiva, v. gr. quindi ne avviene, cioè da questo; indi sta alle volte anche per cagione, indi fu, ch'egli si mosse, cioè per quella cagione. Onde incambio degli obbliqui del Pronome, il quale s'è già veduto di sopra, i lacci, ond'io fui preso; i mali, onde mi dolgo, ecc.

Vi sono alcuni Avverbj, che significano qualche modo, o giacitura, con cui altri sta, o si muove, e sono i seguenti; giacer boccone, o bocconi, cioè colla pancia sotto, caddero stramazzone, o stramazzoni, cioè di corpo al suolo; camminar tentone, cioè tentando la via col piede, che si dice de' ciechi; camminar tastone, ~~cioè~~ o brancolone, o brancone, o brancicone, cioè esplorando la via colle mani; andar dondolone, cioè piegando qua, e là, che si dice degli ubbriachi; andar carpone, cioè a quattro piedi; star, o andar a cavalcione, cioè a guisa di chi cavalca con una gamba da una parte, ed un' altra dall' altra; v. gr. stette gran tempo sopra lui a cavalcione; andar rotolone, o travoltolone, cioè girando qua, e là: questi tutti posson anche terminare in I.

Andar passo passo; sen venne più innanzi più, a picciol passo; a passi scarsi significa adagio, pede-

tentim; andar a gran passo, di buon passo, vieppiù che di passo significa in fretta, ed in Lat. direbbesi maturato.

Degli Avverbj di tempo.

Gli Avverbj Tanto, Quanto, Cotanto, Quantunque, molto, più &c. che sono di quantità generica, sovente senz' altro aggiugnersi, spiegano quantità di tempo: tanto si trattenne, cioè tandiu, tanto tempore: quanto regnò! cioè quamdiu: molto dimoròvvi, cioè diu: vi si fermò quantunque volle, cioè quoad voluit, finchè volle; non differir più, cioè diutius; vie e più rimirandolo, cioè usque, et usque.

In picciol ora, in poco d'ora, val quanto in poco tempo, e in quello stante, in esso stante, cioè per allora, non molto stante, poco stant'ei venne, cioè poco dappoi.

In un tratto, ad un tratto, cioè in un attimo; Ella in un tratto si mostrò placida, e fera, cioè in un medesimo tempo; in quel mentre, cioè in quell'intervallo; in questo, in quello s'intende punto di tempo. in questo acchetò, in quello s'addormentò: Tutto tratto, cioè spessissimo.

Di tempo in tempo significa di tanto in tanto; alle volte ancora val quanto in processo di tanto: di tempo in tempo va mancando, e diccsi di dì in dì. A tempo significa adagio, talora si dice in senso di aliquandiu, cioè alcuno tempo, v.g. piace a tempo, ma poi annoja.

Tutta fiata, che a voi così paresse; tuttavolta che mel permettesse, cioè quoties quantunque volte. Qualora vi penso, qualor l'uom si sente,

Sta

sta per ogni volta che. Di botto significa in un subito: di botto gli mise in fuga: Ormai, oramai, omai, oggimai hanno la medesima significaz.ne; talora significano anco tandem Lat.o È ormai venuto, &c

Come, quando è avverbio di tempo significa subito che: come fu nato il Sole, ei si levò; com'ei mi sentì, corse ad aprirmi: L'istesso vuol dire, come prima, v.gr. come prima la giunse, cominciò a parlare. Gran pezza, lunga pezza stette così, cioè diu.

Quandoche sia significa aliquando, cioè una volta, ovveram.te significa tardi, o presto. finiranno quandochè sia i nostri travagli, spero di giungere quando che sia al porto.

Mai nel vero suo senso sta unquam alcuna volta, v.gr. se mai verrà, cioè se alcuna volta verrà: è però avverbio indifferente, chè unito al sempre conferma il di lui significato: sempremai, e maisempre; unito colle particelle ne, non, niuno significa nunquam, v.gr. Uom malvaggio, in cui mai entrò nè fede, nè pietà; mai a niuno l'disse, non mai s'avvide, cioè nunquam, qual significato tiene anche giammai.

Sovente, soventem.te, sovente fiate significano spesso.

Ipsofatto vien dal Lat.o ipso facto, e significa lo stesso, cioè di fatto subitamente, v.gr. ipso fatto se ne partì, dal Lat.o altresì vengono ab antico, e abbarlatto, il p.mo significa per antico: sempre ab antico erano stati liberi. Il secondo significa senza proemio in un subito, cominciò a dire ebarlatto. Di

Al presente, e presenzialmente son di nota significazione. Prestamente è in uso meglio, che presto, onde dirai. Sbrigati prestamente piuttosto, che sbrigati presto.
Improvvisamente, ed improvviso piuttosto dirai, che all'improvviso. Ratto, ratto significa frettolosamente.
Uscente il Mese, entrante il mese significano il primo nel fin del Mese, il secondo nel principio. Nel Calen. di Gennajo, di Marzo, &c. significa nel primo di Gennajo &c. A i trentun di Febrajo io tel darò, cioè non tel darò mai, poichè questo mese giammai giunge a i trentuno.
Anzidì significa poco prima; v.gr. anzidì mi fu detto; lo stesso significa di anzi, pocanzi.
Di corto significa brevità di tempo, così preterito, v.gr. di corto è arrivato, come futuro, sperando, che di corto giungerebbe. Di molto per molto prima; non era di molto sonato Vespro.
Già gran tempo significa lo stesso, che di gran tempo. Già quando è avverbio di tempo, sta per olim: fu già un Uomo, &c. ed è questo un modo da cominciar novelle, v.gr. in Etiopia fu già una Reina chiamata &c.
Nel viero della notte; quando sia notte ferma; sul mattino, in sul mezzo dì, di buon mattino, sono avverbi di nota significazione.
Tutto dì val quanto quotidie ogni giorno, che dicesi anco tutto giorno. Senza mezzo sta per subito, immediatamente: alle parole seguiron senza mezzo i fatti.
Dimane, o Domane, più usato si trova, che domani, o dimani. Adesso per ora può ben dirsi, ma non così volentieri io l'userei scorto dall'esempio de' Toscani, che ben di rado l'adoprano, spezialmente nella Scrittura.
Nè dopoi, nè doppo sono avverbj di tempo, ma prepo-
si-

sizioni significanti successione d'ordine nel sedere, o nell'andare, o in altro, v.gr. un dopo l'altro sedea, andava egli, e dopoi lui Suo Figlio seguiva, in senso del Latino pone: deinde sequebatur &c. Avverbj di tempo sono dappoi, o di poi.

Tosto, tostissimo, tostamente, tantosto significano tutti prestissimamente, v.gr. vieni tostamente, partiti tosto, tostissimo, tantosto sarò quì. Il più tosto, che sia possibile, quanto più tosto potremo; men tosto giunge un dardo.

Tosto come, o si tosto che significano Statim ac; tosto come il Sol sarà surto, si tosto che ne vedremo &c.

In più riprese di tempo, val il medesimo, che in più volte, e dicesi de' pagamenti, a cui corrisponde quel che suol dirsi in più tande; v.gr. in più riprese di tempo li pagò mille scudi.

Quantochè sia per invece di perfino che, v.gr. si tenga al fuoco quantochè si scaldi, e non più.

Tuttavia alle volte sta per tuttora: gli parea tuttavia di vedere, cioè tuttora, continuamente; altre volte sta per ancora adhuc, v.gr. La trovò tuttavia piagnendo.

Allora allora significa allora appunto: allora allora si parti; ma più elegantemente si dice pur allora, v.gr. pur allora eran giunti.

Guari vuol dir lungo tempo, ma dee congiungersi colla particella negativa non, v.gr. guari non ha; non istette guari a rispondere. Dicesi ancora guari tempo, e va altresì congiunto colla negazione. Guari tempo non si trattenne.

Testè significa poco fa, che dicesi anco testeso. Lado assoluto significa lo stesso, che di lado, radevolte, v.gr.

Lado

rado trovarassi un' Uomo. Ad ora ad ora significa di tanto in tanto, di quando in quando, v.gr. si vedeano ad ora ad ora svolazzar' alcuni Uccelli. Di già sta in luogo del semplice già; s'era di già levato. Già già significa nel punto, e corrisponde al lat.° iam iam, v.gr. era già già per imbarcarsi, cioè nel punto d'imbarcarsi.

Degl. Avverbj di quantità in generale.

Così, e Come stando per tanto, e quanto, v.gr. non così dotto, come s'avea creduto; Città così bella, come forse niun' altra d'Italia, cioè tanto bella, quanto (,) o come ben sarebbe, cioè quanto.

Alcuna cosa sta alle volte per avverbio di quantità corrispondente ad alquanto, v.gr. alcuna cosa di batterà il volto; era alcuna cosa più ricco di me, cioè alquanto.

Tanto, e quanto per alcun poco: se tanto quanto d'amor senti.

A dismisura, fuor di misura, oltre misura, oltre modo, smodatam.te significa il medesimo, cioè senza misura, che dicesi ancora sfoggiatam.te, cioè oltre ogni foggia. Il fiume sfoggiatam.te crebbe.

Meglio per più di numero è usitatiss.mo, v.gr. vale meglio di mille fiorini; gli diedi meglio di cinquanta scudi per dote. Meglio per più anche quanto all' intenz.ne della qualità: stava meglio sicura: Venne meglio lieta; cioè più.

CL

Di gran lunga, e di lunga mano significano assai più, v.gr. di gran lunga più nobile; di lunga mano lo vinse.
Mezzanamente sta per mediocrem.te

Si sape, che nulla più; tanto dotto, che nulla più; sì buono, che nulla più significano sommamente.

Quanto il più potrò; quanto potrò il più son lo stess. quanto che per quanto si voglia; deesi schivare il peccato quanto che picciol sia: alle volte sta per come, l'amava quanto che figliuolo.

Massimam.te, ed ottimam.te direte più volentieri, che massime, e beniss.mo Sì per talm.te; era sì dotto, sì buono, cioè talmente dotto.

Alcun cotanto per alquanto, v.gr. gli diè del pane alcun cotanto, onde si nutrisse. Cotanto per tanto; cotanto l'amava.

Convenevolm.te significa talora a sufficienza; v.gr. io nel provvedei convenevolm.te, cioè satis.

Altri Avverbj di cagione, e di effetto.

Onde spesso si trova in luogo di perchè, v.gr. ho ben de' onde amar lo debba; cioè ho ben ragion, perchè; avea ancor egli, onde di lui si dolesse.

Mediante sta semp.e indeclinabilm.te con tutt'i generi, e numeri; mediante il suo ajuto; mediante i soccorsi; mediante le donne, che 'l difesero. Non ostante però può usarsi indeclinabilm.te, e può ancora declinarsi; sicchè dirai, non ostante i prieghi; e non ostanti gli agguati.

Perche che egli se'l facesse val per qualunque cagione; giusta lor possa, cioè secondo potevano. Mal per difficilm.te, o per non si trova spesso. Mal potea

Cercar.

recarsi in seno. A gran pena, a stento, a gran fatica significano lo stesso. Per poco vuol dir poco manco. Per poco non morì; Per poco si tenne, che non li uccidesse.

Sì fattam.te; in tal guisa; in guisa significano in tal modo: sì fattam.te lo percosse, in tal guisa lo mal cangiò; in guisa lo ferì, che per poco non restò morto.

Il perchè sta in luogo di quapropter, che alle volte si trova senza quel il: S'ammalò di grave morbo. Il perchè venne di Roma.

Alquanti altri Avverbj di vario significato.

Di vero, di certo, di fermo, per fermo, senza fallo, senz'alcun fallo significano certamente. Tenere, o aver per fermo, cioè per certo.

In buona fè, a fè, per verità sono lo stesso. In forse vuol dire in dubio, v.gr. io sto in forse, se ciò mi debba fare; entrò in forse; non gli fosse tolta la sua roba; e notisi, che forse, e non forsi dir deesi.

In pendenza, ovvero in pendente significano in sospeso; La quistione rimase in pendenza; sta in pendente la causa, che in Lat.o dicesi; Sub judice lis est.

A ragione doleasi; di ragione lo percosse; di buona ragione si lagnava, cioè con ragione. Sott'ombra, cioè sotto pretesto, latinam.te Sub colore: Sott'ombra d'amicizia lo tradiva.

Oprare a ventura, alla ventura, cioè alla cieca, a caso. Narrar al disteso, o alla distesa, cioè minutamente; contrario a questo è l'Avverbio trascorsiva-

men-

mente: raccontò trascorsivam.te il fatto, cioè cursim, raptimque.

Come Dio vel dica, ovvero quanto Dio vel dica, significano più di quanto si possa esprimere; v.gr. restai dolente, come Dio vel dica; lo mal concio, quanto Dio vel dica.

Che vogliam dire, ovvero, che dir vogliamo è una forma avverbiale dinotante dubbiezza, v.gr. tant'erano i soldati, o assassini, che vogliam dire.

Dubitosamente, cioè dubbiosam.te: s'incamminò contro quelli dubitosam.te.

A sommossa d'alcuno significa ad istigazione d'alcuno, v.gr. a sommossa del Ladrone gli diè del guanto nel viso. Volentie' Cli dicesi, non Volontieri.

Di buon grado, e di mal grado, cioè volentieri, e mal volentieri. Vostro mal grado io vi verrò, cioè a vostro dispetto; mal grado, ch'egli n'abbia, il farò.

Intra due, cioè in ambiguo; noi stavamo intra due, se dovessimo rimanerne, o partire.

Se Dio v'ajuti; sel Ciel vi salvi, cioè di grazia: fatelo sel Ciel vi salvi.

A pruova, cioè a gara, che dicesi Latinam.te Certatim cantavano a pruova.

A suo talento, a suo piacere, a suo bell'agio, cioè a suo gusto, a suo commodo.

Aver in sua balìa, cioè in suo potere, in suo arbitrio.

A suo senno, a sua posta, cioè a suo modo, a suo arbitrio. A suo senno vivea. A sua posta si sollazzava.

Artatam.te, a bello studio significano ciò che 'n Lat.o dicesi, datâ operâ, a posta. Così alle volte Stra per

uti-

utinam: Così potess'io: Così non l'avessi mai veduto. Dicesi anche più elegantem.te Sì: Sì potess'io: Sì fosse egli morto; cioè piacesse al Cielo: Così il Petrarca:

Sì fosse vivo, com'io non son morta.

Presso in vece di quasi col Dat.o, v.gr. Le biade presso a mature, cioè quasi mature; dicesi anche presso che maturo.

E converso, o per converso significano al contrario.

Da per se non significa ciò, che comunalm.te da noi s'intende, cioè per se, solo, senz'ajuto altrui, come sarebbe, da per se imparo a scrivere, ma vuol dire ciascun da se separatam.te seorsum, v.gr. vivea ciascun da per se.

A ritroso significa al contrario, o rovescio, capovolto, v.gr. tutte le cose gli vanno a ritroso. Andar' a ritroso significa anche andar' contr'acqua nel fiume, il contrario d'andar' a seconda.

Partitam.te, cioè a parte a parte; considerò tutto partitam.te

Per niuna guisa, per niun conto, per conto alcuno significano affatto, in niun modo, v.gr. per conto alcuno io nol farei.

Tal per talm.te s'usa con eleganza; v.gr. tal gli s'avventò sopra, tal ferillo dello zagaglia o sul capo, del sorta d' arme in Africa colla negativa. Ne avanti significa aperto, che 'n a in Lat.o direbbesi utique, o quidem, v.gr. non era mica gosso = non erat utique bardus.

In parte alle volte sta per lo Lat.o partim, in parte uccisi, ed in parte fuggiti.

Tra elegantem.te si pone invece di parte nel senso suddetto, v.gr. tra per disagi, e per battaglie tutti perirono; tra per le fatiche, o pel digiuno divenuto

era

si debole; cioè parte per le fatiche, e parte pel digiuno.

La intorno significa incirca, che dicesi ancora in quel torno, v.gr. era quindici, o là intorno; vennero trenta, o in quel torno.

Tranne, e toltone significano praeter quam, eccetto che, tranne lui, tutti dormivano; toltone il fratello, o tranne i fratelli, tutti l'abbandonarono; in questo senso anche si dice fuor solam.^te: tutti partirono fuor solam.^te Alberto.

Salvo, o salvo se, anche significano praeter quam; o praeter quam si; v.gr. imitò suo Padre salvo, dove quegli era crudele, egli fu pio; non si dee far salvo se fossimo in Roma.

Altro che pur lo med.° significato tiene, v.gr. non potè saperlo altro che da lui.

Anzi che no significa piuttosto sì, che no: brutta anzi che no; mi parea anzi che no di vedere.

Da sezzo significa in ultimo luogo; v.gr. venivan da sezzo i Milanesi.

Sossopra, e sottosopra significano alla rinfusa, confusamente, senz'ordine: tutte le cose eran sossopra, o sottosopra.

Ne meno non dirai, ma neppure, o ne manco; sicchè fallo egli sembrerebbe il dire ne meno io lo vidi; ma dir deesi neppure, o ne manco io lo vidi.

Nè pur dirai assieme, assiemamente, ma insieme, insiemamente.

Capo

Capitolo Terzo.

Delle Congiunzioni.

La Congiunz.ne è una parte indeclinabile, colla quale si lega, ed unisce uno coll'altro membro, o una coll'altra sentenza. Di queste Congiunz.ni ne tratterò, con apportarne alcune, che servano per l'uso più elegante del parlare, com' ho fatto di tutte l'altre parti dell'orazione.

Acciocchè suole leggiadram.te dividersi con interporvi altra voce; v.gr. acciò dunque che voi non isperiate; acciò solamente che non vada errando. Acciò assoluto invece di acciocchè da gli antichi più volte usato si trova; nulla però di manco non è bene che si pratichi da chi vuol parlare con perfez.ne

Benchè vuole per lo più il congiunt.o, ma talor anche il dimostrat.o ammette, benchè a me parve tutt' il contrario.

Tutto che in vece di contuttochè significano entrambe, lo stesso che benchè: tuttochè fosse povero.

Comechè anche in senso di benchè, v.gr. comech' egli no se n' accorga, farò tuttavia, ec. Alle volte sta in senso di comunque, cioè in qualsisia modo, v.gr. ma, comechè il fatto andasse, ei si morì, cioè in qualunque modo; comechè questo sia passato, poco mi cale. Avvertasi, che sarebbe errore l'usarlo in senso di perciocchè, o stantechè, come tutto dì sentiamo da bocche, e da penne poco erudite: onde fallo sarebbe il dire: comechè io mi ritrovai allora in Casa, il tutto udj; cioè stantechè io mi

ri-

ritrovai allora in Casa.

Però, ed imperò significano perciò, idiò, ideircò, v.gr. udito avea, che bello egli era della persona, imperò volle vederlo; significa ancora l'istesso, che tamen, nondimeno, e spesso in questo significato s'usa, specialmente da moderni, che che dicansi alcuni in contrario corretto dal Bartoli nell'osservazne 176 del Torto, e Dritto.

Conciosiacosachè val quanto quoniam, ed è più usato da moderni, che conciòsiachè. Evvi ancora conciosiacosache, il quale s'unisce all'imperfetto del Congiunto, dove il 1mo s'unisce al presente, v.gr. conciosiacosachè io mi veggo da tutti abbandonato; conciofossecosa che e' si vedesse inabile a quel peso.

Perchè sta alle volte in luogo di per cui, cioè cujus gratia, v.gr. fece questo, perch'era stato inviato; mutato il disegno, perchè venuto era, cioè per cui venuto era.

E può usarsi in luogo di ancorchè, v.gr. risolvè d'andarvi, se morir ne dovesse; nol farò, se dovessi lasciarvi un braccio, cioè ancorchè dovessi.

Nè particella negativa può alle volte elegantemte lasciarsi nella 1ma parte della costruzzion distributiva, v.gr. Uomo, nè Donna vorrà più andarvi: Prete, nè Frate sarà, che l'assolva, cioè nè Prete, nè Frate.

Nonchè, e non pure significano lo stesso, che nedum Latº: Iddio vede nonchè i fatti, ma i pensieri; non che altri, ma Ippocrate stesso l'avrebbe disperato. E così dirai nello stesso senso: diuno a mille cose, non pure a questa: dava non pur il suo, m'ancora l'altrui.

Siveramte sta in luogo di purchè; v.gr. promise di farlo sì veramente, che gli pagassero dieci Scudi, cioè purchè

si pagassero.

Etiandio significa financo, che 'n Lat. dicesi etiam, o vel, v.gr. vi andarono etiandio i fanciulli, cioè vel pueri.

Per elegantem.te significa alle volte per quanto, come osservate in questi esempj; non avea, per dimandarne, potuto mai sapere; per chiamar ch'uom faccia, non si riscuote; per voglia, ch'egli n'abbia non potrà nuocere ad alcuno; per danajo, che se gli promettesse, non poté indursi, ec.

Se non che sta per altrimenti; risolviti, se non che t'uccido.

Sebbene appo i Moderni è in uso in vece di benchè; v.gr. sebben' io non sia dotto, conosco nondimeno. Avvertite che non può dirsi abbenche in vece di benchè, come stesso Bartoli espressamente vedrete.

Capitolo Quarto.

Dell' Interposto.

L' interposto, che da' Latini si chiama interjectio, è una parte indeclinabile dell'orazione, che s' intromette per entro il parlare, ond' è, che si chiama Interposto, ed è stato ritrovato per esprimere gli affetti subitanj del nostro animo.

Di questa Parte poco avrem, che dire, onde ce ne sbrigheremo in breve parole, che accennarne alcuni di qualche affetto, ch' essi esprimono. Servono dunque all'affetto di maraviglia i seguenti. Oh! Ome! Può essere! Ben be! ben be mangiano i morti! questo serve per esempio: Oh da se s'ucaisse!

D' allegrezza: Oh viva, bene, buono, panelli, panelli) panel-

nello è un' inviluppo di cenci unti, che in occasion di feste s'accendono, in Toscana per far Luminaria, e falò)

Di Dolore, Ah, Ahi, ahimè, Lasso, ahi Lasso, ahimè dolente.

Di sdegno, Doh, Guarda, Puh, arme arme, Via via

Di Timore, Oh Dio, ohimè.

Di Voglia, Deh per, Di grazia; s'il Ciel ti salvi.

Di Disprezzo, Puh, ohibò, e andate andate.

Di raccomandarsi, Deh per Dio, mercè per Dio, per Dio, non più: Torquato

Ah non fia ver per Dio, che si ridica, &c.

Di gridare Ah oh, oh la, Piano piano.

Del comandar silenzio: Zi, Zitto, Sta, Pian, Cheto, Taci, e molti altri ne troverete, ma questi bastino per un picciol saggio.

Capitolo Quinto, ed Ultimo.
Del Ripieno.

Di questa Parte dell' Orazione, che l'ultima è del nostro Trattato, altro non trovo, che n'abbia distintamente trattato, se non che il Buommattei, La cui traccia in ciò brievemente seguendo, lo poniamo, come fin da principio lo ponemmo distinto dall'altre parti dell' Orazioni per quelle Ragioni, che quivi s'addussero.

Ripieno è una particella dunque non necessaria alla tiela Grammaticale della Costruzzione, ma serve all'ornamento della frase; ma per proprietà di Linguaggi diamne gli esempi.

Mi, Ti, Si servono alle volte di Ripieno, poichè

non

non sono alla costruzione necessarj, e danno certa grazia al parlare.

Per esempio. Io non so, quel ch'io mi dico.

Ei si giaceva nell'erba.

Tu ti dormi in sulle piume.

Ben assai spesso sta per Ripieno. Ma in guisa, che alcuna efficacia aggiunga ancora al parlare, v.gr. Ben'io m'accorsi, ch'egli dato gli avea scudi ben mille.

Altrimenti può allevolte porsi per Ripieno senza che alcun significato suo proprio al discorso intrometta, v.gr. Promise di non dirlo altrimenti.

Il più nobil Ripieno è la parola Egli, la quale, o intera, o accorciata in ei, e in E coll'Apostrofo da maravigliosa leggiadria, e ornamento al parlare. vediamne alcun'esempio: Fu già egli in Roma una Donna, dove osservate, che quel egli non è Pronome, poichè se tal fosse dovrebbe con Donna in genere accordarsi, ma è un semplice Ripieno; e così ripieni sono i seguenti: ei mi pare di vedere; ei mi sembra, che ver non sia; egli è ben vero, che chi allo Studio attende &c. ed altri somiglianti esempj.

E qui poniam fine alle dodeci Parti della Favella Toscana, in cui tutto il Trattato si racchiude.

Dell'Ortografia.

Quanto pregevole, altrettanto utile, e necessaria nella Toscana Lingua è l'Ortografia, ma forse non così facile; com'altri per avventura creder potrebbe; laonde uopo egli ben di qui darne distinto un Trattatino, in cui raccolte sieno con brevità, e chiarezza quanto del retto scrivere presso non pochi Autori si trovan Leggi, lasciando i piati, e contese, che tratto tratto s'incontrano, ed appressandoci all'opinion più commune, a cui favore l'uso de' Moderni Scrittori ha già deciso.

Capitolo Primo.

Dell'Accento.

Di grandiss.ma importanza, sì per distinguer le voci, come per renderle più sonore, è nella nostra favella l'accento, come quello, che in essa tiene gran parte, al contrario della Lat.a, che, poichè degli accenti alcun bisogno non ebbe, giammai l'usò, allorchè visse; e sebbene morta, ch'ella fu, alcuni ve lo introdussero, tuttavia più avveduti i Moderni di non pur di nuovo da q.lla, e dalle di Lei Scritture sbanditi.

Nella Toscana Lingua altr'accento in uso no è, che 'l grave, il quale perciò merita solo di venir considerato. Esso altro no è, che una posa, o impress.ne nel fiato nel pronunziar qualche sillaba, la quale, come in parlando si faccia, or nel fin

delle

delle voci, or sopra alcuna delle precedenti lor sillabe, pur nondimeno non suol nello scrivere esprimersi, se non quando preme o alcun monosillabo, o ultima sillaba d'altra parola più lunga.

Ma, perchè neppure ivi sempre s'esprime, convien qui spiegare quali voci, o per necessità, o per uso ne richieggano il segno, quali voci, o possano star dispensa, o il rifiutano eziandio.

Primieram.te debbon di necessità accentarsi nel fine tutti que' Vocaboli, ch'essendo in differenza il significar più cose, sono dall'accento determinati a significare una, dall'altre distinguendola: per cagion d'esempio questa voce Amo può significare tanto la prima persona singulare del presente dimostrat.o, quanto la terza pur. del minor num.o del preterito perfetto. In questa indifferenza vien l'accento, che fermandosi sopra l'ultima sillaba toglie ogni equivoco, e fa che sia del preterito quella voce, che senz'accento sarebbe del presente. Posto ciò doveransi sempre d'accento segnar nello scrivere. Prima nello scrivere tutte le terze persone singulari del preterito, le quali in parlando si pronunziano con esso accento, come Amò, godè, cedè, sentì. Poichè senza un tal contrassegno non potreb̄on discernersi dalle prime, o seconde, o terze persone del presente, le quali colle medesime lettere, ma senz'accento si pronunziano, e si scrivono.

Secondo le p.me persone del minor numero del futuro dimostrativo, come goderò, dormirò, sentirò, &c. affinchè vengan quindi a distinguersi dalle terze plurali del perfetto solite ad accorciarsi. Godero, per goderono, dormiro, per dormirono, sentiro &c. totalm.te a quelle

si

simili, se non ché mancan d'accento nell'ultima o- ro sillaba.

Terzo parecchi altre voci similmente ambigue, come però, perché differenziasi cosí da pero albero; rete avverbio, perché non si confonda con reti nome plurale significante croci; già avverbio monosillabo per distinguerlo dal Verbo gia dissillabo, cioè andava: Città per distinzione da citta, che fanciulla significa; costà per distinguerlo dal nome costa; dà Verbo per non confonderlo con da segnacaso dell'ablativo; v.gr. da Tizio. dì, che significa giorno, per distinzione da di segnacaso del genitivo; ò particella disgiuntiva, come o Pietro, o Sua Bontà; per distinguerlo da o nota del Vocativo o mio fanciullo; piè, cioè piede per distinguerlo da pie voce dissillaba plurale dell'aggettivo pia; viè avverbio monosillabo, come viepiù, viemeno per contradistintivo di vie, strade; stà, perché si conosca qual 3a persona del Verbo stò, e non già per sto pronome accorciato sta mane, sta notte, sta sera, sta mattina, colle quali voci vedesi potersi dire sta invece di questa, e non con altre. Lì, e là avverbj per distinguerli da li, e la articoli; sì, cioè così per distinguerlo da si pronome, o affisso del Verbo, come si bruciò, si avvinse; sè accusativo di pronome per contrassegnarlo dal se particella condizionale; nè particella negativa per differenza del ne dativo plurale del pronome noi, v.gr. ne diede, ne disse, cioè ci diede, ci disse; fè nome significante fede per distinzione da fe Verbo, cioè fece. Tutte insomma quelle parole, che si profferiscono con accento nell'ultima sillaba, e scritte senza quello, potrebbono prendersi in altro significato diverso,

poiché

vicine quelle, che senz'accento si pronunziano, tutto-
chè abbiano altra di diverso significato, senz'accen-
to ancor si scrivano, come dura può esser nome, e
Verbo, e pur non s'adopera questo distintivo.
Altre voci vi sono, che quantunque non sieno capaci di più
sensi, sichè non han mestieri dell'accento per esser de-
terminate ad uno d'essi; l'uso tuttavia le segna d'ac-
cento, in quanto più agevoli rendonsi ad essere da chi
legge ben pronunziate, tali sono tutte le 3.e persone del
numero del meno del fut.o dimostrat.o; amerà, vederà,
scriverà, sentirà; siccome anche alcuni Vocabuli accor-
ciati, v.gr. età, verità, virtù, possedè, credè, risplendè,
che stanno in cambio di etate, possedette, credette &c.
che però a tali parole converrà mettervi l'accento,
sì per isfuggire il biasimo d'un' irragionevole sin-
golarità, come per non offender l'occhio di chi leg-
ge avvezzo a vedervelo.
Ritrovansi poi parecchi altri vocabuli, cui nè la
necessità, nè l'uso ci astringe ad accentarli, poi-
chè in qualunq: modo scritti sieno, sempre lo
stesso significano, e'l med.o suono rendono, e
circa d'essi vario è'l costume de' buoni Scritto-
ri, altri de' quali gli accentano, altri non già; que-
sti sono i monosillabi, so, sa, ho, ha, fo, fa, vo, va,
sto, Re, Gru, più, ciò, ma; laonde libero a noi pur
rimane lo accentargli, o non accentargli. Tra sud-
detti però non si comprendono i seguenti, Che, Mi,
Ti, Ci, Vi, Si, se congiunz.ne, Di, e Da segnacasi, qua-
li voci per niuna ragione dovranno mai accentar-
si; onde il porvelo non sarebbe altro, ch'una dis-
utile superfluità, ed un'odioso ingombro della
Scrit-

scrittura; anzi, giusta il parer del Buommattei, a scriver sensatamente, niun monosillabo dee coll' accento segnarsi, fuor solam.te, ove quel sia necessario a distinguer' il senso delle parole equivoche.

Resta per maggior dichiarazione, ed intelligenza di questa materia il soddisfare a' certi quesiti, che potrebbono farsi. E p.o, se debbasi sovrapporre l'accento a quelle voci, che alle volte si troncano nell'ultima loro sillaba? e rispondo, che no, ma solo basterà segnarle d'apostrofo; queste sono, qua' per quali, que' per quei, vo' per voglio, fe' per fece, potre' per potrei, sara' per sarai, ed altre molte, che ne' Libri s'incontrano.

Secondo, se le parole, che scrivendosi sole, aman l' accento, quando poi loro s'aggiunge qualche affisso, o pronome, debbano pur averlo? e rispondo, che l'uso è in contrario; ed infatti non ve n'è mestiero; conciossiecosachè la consonante dell'affisso, o pronome, che 'n tal caso raddoppiar si dee, a bastanza dimostra, esser quelle voci di sua natura accentate; e così amommi, farallo, diratti, goderavvi, comechè, quando son separati abbian l' accento mi amò, lo farò &c. tuttavia composti in tal guisa, lo scaccian via.

Terzo, se le p.me persone del perf.o dimostrat.o singolari (quali dicemmo di sopra doversi accentare per l'equivoco, che altrimenti nascer potrebbe per le 3.e persone del perf.o accorciate) si dico devano, o no accentarsi, ove d.o equivoco nascer non puote, come sarebbe, quando le terze persone plurali del perfetto non finiscono in <u>rono</u>, in

qual

qual caso non ponno accorciarsi in ro, v. gr. tennero scrissero, vennero, e così ancora ne' verbi della 2.ma conjugaz.ne, c'hanno i futuri in erò, non già in arò amerò, loderò, commenderò &c. sicchè confonder non si possano con amaro, lodaro, commendaro? E rispon do, che sebbene manca in tali casi il pericolo del equivocaz.ne, e la necessità dell'accento, tuttavol ta essendo ciò in uso, sarà meglio ivi pure metter velo segnandone i futuri amerò, scriverò, terrò &c.

Quarto, quando una voce di due significati diver si si pronunzia coll'accento in amendui i su detti significati, se debba nello scrivere segnar si dell'accento, v. gr. questa parola di può signifi care il giorno, e l'imperat.o del verbo dico, ed in tutt'è due queste significaz.ne vuole l'accento nel profferirsi; deesi, ò no d'accento segnare nello scriversi? Rispondo, talora esser necessario, cioè quando questa voce di due significati ne ha un altro terzo, che senz'accento si profferisce, come sarebbe il sudd.o di, che può ancora esser segna cato del genit.o, onde per distinguerlo da' què due significati, è di necessità il farlo scrivendosi con accento: talora poi restar' ad arbitrio il mettervelo o nò, cioè quando non ha altro senso fuor di què due. Ne se mediante l'accento sovrapposto ne' suo' due significati, questi si distinguon si be ne dal terzo, ma tra loro non già, questa si tal ambiguità, ed equivoco de' due significati de' no verarsi insieme con tant'altri, che nella nostra Lingua, non men, che nelle Straniere intervengono

Cap.o

Capitolo Secondo.

Del troncamento delle voci.

Primieram.te l'articolo maschile del num.o del più, anzi che troncarsi, suole talora in tutto lasciarsi, specialm.te dopo le particelle E, Tra, Sopra, v.gr. i fiumi, e' laghi, cioè e i laghi; tra' fiori, cioè tra i fiori; andar sopra' nimici, cioè sopra i nimici.

Alcune voci poi si scrivono tronche in principio, altre nel fine. Delle p.me n'accennerò sol quelle, il cui troncamento più specialmente s'attiene all'ortografia, nè in altro consistono, che nella detrazzion della vocale I; e questo si fa in principio a riguardo di qualche vocale per cui finisca l'antecedente parola.

Tali sono primieram.te l'articolo il, e'l pronome parimente il, v.gr. se'l mio servir t'aggrada, cioè se il mio; lo sa, ch'il prova, deesi più amar la Virtù, che'l danajo; nè più 'l vide.

Secondo la preposiz.ne in; e'n tanto venne il garzone, e'n pena del suo fallo a morte andonne.

Terzo le parole, che cominciano da I con N, o M appresso, precedendovi gl'articoli lo, la, le, v.gr. lo'ngegno, la'mpresa, lo'mperadore, le'nsegne, lo'mpazzire; allo'ncontro, allo'ngiù, allo'nsù, ove s'avverta, che se l'accento stia sopra la p.ma sillaba, cessa allora la libertà di toglierne la vocale I, come nelle voci impeto, India, e simili, che troncar non si ponno scrivendo lo'mpeto, la'ndia; così anche troncar non si può la I nelle parole, in cui dopo

La

la M, o V seguiti una vocale, come imitaz.ne, inedia, inesplicabile, che scriver non potrai, la' mitazione, la' nedia, lo' nesplicabile.

Ma, benchè questo accorciam.to suol farsi dopo le particelle lo, la, le, tuttavolta può anche avvenire dopo altra parola, come vedi ne' seguenti esempj, uno di Dante, cioè nostro 'ntelletto, e tre del Petrarca, cioè ne 'ngegno umano, ed altrove all'armonia si 'ntento, ed altrove, ne' mperla, e' nnostra, cioè nè imperla, e innostra.

Resta ora dell'accorciamento, che fassi nel fine delle voci, e queste son di due sorti; alcune, che non perdono, fuorchè l'ultima vocale; altre a cui insieme con quella togliesi anche la consonante, che le va innanzi: delle seconde parleremo qui, e delle prime ne faremo a parte un Capitoletto.

Dunque, fra quelle, che nel fine perdon la vocal finale insieme con un'altra lettera, entrano primieramente tutti quegli articoli, e que' pronomi, che terminano in alli, o in elli, cioè alli, dalli, delli, nelli, quelli, i quali quando non vi segua vocale, o S con altra consonante meglio s'accorciano in una sillaba sola, cioè a', da', de', ne', que'. Si fatto accorciamento presso agli antichi si trova in alcuni nomi sustantivi, ed aggettivi, che terminano in elli, come capelli, che fecero cape', e belli, che fecero be', de' fiori, cape' lunghi, ora in verso si comportano; in prosa più è in uso bè, che capè.

Secondo s'accorciano alcun' altre voci terminate in i puro, cioè, che sia da vocale preceduto, come

tali

tali, quali, mali, sacciuoli, a cui tolsero ancora gli antichi tutta l'ultima sillaba riducendole a ta', qua', ma', sacciuo'; ma oggi fuor del verso non corre tal'accorciamento.

Terzo il pronome egli, che oltre al troncamento solito a farglisi da' Poeti delle due consonanti nel mezzo Gl, per lo qual troncamento riman' ei, si lascia spesso essendo da' Prosatori la sola p.ma vocale e' appostrofato, e questo anche nel numero del più, v.gr. dimandò, chi e' fossero.

Quarto le voci de' Verbi finite per due nn o per due rr come stanno, trarre, torre, &c le quali dinnanzi a consonante, che non sia S con un'altra consonante appresso, possono lasciare tutta l'ultima sillaba, e dirsi stan dentro, trar fuori, tor moglie.

Quinto alcun'altre voci di Verbi, come voglio accorciato in vo'; io non vo' dir, che sia; dee in de', vedi, in ve', v.gr. En ve', che non si scaldi; dici in di' presente del dimostrat.o, v.gr. che ne di' tu? togli e tieni imperat.e in to', e te'; fece in fe'; feci in fe'.

Sesto la preposiz.ne verso, che suol'accorciarsi in ver, meglio in me'; me' sarebbe (ma questo è poetico)

Settimo alcuni nomi sustantivi in nio, come Antonio, testimonio, demonio, ed altri, che possono lasciare le due ultime vocali, dicendosi Anton, testimon, Demon, e ciò anche in plurale mettendovi però l'apostrofo, come presso Torquato Tasso; i demon' fuori ordiro.

Carlo

Capit.° Terzo.

Delle parole, a cui si toglie la vocale nel fine.

Si è discorso nel precedente Cap.° di quelle voci, che son troncate di due Lettere finali, riserbandomi a parlar in questo di quelle, che d'una sola Lettera finale possono scemarsi. E p.ma di specificare, quali queste sieno, mi conviene diffinire quali sien quelle, che non posson mai perder l'estrema lor vocale.

Sono in p.° luogo tutte le voci accentate nell'ultima sillaba, v.gr. morì, amò, Virtù, le quali comechè segua parola cominciante dalla stessa vocale, giammai si troncano; onde non si farà mor' in Roma, egli am' onestamente, in vece di morì in Roma, amò onestamente.

Secondo alcune, che finiscono in I con altra vocale avanti, cioè noi, lei, guai.

Terzo i nomi finiti in io, che passan le due sillabe, come restio, mormorio &c. dissi, che passan le due sillabe; poichè di quê, che di due sole sillabe si compongono, alcuni ve n'ha, che possono troncarsi, come io, che alle volte trovasi troncato dell'O, dicendosi i' veggo; mio, v.gr. il mi' destino, il mi' Orto.

Quarto tutte le voci, che finiscono con dittongo, come comincio oggi; ma perchè talora trovansi alcune sì fatte voci per dittongo terminate, che seguendovi simile vocale perdono la loro simile, v.gr. vo-

gli'

gli ardente, vagli almeno &c perciò diremo, che tutte le voci monosillabe, finite in dittongo non possono affatto perdere la vocale lor ultima, come ciò, già &c. e che le polisillabe parole, cioè parole di più sillabe in dittongo finite meglio sia non troncarle per qualunque sequela, o di simile, o di diversa vocale.
Quinto tutte le voci, che dalle seguenti si dividono per punto, o punto coma, o due punti, onde farebbesi errore in questa costruzzione; il Giudice disse allora: chi batte le donne: egli rispose Eduardo, e suo fratello.
Veggansi ora quelle parole, le quali possono dell'ultima lor Vocal' esser tronche. Primieramte. ogni volta ch'una parola finisca di vocale, ed altra siegua, che pur da vocal' abbia principio, suole cadere la vocal'antecedente, con questo bensì, che libero è il troncarla, quando quella, che siegue è Vocale diversa, come grande onestà, o grand' onestà; ma quando sia simile è quasi necessario il farla cadere, v.gr. alt'autorità, grand' eminenza, orrend' orgoglio.
S'avverta, che le parole finite in gli giammai perdono la I, se vi siegua altra vocale dissimile; affinchè il suono liquido, e schiacciato proprio dello gli non ti venga duro, come divenir dee qualora al suo Gl siegua vocale, che non sia I; onde gli angeli scriverai, non gl'Angeli; quegli uomini, non già quegl'uomini, diedegli ogni cosa, non già diedegl'ogni cosa; ma se siegua parola, che dall' I cominci, può troncarsi la precedente I, come quegl'ingrati, gl'invidiosi; tosegl'i capelli; poichè qui cessa il pericolo di non liquidarsi il Gl.
S'avverta secondo, che alcuni monosillabi, i quali scemano-

mandosi dell'estrema lor Vocale lascerebbono il senso equivoco, non sogliono troncarsi, come sono Chi, Da segnacaso dell'ablat.°, e Le dat.° singolare di ella; poichè troncati in tal guisa non discernerebbonsi Chi da Che, Da, dal segnacaso del genit.° Di; Le da La, o Lo accusativi; siccome può vedersi ne gli esempj seguenti, ch'ama, d'orto ad Occaso, l'insegnò; onde tali voci deono scriversi intere, e solo può troncarsi la vocale per cui comincia la parola, che siegue, come altrove s'è detto, v.gr. che'l pensier nostro avvanza; a chi 'l ben piace; le 'nsegnò la via.

Molto meno poi posson troncarsi i monosillabi d'una sola lettera, come A segnacaso del dat.°, ed E particella copulativa; essendo manifesto, che queste particelle sono affatto incapaci di troncamento; anzi, se siegua lor qualche Vocale, sogliono piuttosto accrescersi, ricevendo l'aumento della consonante D, v.gr. ciò appare ad ognuno; cibarsi di pane, ed acqua; questo aumento però non è necessario, ma libero ad usarsi; siccome libero ancora è alla particella disjuntiva, ch'alle volte pure suol della suddetta D accrescersi, v.gr. o tu, od io, o miri, od ammiri.

S'avverta infine, che quelle parole, che terminano in una I doppia, come studj, tempj, benefizj, esempj &c. non possono per modo alcuno perdere la lor final vocale, anche seguendovi altra I.

Vedeste, allorchè trattammo delle parole in generale, che la nostra lingua a riserva di pochiss.me voci, che terminano naturalm.te in consonante, tutte l'altre finiscono in vocale, ma solito è di farsi terminare in consonante per accorciamento molte di quelle, che

di

di lor natura in vocale finiscono; or questo troncamento far si può eziandio, quando siegua a quelle parole altra parola, che cominci da consonante, come Amor grande, suon dolce; quì però s'avverta, che non può tal'accorciamento farsi, se non se quando le parole nell'ultima lor sillaba hanno le seguenti conso-nanti L. M. N. R., come sale, che può accorciarsi in sal, siamo in siam, suono, in suon, tutore in tutor, ma se l'ultima sillaba sia per altra conso-nante, giammai può restar la parola troncata; onde non può dirsi amic per amico, vend per venda, lodat per lodato; vero è però, che 'n quanto alle pa-role, c'han la penultima per M. radissime volte possono troncarsi, come amo, ultimo &c.

In quanto all'altre tre Lettere alcune volte ancora non possono troncarsi; e prima tutte le p.me voci de' Verbi, come volo, imparo, serro, considero; poichè dir non si può vol, impar.

Secondo tutte le voci finite in A (fuorchè l'avverbio ora, ed i suo' composti ancora, talora, qualora, sinora, che posson fare ancor talor &c.) onde non potrà dirsi un donna per una donna, la buon mattina. Difende ansi un nostro Autor paesano, che possa dirsi una sol notte, una sol cosa, stando quel sol per solam.te avverbio.

Terzo le parole femminili del numero del più finite in E come cautele, querele, rare, care, buone &c.

S'avverta quì, che ottima seguita sarà intorno a tutte le sorti di troncam.to, così in principio, come in fine delle parole, di sempre tenersi almeno piuttosto che al più, cioè di schifarli più, che si possa, e specialm.te quando rendessero il senso men chiaro, o nes-

sero

sero dal costume ordinario, quelli solam.te adoperando, che communemente s'usano, e fan miglior suono.

Capitolo Quarto.

Dell' Apostrofo.

L'Apostrofo non è altro, che una lineetta curva a guisa d'un C a rithoso sovrapposta a qualche lettera, o voce per segno d'accorciam.to della medesima voce, cioè questa ' v.gr. de' in luogo di dee.

Sovrappor dunque deesi l'apostrofo a quella voce, a cui s'è tolta qualche lettera; onde la sua sede è in quel luogo, ove manca per troncam.to la particella, che in accorciando si fe cadere.

Ciò premesso vogliono circa l'uso dell'Apostrofo osservarsi alcune regole. Prima, che s'abbia riguardo di non confondere l'accento coll'Apostrofo segnando coll'uno le voci, che richieggon l'altro; qual disordine commetterebbe chi apostrofasse le voci piè per piede, fè per fede, majestà per majestade, sede', e possede' per sedette, e possedette, le quali tutte deggiono accentarsi, mentre queste parole non sono accorciate ad artifizio, ma naturalm.te richieggono d'esser così usate; quando non vogliam servirci dell'altre intere, sicchè piuttosto posson dirsi parole distinte da quelle, che accorciate, o tronche. Error anche commetterebbe, chi per contrario accentasse le voci Vo' per voglio, vuo' p. vuoi, fe' per fece, e' per egli, que' per quelli, ha' per hai, sare' per sarei, sara' per farai, ed altre somiglianti usate in verso solamente, che senza controversia passano per mere parole tronche.

Q.

Di tre può controvertersi, se sien tali, o pur voci intere; la 1.ma è se' per sei, cioè la seconda persona del Verbo sono, posciachè da una parte si trova spesse volte apostrofata ne' Libri degli Antichi, secondochè dimostra il Bartoli nell'ortografia al §. 7.º del Capo V., che sarebbe segno d'esser voce tronca; dall'altra poi il Boccaccio, ed Albertano Giudice raddoppian dopo essa la consonante degli affissi mi, e ti, scrivendo il 1.mo setti stato in Casa, e 'l secondo semmi stato fedele, il che dimostra, che non sia tronca; poichè se tronca fosse, non si sarebbono le suddette consonanti raddoppiate, com'appare in questi Vocaboli, aimi fu dato, cioè aimè fu dato; vorremi mettere, cioè vorreimi mettere &c.

La seconda è diè per diede dubbiosa pur essa in quanto il Boccaccio, e Giovan Villani tenendole qualche affisso talor' hanno scritta semplice, e talor' anche raddoppiata la consonante, trovandosi presso il Boccaccio dielo, e diessi; e nel Villani dielo, e dievvisi, d'onde appare aver' essi creduto, che la suddetta voce potesse passare e per tronca non raddoppiandola consonante, e per intera raddoppiandola.

La Terza, ed ogni 1.ma persona singolare de' preteriti, spettanti alla quarta congiugaz.ne, come morii, sentii, partii, che si riducono ad un' i finale morì, sentì &c.; queste voci in parecchi Autori primari della Lingua si trovano accentate, onde par, che richieggano quasi voc' intere l'accento. All'incontro l'autorità di Dante, che non raddoppiò la consonante degli affissi, scrivendo sentimi, fuggimi, in vece di mi sentì, mi fuggì, persuade doversi anzi loro quasi a voci tronche l'apostrofo.

La

La decision di queste dubbiezze l'han data gli stessi testè raccordati Autori coll'atto pratico, e coll'esempio loro, cioè, che senza taccia d'error libero sia ad ognuno il segnar le tre suddette voci, o coll'accento quasi voci intere, o coll'apostrofo, come tronche, ed accorciate.

Aggiungo solamente, che in quanto alle p.^me persone suddette de' preteriti, meglio sia non accentarle, essendo accentate per necessità le terze, come sopra dicemmo, anzi nessupure apostrofarle, ma seguendo l'uso commune prolungare per segno d'accorciam.^to quell'I rimaso, piegandolo al di sotto: io parti, io morsi, io senti &c.

La seconda Regola è, che benchè le voci tronche ammettano l'Apostrofo, vi sono pure alcune, che ancorchè sien tronche, non l'ammettono trovandosene molte, a cui l'uso comune dell'Ortografia lo disdice, e vieta. Prima sono quelle, che restano nel mezzo solam.^te accorciate, come sono Reina per Regina, torre per togliere, corre per cogliere &c. Secondo quelle, a cui si sottrae nel principio qualche Lettera, o sillaba, v.gr. redità per eredità, rena per arena, ve per ove, tranne le annoverate di sopra alla n.^o 4.^o, cioè il pronome il, o sia articolo, la preposizi.^ne In, e le parole, che cominciano per In, o Im con altra consonante appresso. Terzo le parole terminate in due ii, le quali ne ritengono un solo, v.g. studj in luogo di studii, premj in luogo di premii &c. la diminuzion delle quali suol'esprimersi non già coll'apostrofo, ma colla detta aggiunta al semplice sol I, se pur non ci paresse d'eccettuarne le p.^me persone singulari del preterito, mentovate poco sopra, quando restano con un solo I in luogo de i due, che ser-

si debbono naturalm.te, facendo v.gr. morì, partì, udì. Quarto le 3.e persone plurali del preterito perfetto, terminate in rono, le quali bene spesso perdono l'ultima sillaba, come udiro per udirono, amaro per amarono, pubblicaro per pubblicarono, ed imperciò non ricevono apostrofo in segno di questa lor mancanza. Quinto alcuni femminili sincopati, come subitane per subitanee, sotterrane per sotterranee, a cui neppure si pone apostrofo in luogo dello scemato lor e. Sesto le voci, c'hanno nell'ultima sillaba alcuna delle quattro consonanti liquide di sopra numerate L.M.N.R. le quali, quando innanzi a parole cominciate per consonante lasciano la loro estrema vocale, da tutti comunem.te si scrivono senza neo d'apostrofo. Se poi debba praticarsi lo stesso, quando siegua loro parola, che cominci per vocale, non è così certo, trovandosi alcuni, che 'n quel caso l'apostrofano, com' Uom' antiquo, val' un Mondo: dicon' essi pensier' alto.

Capit.o Quinto.

Del Dittongo

Il dittongo, come diffinisce il Buommattei, è una compressione di più vocali sott' un med.o accento, ed in fatti si fa il dittongo mediante l'unione di due vocali in una sillaba. Noi per darle nome proporzionato alla nostra favella, potremmo chiamarlo Unisono, o Bisono, poiché in Greco dittongo lo stesso val, che suono di due voci, ma, perché così chiamandolo, saremmo men' intesi, meglio sarà servirci di Vocabolo, che, quantunque straniero per

[...]ase di così chiamarlo. [...]è questo, oltre più domestico, e meglio inteso.

Il Dittongo dunque si fa, quando con un solo spingim.to di fiato si mandan fuori due soni, che formano una sillaba, v.gr. aurora, Europa, Uomo, Duò, Ciò, Già, Giuseppe. Richiedono perciò i Dittonghi per la lor costituz.ne, che si dian due Vocali l'una presso l'altra; il che non avviene nelle voci Vado, veggo, iattanza, dove non ha più d'una Vocale, mentre l'I, e l'U vi fanno, come in più altre voci l'ufficio di consonanti. Secondariam.te richieggono, come s'è detto, che di quelle due Vocali si componga una sola sillaba, il che non succede nelle parole Direi, Niente, Fiata, ed altre simili, dove le due Vocali fanno due, no una sillaba.

Certo intorno ad essi due cose son da osservarsi. La p.ma, che i Dittonghi Uo, Ie ancorchè si trovino nelle p.me voci di qualche Verbo, o Nome; nondimeno in molte altre di quel Verbo, o derivate da quel nome, gittano via le p.me vocali del dittongo U, ed I cessando con ciò di esser dittonghi, come appar nelle voci seguire, bontà, brevità, scolare, le quali son prive di Dittongo, avvegnachè procedano da Siegue, buono, breve, scuola.

La 2.da, che'l dittongo Uo si scioglie ogni volta, che l'accento passa da esso dittongo ad altra sillaba delle susseguenti, e.gr. muoro tien l'accento (nel pronunziarsi però non già nello scriversi) tien dico l'accento sovra la sillaba, ove stà'l dittongo, onde resta il dittongo intero, così muojono, muojano, all'incontro morivà, morivano, mojamo, mojate &c. hanno l'accento, che passa dalla p.ma sillaba al

pre-

premere altra delle susseguenti, ed in conseguenza perdono il dittongo.

Che se taluno m'interrogasse, come possa discernersi in qual sillaba sia l'accento, deve egli imprima sapere, che niuna sillaba brieve ammette l'accento, come quella nel pronunziar della quale non si posa, e ferma il fiato, ma velocem.te passa oltre.

E circa le penultime sillabe agevolissimo è a chiunque abbia orecchie il discerner dal suono della pronunzia s'elle sien brievi, o lunghe. Circa poi l'altre, che antecedono la penultima può quasi ravvisarsi lo stesso con ridurle ad esser penultime in altra simil parola scemata di sillabe. Così la seconda sillaba di udivano, e di sentissero, si conoscerà esser lunga con ridurre la p.a ad udiva, e la 2.a a sentisse, ed essendo in queste lunga la seconda sillaba, lung'altresì in quelle ritrovasi. Ecco dunque, come dal suono allungato della sillaba si conosce esservi l'accento, e dal suono sdrucciolo, e brieve si conosce l'accento essere nelle sillabe antecedenti, come riscuoti, partitosene, dove l'accento non è nella penultima, ma nella seconda sillaba.

Capitolo Sesto.

Delle vocali, e consonanti doppie.

Fra le vocali la sola I ha bisogno speciale di regola circa il doppiarsi; conciossiecosachè l'U ancorchè possa ritrovarsi doppia in alcune

parole, come avuto, vivuto, dovuto, tuttavia la
p.ma è consonante. L'E poi necessariam.te è doppia
nel plurale de' nomi femminili, come nel singolare fini-
scono in ea, v.gr. Galea, ae, contea, ae. L'A, e l'O
ordinariam.te non si raddoppiano giammai nella Lingua Itali-
ana, ch'abborrisce l'AA, e l'OO, come dice il Castelvetri, e
se talora si raddoppiano è in alcuni Vocaboli stranieri,
come Canaam, Barlaam, Isaac, com'altresì l'oo, v.gr.
Acheloo, Zoofito. Ma l'I raddoppia in moltiss.me voci to-
scane, e specialm.te ne' plurali de' nomi, che finiscono
in io, come necessario, necessarj, ed in m.te voci de' Verbi
finiti parim.te in io, come io studio, studiino, studiissi.
Or intorno a questo suo raddoppiam.to due regole vi sono, la p.ma si
che quando quell'io finale de' nomi, o de' Verbi è dittongo,
e'n conseguenza d'una sillaba, allora niuna delle voci
quindi originate può raddoppiare l'I, come da ampio
non si fa ampii, ma ampj, nè ampiissimo, ma ampis-
simo, e dal Verbo guerreggio non si dirà guerreggii, ma
guerreggj, nè guerreggiino, ma guerreggino.
La seconda è, che quando la voce primitiva finisce in io
di due sillabe, sicchè non sia dittongo, tutte l'altre
quindi derivate potranno raddoppiar il suo I, speci-
alm.te se le voci sieno dal Lat.no dedotte, come studio,
vario, imperio, premio, rimedio, esercizio, ufficio, privilegio,
salario, desiderio, vizio, necessario, avversario, negozio,
artifizio, compendio, cimiterio, emisferio, &c.
Dissi potranno, perciocchè libero è raddoppiarlo, o no, ed alle
volte meglio suona usarlo semplice, che però in cambio
di proprii, e propriissimo, odii, ed odiino, potrà dirsi pro-
prj, proprissimo, odj, ed odjno, allungando, ed inflettendo
dabbasso l'I semplice, ed ordinario, un segno, che quivi
na

ha forza di doppio, e questo segno è talor' anche necessario per ovviare agli equivochi, come nel plurale de' nomi principio, e desiderio, che scritti coll' i semplice, ed ordinario non si discernerebbono il p.mo dal plurale del nome Principe, che fa Principi, e'l secondo da desideri Verbo: Ond' ancora il plurale del nome tempio, tuttochè non ammetta più d'un solo i per esser quell' i dittongo, potrà nondimeno averlo così prolungato, ed inflesso, per distintivo dal plurale di tempo; se pur non paresse miglior provvedim.to l'usare invece di tempj la voce templi.

Vi son poi de' nomi terminati in io di due sillabe, che richieggono di necessità nel plurale l'i doppio, cioè i nomi di due sillabe, e.gr. pio, rio, zio, e qui; in cui il accento si posa sopra l'i dell' io finale, come mormorio, pendio, calpestio, lavorio &c.

In quanto poi al raddoppiam.to delle consonanti, degnissime d'attenz.ne son le cose, che sieguono. Primieramente quelle parole, che provvengono dal Latino, sogliono ritenere in nostra lingua le medesime consonanti o doppie, o semplici, quali nel Latino si trovano. Questa Regola è degna da seguirsi in modo, che chi con essa si regolasse, non potrebbe incorrere in biasimo alcuno d'errore, ho stimato di più rapportarle, perchè ciascuno a suo arbitrio usi, come gli aggrada.

Scrivono dunque alcuni con semplice consonante contro al costume de' Latini, ufizio, Gramatica; Anibale; comune, comodo, sabato, Abate; allo'ncontro poi con doppie consonanti scrivono alcune voci, che 'n Latino si hanno semplici, v.gr. fabbricatore, obbligare, obbligazione, labbra, febbre, pubblico, obblazione, obbedire, co-

obbietto, obblio, obbliquo, macchina, accademia, Viccolo, Occeano, sofismi, Affrica, scellerata, tollerare, intollerabile; Tommaso, Commedia, Cammino, femmina, immitare, presummere, immagine, Appostolo, seppellire, sepoltura, oppenione, cattedra, marittimo, leggittimo, Rettorica, Ovvidio, provvedere &c.

Io non condanno chi così scrivesse, come non è da biasimarsi, chi facesse al contrario, massimamente, che le voci suddette si trovano appo gli Scrittori del miglior tempo sì nell'una, come nell'altra maniera adoperate, secondo che attesta il Bartoli nell'Ortografia al § tredeci del Capo nono.

Le seguenti però legge, leggere, figgere, faccio, giaccio, taccio, piaccio, faccia; di necessità debbon' essere colle consonanti raddoppiate scritte, comechè vi ripugni la semplicità del Lat.°, che senza raddoppiarle le adopra.

Secondo, quando le voci Latine han due consonanti diverse una dopo l'altra, allora le voci Italiane corrispondenti a quelle Latine, mutano la p.ma delle due consonanti nella seconda, che resta con ciò raddoppiata, come si scorge nelle seguenti parole: avvio, avvento, avverbio, avversario, ammirare, ammonire, ammettere, ossequio, osservare, danno, scanno, sonno, onnipotente, vettura, esatto, descritto &c.

Si eccettuan però quelle voci, che 'n Lat.° avanti le due consonanti C.T. hanno un I, poichè in tal caso quel C passa in N, come da fictus, pictus, victus, ne viene finto, pinto, vinto.

3.° La consonante X delle parole così greche, come Latine, quando passan queste ad esser Italiane, se sta nel principio, passa in un S semplice, come Serse, Sisto, Senofonte, Santo (Fiume) Saverio, da Xerxes, Xystus &c.

Le

Se le parole cominciano colla particella ex in mezzo a due vocali, allora possono avere due SS, ovvero una, così dirai essame, e esame, essercizio, e esercizio, essortare, e esortare, essaudire, o esaudire &c. quante volte poi la X si ritrova in mezzo a due vocali senza, che siegui la particella ex, allora dee di necessità raddoppiarsi la S, e dirsi massimo, Alessandro, lusso, disse, flessione, Assione &c. S'eccettuano maxilla, ed axilla, che fanno mascella, ed ascella.

Quarto intorno alle parole composte, tutte le voci monosillabe de' Verbi, se non sono apostrofate, raddoppiano la prima consonante delle parole, che lor s'uniscono nella composizione, come da è, evvi; da fu, fummi; da ho, hotti; da fa, facci; da do, dovvi &c. poi ancora tutte le parole di più sillabe accentate nel fine, come da morì, morivvi; da amò, amollo; da sarà, saravvi; da verrò verrollo; da farò farotti; da vendè, vendello &c.

Ho detto, che non siano apostrofate, poichè se fosser tali non raddoppierebbono la consonante della parola, che le compone, come da sarè per sarei non ne viene saremmi, ma saremi; da farà per farai si dice farami, non già fararimi &c. il che di passaggio avvertimmo di sopra.

Quinto è necessità di raddoppiare la prima consonante de' vocaboli, cui aggiunti hanno le particelle A, Da, Ra, Su, So, v. gr. avvisare, avverare, addosso, dappoco, dattorno, raffigurare, sovvenire, suggerire, suddetto; il che tuttavia dessi intendersi, quando i vocaboli suddetti s'accoppiano con esso loro in una stessa parola; perchè se poi siano disgiunti, e di per se, restano senza niun raddop-

pia-

piamente delle lor consonanti, onde porrà questi o uniti addosso, allato, costì, dappresso, dattorno, dabbene, dallato, dapprima, dappoi, daddovero, dappiè &c. o separati, in dosso, a lato, su di, da presso &c.

S'osservi però qui, né son tutte le parole, che cominciano per et. da, sta, o, su, hanno il privilegio di raddoppiare, come s'è detto, le consonanti; ma solam.te le composte, cioè quelle, che si aggiungono alle particelle suddette, avendo per altro il suo essere, e suo significato, anche fuor della composizione, come avvantaggio, raggiro, soccorso, e l'altre dette poco prima; ma nelle seguenti avanzo, avanti, ragionam.to, soverchio, soprano, susurro, ramingo, e simili, che composte non sono, non può correre l'accennata legge.

Certo alcuni pretendono, che il med.o raddoppiam.to seguir debba ne' vocaboli uniti alle particelle ciò, acciò, perciò, però, se, là, qua, là, giù, già, ove, ha, o, si &c. sicché debba scriversi giammai, ovvero, ciocche, acciocché, perocchè, colassù, quaggiù, giustappo, sicche, siccome, trepiede, frammettere &c: Ma se pretendono, che possa questo farsi, dicon bene; che debba di necessità così farsi, s'ingannano. Il Bartoli certam.te nell'Ortografia al §4 del Cap.to 2 protesta di tener lo stile contrario, e ch'egli non raddoppierebbe giammai la consonante a niuna di tali voci, ma non condanna chi così usasse.

Il med.o Autore è di parere, che meglio sarebbe non raddoppiare la consonante alle particelle componenti, pro, sopra, contra, mentre, altre, sicché si scrivesse con semplicità procurare, sopracarico, contradice, mentreche altretale, ed altretanto in luogo di usare, come alcuni

fan

fanno, per altro senza errore, procurare, sopraccarico, co
traddire, mentrecchè, altrettale, altrettanto.
Settimo la preposiz.ne In unendosi a parola, che cominci
per L, M, R raddoppia le d.te consonanti mutando il suo
N in una di esse, v.gr. illecito, immergere, irreparabile &c.
ma unendosi a parole, che cominci per vocale si rima
ne senza niuna mutaz.ne, inetto, inornato, inumidire
Havvi nondimeno delle voci, nelle quali si trova raddop-
piato lo N della preposiz.ne In, benchè stia avanti a
vocale, come innanzi, innalzare, innanellare, innac-
quare, innanimare, innestare, innaffiare, innabissare,
innacidare, innostrare, innasprire, innebriare, innamari-
re, innalberare, innagrire, alcune però di queste, come
le cinque ultime si truovano anche scritte con N semplice.
Ottavo la preposiz.ne Di, ne' composti così di lor natura
Italiani, come provegnenti dal Latino, se va unita a
parole, che comincino da F suole raddoppiare ove lo
F, v.gr. diffinire, diffalcare, difforme &c. Ma se n'eccet-
tuano difetto, e difendere, e lor derivati. L'istesso
avviene, seguendovi parola, che cominci con S, come
dissimile, dissolato, però nelle parole pure Italiane
non sembra praticar sempre la stessa legge, poichè
in alcune si scrive la S semplice, come disperare, dis-
parere, disertare, disensato, disolare, disotterrare, in altre
poi si scrive doppio, v.gr. disserrare, dissetare, dissa-
pore, dissipare, dissodare.
Finalm.te i dittonghi Io e Ia hanno gran forza di raddoppi-
are le consonanti, che vanno avanti ad essi dittonghi,
bisogna pertanto avvertire, quando le parole hanno, e
quando no i suddetti dittonghi e specialm.te la sillaba
ciò e già, poichè se quivi son veram.te dittonghi, rad-

raddoppiano senza meno l'antecedenti consonanti, come maggio, giorgia, foggia, reggio, leggiadre, taggio &c. lo stesso vale delle sillabe ciò, e cià, le quali anch'esse ogni volta non sono dittonghi hanno il C semplice, come ufficio, beneficio, artificio &c. ma se dittonghi sono quasi sempre il raddoppiano, v.g. faccia, secchia, occhio, feccia, vecchio, vecchia, uomaccio; tranne bacio, cacio, brucio, camicia, ed alcun'altre.

Certa ora, che alcuna cosa si dica del raddoppiamento della Zeta, la quale nelle voci, che sono totalmente Italiane sempre si raddoppia, qualora sta in mezzo a due Vocali, v.gr. pozzo, Zazzera, Piazza, ammazzai, strapazzai &c. Nelle voci poi, che vengono dal Greco si fa doppia, o semplice, secondo che si trova in quella lingua, e così farai Zizania, Nazianzo, Nazareno. E nelle voci Latine, le quali hanno il T avanti all'I, quel T passa in Z semplice; v.gr. vitio, gratia, avaritia. Se hanno il CT avanti all'I, si cambia il CT in due ZZ, come affezzione, azzione &c. Delle parole poi totalmente Toscane s'eccettuano polizza, strazio, ed alcun'altro, che benchè in mezzo a due Vocali, hanno il Z semplice contra la data regola; la voce magazzini, benchè il Bartoli la voglia con un solo Z, i Vocabolarj della Crusca però del Politi, del Pergamini, e del Franciosini, si accordino a darle due Z senza controversia.

La vocale I nelle parole cominciate per S con altra consonante, suol porsi al capo d'esse, allor quando preceda parola, che finisca in consonante; onde è, che dopo le particelle Non, In, Per, Con, qualunque parola, che cominci per S con altra consonante riassume l'I, v.gr. non ispero, in Isvezia, per ispianare, con istupore.

nore. Alcuni ne voglion' eccettuati i nomi proprj, paren-
do loro affettato il dire per Scipione, per Stefano: a
me però sembra, che corra la medesima legge, e'l fine
stesso di schifare il duro concorso di quell'aspre con-
sonanti.
Questo I così introdotto nel principio delle parole, suole
anco talora intralciarsi nel mezzo, ed altrevolte non può
negarsi, che faccia gentilezza di suono, come quando toglie
si la R nelle parole finite in Aro, ed Ari, ed in sua
vece vi si pone la I, come marinaro, danari; ma
rinajo, danai.
Non fanno bene però coloro, che nelle parole, c'hanno la
sillaba ce, o ge ve la introducono senza che necessità
lo richiegga, come in facce, guance, piagge, spiagge,
caverò, guerreggerò, ma i nomi passaggiere, messaggiere
Prigioniero, e simili l'hanno naturale, nè potrebbe
lor torsi senza stroppio, siche parim.te vale in Barbiere.
Molte altre voci poi soffrono aver un tal I, ma non è di
necessità lor dovuto, come Fragniuola, Usigniuolo, Ceri-
eria, Stranio, Nidio, per Nido, Siete, veggio, picciolo, fri-
gido, brieve, nieve, niego, leggiermente, racquietare,
veggiendo, sappiendo per sapendo &c. Si vieta però ban-
dito dalle parole mele, Cherico, Primavera, che non
dicasi miele, Chierico, Primaviera, come allo 'ncontro
Fiele dicasi, non fele.
L'U parim.te anco in molte parole senza necessità, co-
me in ruota, scuoprre, nuota, scuola, pruova,
tuona &c. dicesi senza necessità, poichè egualm.te po-
trebbe torvelo se gli aggrada. Si toglie poi al con-
trario in alcune parole, come sedea, facea, ridea,
e tutti gli altri pendenti dell'indicativo, com'altresì
Da

avrà, ed avrebbe, che dicesi arà, ed arebbe.

Ora poi la E può questa vocale torsi via da molte voci de' Verbi, ove s'unisca colla R, v. gr. adoprare, comprare, sgombrare, temprare, in vece di sgomberare, temperare &c. Suol anche ne' futuri de' Verbi, e ne' tempi procedenti dal fut. sbandirsi; talchè per cagion d'esemplo in luogo di averò, ed averei si dica avrò, ed avrei, dove tuttavia è da notare, che alcuni Verbi, come vivere, cadere, sedere più volentieri ritengono l'E ne' futuri viverò, caderò, sederò, e ne lor dipendenti viverei, caderei, sederei, altri con lasciarla suonan meglio, come andrò, avrò, vedrò, andrei &c. Altri poi la lasciano di necessità, come saprò, potrò, saprei, potrei &c.

Finalmente la G si esclude dal nome aumento, che non dicesi augmento; si mette, e si tralascia ad arbitrio nel nome famigliare, che può dirsi ancora familiare; non si tolera nella voce Olio, che non può dirsi oglio da chi brami parlar culto. Si sbandisce dalle parole bracia, nevicare, fatica, lacrime, bacio, brucia, e lor derivati, che non è ben dirsi bragia, bagio, brugia, lagrime, fatiga, neviga &c. Anticamente si mettea la G nelle voci frategli, uccegli, cavagli, fanciugli; ora a' Moderni è paruto meglio l'escludernela.

Capitolo Settimo.

Delle particelle copulative, e negative, e della Lettera H.

In tre guise può scriversi la particella copulativa, v.gr. e, et, ed: le due ultime han luogo dinanzi a vocale, anzi oggi usasi più l'ed, che l'et: la prima è usar si dee innanzi al consonante, e può usarsi innanzi a vocale, fuorchè alla sua simile, cioè ad un'altra e: le valli, e i monti. La negativa particella è <u>non</u>, o <u>no</u>: con questo però, che <u>non</u> dee sempre porsi avanti al Verbo, sicchè non dirai nò crasimò, no venne &c. No allo 'ncontro dee porsi dopo il Verbo, siccome dicesi: o venga, o no, rispose, che no. Quando però s'unisce il no col non appresso può caminare eziandio prima del Verbo, v.gr. nò, che nonci verrò, nò non me vi accoccherà.

La lettera H (di cui soltanto diremo, quanto fa al nostro proposito senza ingolfarci in disutili quistioni) questa lettera, dico, dove non fa uffizio, o di distinguer le voci, e far, che cessi alcun equivoco, o di render aspro il suono delle sillabe, il quale senza essa sarebbe molle, e scacciato non si dee usare. Quindi è, che 'n queste unioni di parole; dico io, venga egli, luoco immenso, predica in Roma &c se vogliansi apostrofare l'ultime vocali dell'antecedenti parole, bisognerà metterci la H, e scrivere; dich'io, venghi egli, luoch'immenso, predich'in Roma; altrimenti non farebbesi suono aspro, ma, come dissi, scacciato, v.gr. dicio, vengegli, luogimmenso, predicin Roma, stante chè à ci, e à ge coll'E

de' colli[?] smacciano il suono, onde han bisogno dello st, perchè sia sostenuto, ed intero.

Per evitar poi l'equivoco, è necessario, che si ponga nelle interiezioni, o vogliam dire intermezzi non ah, deh nel nome hamo per distinguerle dal verbo amo, in alcune voci del verbo avere, come ho, hai, ha, hanno; anzi alcuni vogliono, che mal non sarebbe porlo in tutte le voci di questo Verbo. Del resto si scriveranno senza st tutte le voci, che dal Lat.º derivate par, che l'esigono per dritto ereditario, ma questo a noi poco importa, onde farete odore, ora, oprete, carità, Cristiano &c

Capitolo Ottavo.

Dell' Interpunzione.

Quattro sono i segni, che servono all'appuntare, il punto semplice, i due punti, il punto Coma, e la Coma, o sia Virgola; intorno a ciascun d'essi proporrò quelle regole, che sembrano più adattate al fine di scorgere con distinzione maggiore la chiara intelligenza di ciò, che si legge; non ispero però in materia sì minuta, ed intrigata poter dir tutto, o soddisfare a tutto, poichè i casi particolari, che possono accader nella pratica sono sì vari, e tanti, ch'uom non fia, che pretenda poterli divisar tutti, o darne precetti generali, sicchè le persone men' intendenti ne restino appieno istruite.

Il punto si fa, dove il senso è intieramente compiuto, e quando intervenga ammirazione, o interrogazione, se gli sopraponghono le note proprie dell'una, o dell'altra.

I due punti, c'han forza minore del punto semplice, hanno luogo dove il senso è compiuto, nè lascia, che desiderar

d'avvantaggio al Lettore talmente, che potria con sem-
plice punto fermo conchiudersi, ma lo Scrittor nondimeno
v'aggiugne qualch'altra proposizione, o per meglio di-
chiarare il senso, o per esprimere qualche circostanza
d'esso senso, o per addurne la ragione, o per inferirne
alcun conseguente, o per apporvi alcuna eccezione, o
per addurvi alcuna somiglianza, o paragone; e.gr. il leggere
in fretta molti, e diversi libri più val a confondere,
che ad istruire la mente: siccome il mangiar con ingor-
digia molte, e varie vivande aggrava piuttosto, che
nutrisca il corpo: dove s'osservi, che questa punta
dopo il senso finito può talvolta in luogo di due
punti richiedere avanti di se, o 'l semplice punto,
o la semplice virgola. Il semplice punto, e.gr. nell'
arrecato esempio, se invece alla particella siccome
cominciasse da un'altra più independente, e staccata,
qual sarebbe la particella così, e.gr. il legger frettolosa-
mente più libri val anzi a confondere, che ad istruir
lo 'ntelletto. Così per insegnamento de' Medici, il cibar-
si di molte, e fra lor varie vivande aggrava piutto-
sto, che nutrisca il corpo.

Che se poi que' due sensi capaci di separarsi coll'inter-
punzione, o d'uno, o di due punti si ristringono in
due proposizioni brevi, che amendue da un sol verbo
dipendano, sarà in mezzo ad essi una semplice
virgola, e.gr. la troppo varia lettura ingombra la
mente, come il troppo vario mangiare lo stommaco.

Siegue il punto Coma, il cui luogo è dopo quelle proposi-
zioni, che ne vogliono necessariamente alcun'altra,
affinchè il senso non ancor perfetto venga quindi a
ricever il suo compimento; e.gr. siccome il mangiar

con avidità diverse vivande anzi aggrava, che ristori lo stommaco; così il legger con fretta i libri di materia diverse va anzi ad imbrogliare, che a pascer la mente. Dove ognun vede, che il lettore dopo la 1.ma proposizione non riman pago, nè può concepir alcun senso compiuto, ma conviene, che aspetti perciò la seconda: questa sospension di sensi interviene in più casi. Il primo, e principale è quando la 1.ma preposizione comincia dalle particelle Come, Quale, Quanto, Se, benchè, ed altri simili, che non posson sussistere senza che susseguan loro in altra proposizione aspettate le corrispondenti particelle così, tale tanto, nulladimeno &c.

Secondo caso, in cui potrà esservi sospendimento di senso è quando si divide il suo genere nelle sue specie, o qualche tutto nelle sue parti, e.g.r. de' Soldati altri rimasero morti sul campo; altri si dispersero fuggendo nelle Terre vicine. Dove quel 1.mo altri non lascia pago il lettore, sinchè inteso non abbia il secondo.

3.o quando si paragonano due suggetti tra di loro, e.g.r. niente è più dissimile, che il mondo, e Dio; quello per via di momentanei piaceri conduce ad eterni tormenti, questi con beatitudine eterna ricompensa un momentaneo patire; quello &c; questi &c. Può però da taluno dubitarsi, se 'n questi due ultimi casi di sospensione bastar potesse la sola virgola; e rispondo, che basterebbe, specialmente quando la sospensione non fosse tutta sì allungo, che richiedesse allora il punto coma per necessità.

L'ufficio proprio, e principal della Virgola è di separare le cose diverse l'una dall'altra, le quali dipendono dal medesimo verbo mediante le particelle E, O, Nè, &c. e.g.r. giacea tra l'erbe, e i fiori. Potete seguir l'una, o l'al-

tra' contenti [illegible]. Nè cibo nè sonno il ristora. Or [illegible] or mero
ciò vale, quando anche la particella copulativa è non. [illegible]-
[illegible] el provam.; ma sol tacitamente s'intende. e.gr. Vede-
vansi da quel monte Campi, Selve, Fiumi, Ville, e Città.
Altri usi ancora ha la virgola [illegible] quando tra' nominati, e
[illegible] interpone qualche [illegible] continuato. e.gr. Il
[illegible], occhio del Mondo, e [illegible] de' lumi rimase da [illegible]
[illegible] [illegible]; o qualche participio assoluto, e.gr. tra pochi
giorni il Principe [illegible] il [illegible] disegno, parti. o Gerundio,
e.gr. ei, seguitando pure a piangere, ristorossi; o la particella
condizionale e.gr. [illegible]. se pur v'aggrada, il prin-
cipiato ragionare; o l'avverbio quando e.gr. ei, quando
alcun travaglio il molestasse, si ricreava; o l'avverbio
come, e.gr. il Sole, come insegnan gl'astronomi, è più
volte della Terra maggiore; o 'l pronome relativo e.gr.
ei, che più volte sperimentate avea tali vicende, non se
ne prese noja. Il Padre, a cui tutti avea i danari, or
te li [illegible]. Deesi qui avvertire circa l'uso delle virgole
che queste no deono con eccesso adoperarsi, com' alcuni o-
stimano, ponendole non men, che dinanzi ad ogni paro-
la, ed a qualunque circostanza del Verbo. Si restringa
dunque chi scrive ad usarle là, dove alcun bisogno di
chiarezza maggiore le richiede; quindi ben fatto sarà
usar sempre la virgola dinanzi al che qualunque uffi-
cio egli faccia, o di pronome, o di congiunzione: siccome
[illegible] avanti le particelle Ma, Nè, e Mentre, Impercio-
chè, Primachè, [illegible] Giacchè, e simili, con questi av-
vertimenti
Primo, che i sensi, o membri divisi dalle sud.te particelle
sien corti [illegible], poichè altrimenti se lunghi fossero, ri-
chiederebbono [illegible] il punto fermo, o due punti e.gr. e

...rimieramente de' punti, apresso si dice, e non mancan ragioni, che palesino la verità del mio detto.

Secondo, quando è particella copulativa, e, o ed, e unisce più nomi dello stesso significato, o somigliantissimo, riesce quella in certo modo superflua, la virgola; egr. con grand'arte, e maestria, prode e valentuomo.

Terzo, quando la particella, O, E, le si intermettano nella costruzione, o per figura, o per altra cagione non essendo di necessità nel primo luogo esse particelle, si che il senso correr potrebbe senza esse egualmente, non è mestieri di porvisi virgola, egr. non posso nè tacer, nè parlare. Gli somministrò e da mangiare e da bere. S'occupava o in lavori di mare, o in far orazione.

Capitolo Nono.

Come s'abbiano a separar le parole nella fine de' righi.

Primieramente, quando una consonante si ritrova in mezzo a due vocali, dee sempre unirsi colla seguente, come a=mare, u=nire, ve=dere.

Secondo, quando in mezzo a due vocali si ritrovano due consonanti simili, una s'unisce alla prima vocale, un' altra alla seconda, egr. com=mettere, dis=setare, rac=correre.

Terzo quando a division delle consonanti formerebbe diverso suono da quello che la parola richiede, allora si uniscono tutte colla seguente vocale, egr. co=gnizione, ... gio, ... gliere, ... scere, ... sci.

Quarto

E quarto nelle voci composte di preposizione, come insaggio, inacerbire, inanimire, o di avverbio, come malagevole, trascurare &c. l'avverbio, e la preposizione deono distaccarsi dal resto della parola composta; v. gr. dis-agio, mal-agevole, tras-curare, in-acerbire, mis-credente.

Quinto se la consonante s unita con altra consonante sieno in mezzo a due vocali, meglio sarà, che si congiungano colla vocale susseguente, che coll'antecedente, v. gr. na-scondere, di-struggere, purchè la s non sia parte della preposizione componente nelle voci composte, perchè allora resta distaccata insieme colla preposizione detta, v. gr. dis-cortese, tras-curato, dis-porre, come qui sopra detto abbiamo.

Sesto le note de' numeri giammai si dividono, perlochè dovendosi dividere 1728 non si farà nel fine 17, e nel principio dell'altro rigo 28, ma tutte quattro le note dovranno stare insieme, o nel fine dell'uno, o nel principio dell'altro.

Settimo i dittonghi non si dividono, ma come vocali, o nel fine tutte, o tutte nel principio del rigo porsi deono; onde non farai pregi-o, nè [illegible], pioggia, uo-mo, e simili.

Ottavo le vocali o dittonghi appresso i quali vengono due consonanti diverse, se la prima consonante non è liquida, cioè l. m. n. r. niuna ne prendono per sè, ma tutte le cedono alla seguente vocale, come sacro, non sac-ro, pie-tra, tene-bre. Lo stesso avviene, dove il consonante preceda alla s, come a-sco, co-rei, [illegible], [illegible]. Non niego però, che 'n questo caso dell' l' consonante avanti alla s si pare detto, altri autori son di contraria opinione al Bartoli, il cui parere se-

gui-

siamo soggetti, ma noi, che ci siamo fin da principio proposto di risecar i litigi, diciamo, che si faccia come il Bartoli vuole, o com'altri giudica meglio, purchè errandone non si commetta; abbracciamo l'uno, e l'altro partito, e secondochè più a conto ci tornerà così faremo.

E ciò basti aver detto di tutta la Toscana Lingua per poter in tal guisa e scrivere, e parlare giusta i più sicuri precetti del dire. Un sol precetto qui aggiungo, che da voi, come il dover di Cristiano richiede, vostra Lingua s'impieghi non a lacerare con satire mordaci il nome altrui, ma in ajuto, e beneficio de' prossimi in vostro vantaggio, ed onore, ed in servizio, e laude del Sommo Dio.

Malvezzi

Ceul
115
4 A
23

25